



Francesco D'Alpa

'Una infirmità alli medici incognita'

Lo strano caso di Caterina Fieschi Adorno

Laiko.it

Francesco D'Alpa

'Una infirmità alli medici incognita'

Lo strano caso di Caterina Fieschi Adorno

Laiko.it

Francesco D'Alpa
'Una infirmità alli medici incognita'

Lo strano caso di Caterina Fieschi Adorno

ISBN 978-88-95357-10-2

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 2016 Francesco D'Alpa

© Copyright 2016 Laiko.it

Dello stesso autore:

Acculturazione e democrazia digitale (con C. Caia). 2001.

L'illusione del naturale. Montedit, 2002.

L'inNaturopata. Montedit, 2002.

Fatima senza segreti. Avverbi, 2003.

Fatima critica. Contesti Apologia Veggenti. Laiko.it, 2007.

La chiesa antievoluzionista. Laiko.it, 2007.

Dov'è finita l'anima cristiana? Laiko.it, 2007.

Miracoli sotto inchiesta. Laiko.it, 2008.

Il 'si' cattolico alla pena di morte. Laiko.it, 2008.

Vite senz'anima. Riflessioni su teologia e morte sospesa. Laiko.it, 2008.

La scienza e Medjugorje. I. Il caso Joyeux. Laiko.it, 2010.

La scienza e Medjugorje. II. Il dossier Frigerio. Laiko.it, 2010.

La scienza e Medjugorje III. Il dossier Gagliardi. Laiko.it, 2011.

Laiko.it

'Neurodiagnostica dr. D'Alpa Francesco' srl

Via Gramsci, 152

95030 Gravina di Catania (CT)

Non sono consentiti la stampa e la riproduzione in qualunque forma del presente volume se non previa autorizzazione dell'autore, che ne detiene i pieni diritti.

*A Giuseppe Merenda,
con il quale ho condiviso
la passione per questa ricerca.*

Abbreviazioni:

[BNZ-1] [BNZ-2] Bonzi U. (1962).

[Ms Dx] [Ms A] *Manoscritti Cateriniani*.

[PAR-1] [PAR-2] [PAR-3] Parpera G. (1981), (1982/a), (1982/b)

[VM] *Libro de la vita mirabile et dottrina santa de la beata Caterinetta da Genoa* (1551).

[vH-1] [vH-2] von Hugel F. (1923).

Un puzzle biografico

Notizie false sono nocive ai progressi delle scienze, poiché spesso si sono credute per lungo tempo; ma ipotesi erronee, se surrogate da qualche prova, fanno poco danno, in quanto chiunque si può prendere il piacere di dimostrare la loro falsità; e ciò fatto, si chiude un sentiero che porta all'errore, mentre contemporaneamente si apre spesso la via alla verità.

[C. Darwin: *L'origine dell'uomo*, 1871]

Caterina Fieschi Adorno, per quanto dichiarata ‘Dottore della Chiesa’, è personaggio di non eccessiva importanza nel pantheon cattolico. Esaltata ai suoi tempi per le opere di carità e per il contenuto teologico di due opere in buona parte impropriamente attribuitele (e che avrebbe perlopiù dettato durante lunghe estasi), la sua notorietà è stata a lungo legata ad una teoria del Purgatorio, alla quale oggi non troppi credenti possono onestamente sostenere di aderire.

Di lei è rimasto forte il ritratto di mistica e di donna caritatevole, senza altro ideale che vivere d’amore per Dio e per il prossimo. Un ritratto dietro cui si cela una personalità problematica, sconcertante, profondamente inattuale se osservata con disincanto.

Nel tempo sono state avanzate molte ipotesi sui suoi evidenti comportamenti anoretici e su di una possibile patologia psichiatrica di fondo (isteria o disturbo bipolare); ma si sono quasi sempre trascurati i molti sintomi somatici ampiamente descritti dai redattori dei “*Manoscritti*” e della “*Vita mirabile*”, e da loro interpretati come segni del soprannaturale. L’interesse strettamente medico è stato quasi sempre rivolto alla sola malattia terminale, probabilmente una patologia tumorale. Ma a ben leggere, sia nei “*Manoscritti*” che nella “*Vita mirabile*” si riscontrano chiare tracce di un problema medico-psichiatrico, palese già decenni prima della morte.

Il presente lavoro prende in analisi soprattutto questi dati e propone una originale ipotesi interpretativa medica postuma. A tale scopo vengono analizzati nei loro aspetti medici, psicologici e psichiatrici solo alcuni passaggi significativi dei “*Manoscritti*” e della “*Vita mirabile*”. Una analisi critica particolareggiata del “*Corpus Catharinianun*” sarà invece

oggetto di un successivo e ben più ampio saggio: “*Caterina da Genova e i suoi biografi*”.

Della vita e della personalità di Caterina esiste di fatto una sola dominante interpretazione, quella spirituale; e non potrebbe essere diversamente, giacché i suoi biografi sono inevitabilmente credenti e la maggior parte di loro ha fatto professione religiosa.

Secondo il punto di vista teologico, il tratto psicologico fondamentale della vita di Caterina è il suo colloquio con la divinità: Caterina è profondamente assorbita dal pensiero di Dio, comunica con lui, ne riceve gli insegnamenti, gli si dona totalmente; è preda di un intenso e perdurante ‘fuoco amoroso’ che la purifica e le consuma il corpo; tutto quanto è in lei modificazione corporale proviene dall’azione dello spirito; ogni suo malessere, e financo la sua malattia terminale, hanno una relazione con il soprannaturale se non direttamente una origine soprannaturale.

Secondo il punto di vista psicologico, laddove le è compiacente, Caterina ha una personalità ricca, complessa, la cui traiettoria vitale procede coerentemente da una fase di ricerca interiore ad una matura operosa creatività ed espansività, per concludersi con una piena e consapevole affermazione del sé.

Secondo il punto di vista psichiatrico, Caterina mostra invece, per lunghi periodi, chiari segni di disagio psichico, è preda di un disturbo bipolare ed ha problemi di isteria e di anoressia. Ma per molti analisti è santa e ammirevole nonostante tutto questo, ed i problemi fisici e psicologici hanno semmai contribuito ad affinarla spiritualmente.

Per quanto riguarda il giudizio medico, le poche analisi si sono soffermate quasi solo sulla sua malattia terminale, forse ritenendo il resto della fenomenologia corporea di limitato interesse nel contesto generale, laddove l’intreccio di somatico e psichico avrebbe potuto invece suggerire altre ipotesi diagnostiche.

In definitiva, si sono contrapposte analisi parziali e fra di loro in gran parte incompatibili: teologica, psicologica, psichiatrica, medica. Quest’ultimo approccio, ai nostri tempi, non può che essere il più ragionevole e dunque per molti versi prioritario. La valutazione dell’impatto sulla personalità di un problema medico con possibili risvolti psichiatrici deve infatti senz’altro precedere ogni analisi prettamente psicologica, psichiatrica o teologica: non a caso il parere medico viene oramai richiesto perfino dalle autorità religiose all’atto di giudicare della santità di un probando, o della soprannaturalità di supposti eventi miracolosi.

Nel caso di Caterina è possibile avvalersi di una documentazione limitata e forse non di primissima mano, ma probabilmente assai vicina

ad un resoconto abbastanza realistico di molti fatti della sua vita. Quanti assistevano alle 'operazioni' che si compivano sul suo corpo ne restavano infatti totalmente confusi, e per questo le hanno descritte in modo quanto mai immediato, senza eccessivi tentativi di interpretazione. Ciò rende in più punti queste descrizioni al tempo stesso una straordinaria anamnesi ed un plausibile esame obiettivo.

Ma quali erano i problemi medici di Caterina, e quanto possono avere influito sulla sua vita e sul suo pensiero? Ed in che misura i non interpretabili fenomeni psico-fisici hanno contribuito a definire la sua sanità? Il percorso diagnostico da me seguito cerca di mettere in correlazione una o più patologie somatiche e manifestazioni psicofisiche di vario genere.

Punto di partenza è necessariamente l'evento finale della vita di Caterina: un ittero accompagnato da un vistoso quadro gastro-intestinale e neurologico, interpretabili come dovuti ad una patologia epato-biliare primitiva o secondaria, forse un tumore, eventualmente metastatico. Ma questa patologia terminale ha una qualche correlazione con le sofferenze di Caterina in anni lontani? C'è una relazione fra gli 'straordinari' fenomeni corporali progressivamente sempre più frequenti ed accentuati (svenimenti, bruciori, saette, etc...) e gli analoghi più radi fenomeni riferiti a molti anni prima? E che dire delle presunte manifestazioni 'soprannaturali' osservate nelle ultime settimane di vita: le estasi, le visioni, i colloqui soprannaturali? Hanno qualcosa in comune con le analoghe manifestazioni 'soprannaturali' degli anni migliori? Come è possibile che un quadro sindromico presente decenni prima, descritto come prettamente psichico (o eventualmente psicosomatico), come espressione di un processo di perfezionamento spirituale e come manifestazione del divino, si sia trasformato lentamente nel tempo (e tumultuosamente nelle ultime settimane) in un'abbastanza simile quadro sindromico a chiara predominanza somatica?

Una ipotesi possibile è che tutte o la maggior parte di queste manifestazioni derivino da una patologia che interessa estensivamente l'organismo con forti ripercussioni psicosomatiche e sul rapporto fra cervello e mente. Tale patologia deve avere carattere di cronicità; deve avere espressione clinica abbastanza episodica nei suoi esordi, per poi divenire sempre più assillante e continua; deve risultare quanto mai difforme dalle osservazioni cliniche possibili ad un medico dell'epoca di Caterina; deve giustificare certi effetti del regime di vita di Caterina e l'esito infelice di alcuni tentativi terapeutici; e così via. Alla luce delle conoscenze attuali ed a confronto con similari significative storie cliniche, la mia ipotesi di lavoro è che Caterina soffrisse di una rara malattia

genetica, del gruppo delle porfirie, della quale evidenzierò una serie di indizi.

Il ‘Corpus catharinianum’

Occorre precisare preliminarmente che, a parte limitate datazioni e pochi approssimativi riferimenti temporali ed eccettuata la minuziosa descrizione delle ultime settimane di vita, non è possibile riferire la gran parte di quanto è raccontato nella “*Vita mirabile*” ad un ben delimitato arco temporale, né di molti eventi è possibile stabilire la durata o la frequenza; il che complica non poco il procedimento diagnostico.

Della vita di Caterina Fieschi si conosce nel complesso ben poco. L’unica fonte, sia dal punto di vista biografico che riguardo ai supposti ‘insegnamenti’, è il ‘*Corpus Catharinianum*’ del quale fanno parte diversi Codici manoscritti (alcuni di incerta datazione) e la “*Vita mirabile*”, che da essi fundamentalmente deriva, stampata a Genova nel 1551.

Il resto è quasi tutto pura agiografia creativa, che illustra (ed in parte inventa) un percorso spirituale che si reputa giunto fino ai gradi più elevati di perfezione. Responsabile di questa ampia riscrittura è soprattutto un sacerdote, Giacinto Parpera (1645?-1700), attivo al tempo della beatificazione di Caterina (1675), autore di tre fondamentali volumi che costituiscono la fonte secondaria cui hanno attinto a piene mani le agiografie successive.¹ Un successivo importante contributo è venuto da un non religioso, Friedrich von Hugel (1852-1925),² i cui due volumi³ offrono ampi e minuziosi contributi alla ricerca storica, ma il cui lavoro complessivo è purtroppo gravato da una evidente sovrastima delle doti mistiche e delle conoscenze teologiche della santa genovese. Ultima pietra miliare è la più recente ampia opera di un altro religioso, il cappuccino Umile Bonzi (1898-1969).⁴

Secondo la ricostruzione di Parpera, poco dopo la morte di Caterina

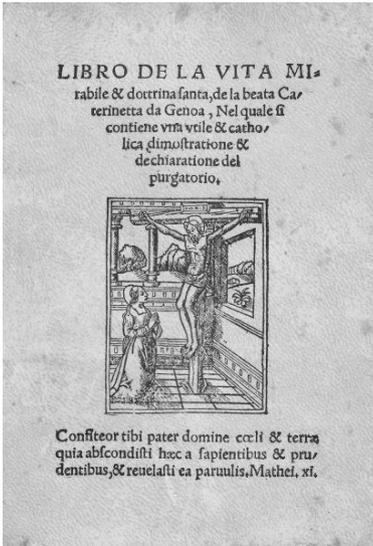
¹ [PAR-1], [PAR-2], [PAR-3].

² Friedrich von Hugel (1852-1925) si convertì dall’anglicanesimo al cattolicesimo e fu simpatizzante delle correnti moderniste, senza tuttavia porsi in contrasto con la Chiesa cattolica. È autore di molti testi, fra cui l’imponente studio su Caterina Fieschi, che resta, assieme a quello di Umile Bonzi, il più importante del Novecento.

³ [vH-1] [vH-2].

⁴ [BNZ-1], [BNZ-2]. Giovanni Bonzi, in religione padre Umile Bonzi da Genova (1898-1969), cappuccino, ordinato nel 1925, autore di varie opere di pubblicistica ascetica e storica.

Nei primi quaranta anni trascorsi dopo la sua morte, dovettero probabilmente circolare diverse copie più o meno complete di un testo oggi perduto. La più importante è il cosiddetto “*Manoscritto Dx*”, certa-



mente conosciuto ai tempi della canonizzazione, ma rinvenuto solo nel Novecento e pubblicato nel 1962 nella edizione critica curata da Umile Bonzi.⁶

La “*Vita mirabile*”, stampata a Genova nel 1551, venne redatta riordinando (con poche, anche se talora importanti, varianti) il testo dei “*Manoscritti*”, ma soprattutto aggiungendovi una cospicua quantità di materiale di incerta fonte.

Autori della “*Vita mirabile*” vengono abitualmente ritenuti il sacerdote Cattaneo Marabotto (13450?-1528)⁷ ed il notaio Ettore Vernazza (1470?-1524),⁸ l’uno ‘direttore spirituale’, l’altro ‘figliolo spirituale’ di Caterina. In realtà a loro va semmai

attribuita la scrittura o ricopiatura di uno o più “*Manoscritti*”, essendo morti già da alcuni decenni all’epoca della pubblicazione della “*Vita mirabile*”.

⁶ Il “*Manoscritto Dx*” (così denominato da Umile Bonzi), è la più antica versione conosciuta dei codici cateriniani; fu redatto quasi certamente intorno al 1520.

⁷ Frequenta a lungo il servizio degli infermi presso l’ospedale Pammatone di Genova, di cui viene in seguito nominato rettore. Dapprima ‘figlio spirituale’ di Caterina, diviene poi suo direttore spirituale negli ultimi anni di vita. È certamente coautore dello “*Opus Catharinianum*”. Nel suo Codicillo del 12 settembre 1510, Caterina gli affida il compito di decidere, assieme a Giacomo Carenzio, il luogo della propria sepoltura.

⁸ Conosce Caterina probabilmente durante l’epidemia di peste del 1493 e dopo circa due anni diviene un suo discepolo. Intorno al 1497-1498 avrebbe cominciato a registrare i detti di Caterina, dapprima solo occasionalmente, ed è certamente coautore dello “*Opus Caterinianum*”. Fu instancabile fondatore e organizzatore di innumerevoli opere assistenziali, in varie città d’Italia. A sua figlia Battistina si deve probabilmente la redazione di una parte considerevole della “*Vita mirabile*”, ed in particolare del “*Dialogo spirituale*”.

Fra i “*Manoscritti*” e la “*Vita mirabile*”, è bene sottolinearlo, esiste una fondamentale differenza. I “*Manoscritti*” sono sostanzialmente un racconto disordinato della vita di Caterina ed una trascrizione frammentaria (in gran parte ‘per detti’) del suo pensiero, con l’aggiunta di evidenti glosse teologiche dei compilatori. I redattori della “*Vita stampata*” hanno messo in migliore ordine quanto presente nei “*Manoscritti*”, convertendo nell’italiano del tempo gli arcaismi linguistici ed i termini dialettali originari, ma soprattutto enucleandone una prima sezione come indipendente “*Trattato del Purgatorio*” ed una seconda sezione come ‘prima parte’ del “*Dialogo spirituale*”. A ciò hanno aggiunto: per quanto riguarda in senso stretto la “*Vita*”, ampie glosse teologiche; per quanto riguarda il “*Dialogo Spirituale*” una seconda e terza parte, di assai dubbia fonte cateriniana, quanto mai convenzionale e di ben scarso interesse.

Nel presente saggio utilizzo il termine “*Opus Catharinianum*” per indicare l’insieme di quanto scritto nel “*Manoscritto Dx*” [Ms Dx] (del quale riporto prioritariamente la versione) e nella “*Vita mirabile*” [VM]; talora cito qualche passo presente nel “*Manoscritto A*” [Ms A],⁹ ma non nel [Ms Dx] e nella “*Vita mirabile*”. Della “*Vita Mirabile*” cito solo quanto non presente nei “*Manoscritti*”. In alcuni casi, viste le significative divergenze, le diverse fonti sono messe direttamente a confronto.

⁹ Si tratta della trascrizione seicentesca di un originario perduto manoscritto.

Vita di Caterina

*Fue una certa creatura figliola de lo Eterno
Dio in li nostri giorni domandata Chatharinetta
Adorna genoeize nobilissima [Ms
Dx, 1a]*

La vita di Caterina Fieschi è facilmente suddivisibile in ben delimitati periodi, ciascuno con spiccate peculiarità: fino al matrimonio; primi dieci anni di vita matrimoniale; dalla cosiddetta ‘conversione’ alla vedovanza; ultimi anni.

Dalla nascita al matrimonio

Caterina nasce a Genova in una data imprecisata del 1447. Suo padre Giacomo (o Jacopo) appartiene ad una antica famiglia patrizia, che vanta da almeno un paio di secoli potere politico, grandi ricchezze ed innumerevoli possedimenti; capace di annoverare fra i suoi componenti ben due papi,¹⁰ oltre 93 cardinali e più di 300 tra vescovi e prelati. Per i suoi meriti militari, nel 1438 Giacomo è stato elevato da Renato d’Angiò alla dignità di Vice Re di Napoli. La madre, Francesca de Negro, appartiene anch’essa alla aristocrazia genovese.

Caterina nasce alcuni mesi dopo la morte del padre, e dunque cresce sotto la tutela della madre, dei tre fratelli (Giacomo, Giovanni, Lorenzo) e della sorella (Limbania) tutti abbastanza più grandi d’età.

Della sua infanzia non si conosce nulla, a parte un certo desiderio di monacarsi ad imitazione della sorella, che aveva vestito l’abito monacale presso il convento di Santa Maria delle grazie nel 1451; ma i familiari le si oppongono, ed invece la danno in sposa a Giuliano Adorno, esponente di altra famiglia patrizia, all’epoca circa trentenne.

Si tratta di un matrimonio di convenienza, giustificato da ragioni economiche e politiche e reso ancora più necessario dal fatto che, dopo l’entrata in convento della sorella, Caterina è rimasta, per questo ramo dei Fieschi, l’unica donna spendibile nel commercio matrimoniale. Ben si sa quanto ciò contasse nelle alleanze politiche e commerciali; e come il patteggiamento, praticamente una norma fra le famiglie più importanti,

¹⁰ Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi, 1195-1254) e Adriano V (Ottobuono Fieschi, nipote di Sinibaldo, 1205-1276). Caterina discendeva dal ramo familiare di Roberto Fieschi, fratello di Sinibaldo.

difficilmente tenesse conto delle aspirazioni personali. Nel caso specifico di Caterina, ben si sposano le ricchezze ed il potere politico delle due famiglie. E certo non a caso, a completarne l'alleanza, nel 1469 Giovanni Fieschi, fratello di Caterina, sposa Lucrezia, altra discendente degli Adorno.

La madre ed i fratelli di Caterina scelgono lo sposo anche nell'intento di comporre una secolare disputa politica fra i Fieschi (esponenti del partito guelfo, come i Grimaldi, i Guarchi ed i Montaldo) e gli Adorno (esponenti del partito ghibellino, come i Doria, gli Spinola ed i Fregoso). Il 1463, anno del matrimonio fra Caterina e Giuliano, è quello della salita al potere (ben presto trasformato in tirannia) dell'Arcivescovo Paolo Fregoso (alleato degli Sforza), cui si oppongono sia gli Adorno che i Fieschi.

Anche la discrepanza d'età fra gli sposi non deve sorprendere; essendo frequente in questo genere di matrimoni.



Di Giuliano Adorno sono stati tramandati impietosi giudizi sulla personalità piuttosto che dati biografici precisi. All'epoca anch'egli è già orfano di padre, e ricco erede di una famiglia di mercanti genovesi che dalla metà del tredicesimo secolo ha anche governato la città con sette dogi. Un suo avo, Meliaduce Adorno, ha partecipato nel 1346, con una propria galea armata, alla conquista dell'isola di Scio (divenuta importante colonia genovese sul Mar Nero) e di altre terre dell'Asia Minore. Lo stesso Giuliano ne

è stato per anni governatore; poi, per motivi a noi ignoti, è stato imprigionato assieme ai fratelli Nicola e Tommaso, per ordine del doge Pietro Campofregoso, ed infine rimesso in libertà. È tornato definitivamente in patria nel 1460.

Nel suo intimo Caterina accetta abbastanza di malo grado il matrimonio, che presto si rivela fallimentare. Giuliano è soprattutto uomo di

mondo: viene descritto come duro di cuore, amante del gioco e dei divertimenti, donnaiolo, gaudente e dissipatore di beni; ha anche già avuto alcuni figli illegittimi, di cui tutti i Fieschi ignorano l'esistenza; e anche dopo il matrimonio continua senza scrupoli la sua vita sregolata.

Caterina (che pure, secondo i biografati, ha bellezza fisica, umore gradevole e spirito forte) rifiuta invece tutto ciò che alletta il marito: non ama il lusso, la vita di società e tutti gli agi che il suo stato sociale e la ricchezza familiare le consentirebbero. E, fundamentalmente, non riesce ad amare l'uomo al quale si trova legata.

Non solo il carattere dei coniugi è inconciliabile, ma nessuno dei due è disposto, a quanto pare, a fare alcuno sforzo per adattarsi all'altro. Così Caterina, che è la parte debole in questo rapporto coniugale, si chiude per cinque anni in una penosa solitudine. Il suo stato d'animo è improntato ad una perenne tristezza; il conversare non le giova. Si rifugia nelle pratiche religiose, passa giornate intere prostrata davanti ad una immagine del Cristo, pregando e piangendo; ma senza alcun sollievo.

Per gli agiografi questi lunghi anni di sofferenza sono una utile 'palestra' di virtù cristiane: ma in uno dei "Manoscritti" vengono descritti particolari che dicono ben altro, a partire da una evidente inibizione psicomotoria, tipica della depressione:

[Ms A, 4b-5a] Considerando el marito et parenti questo, et che pareva una statua, li andavano per darli consolacione, et li persuadevano si alegrasse un pocho, et che stando in tal mesticia seria del proprio corpo homicida. E tanto li dissero che si contentò vivere et conversar como li altri, con ogni exemplarità però. Andava a li Monasterij de venerande monache et masime nele feste de santi a quali erano dicata le Gesie. Parlava con le devote Madre, ne da alchuna di loro era da tanta mesticia subievata.

Stando a questo racconto, lo stato di Caterina è motivo di comune preoccupazione fra i parenti e perfino per il marito: il suo apparire 'come una statua' è chiaro segnale di qualcosa di ben più grave di una semplice malinconia.

Ma i parenti la ritengono direttamente responsabile di questo stato di cose, originato dalla sua condotta, in particolare dal rifiuto di conformarsi a quanto impongono il suo stato coniugale e la sua condizione sociale; e dunque la sollecitano a cambiare vita.

Pressata da queste insistenze, dopo cinque anni (1463-1468) di pianti e di solitudine, Caterina si lascia infine convincere, tra mille esitazioni, ad aprirsi in qualche modo al mondo. Ma sente nel suo animo come ingaggiata una lotta fra il bene ed il male. Nei successivi cinque anni la sua depressione sembra allentarsi; e riesce perfino ad essere brillante

in società:

[Ms Dx, 2a] De li dece sopra dicti anni, li cinque ultimi se dete a le cose de lo mondo, idest a fare como le altre, non però in cose de peccato, et questo faceiva per suportare la vita stando in tanta tristitia di core, e questo suo dare a fare como le altre in li cinque primi anni, fu perché tanto pativa della supra dicta tristitia, che non trovava alcuno reparo, ma non però mancava de dicta tristitia.

Sul finire del 1472 hanno inizio tre mesi di quella che potremmo inquadrare come ‘depressione agitata’, un misto di tristezza, anedonia ed ansia:

[Ms Dx, 2a] de trei meisi avanti in circa [la sua conversione], li dete una certa penositade de mente cum una intrinsecha rebelione a tute le cose de lo mondo. Fugiva la compagnia de le persone de lo mondo et haveiva una certa tristitia che era insuportabile a se medesima, non sapendo però quello se avesse voluto.

Non ci è ovviamente consentito conoscere quanto questa tristezza sia espressione di una personalità già di per sé malinconica, e quanto legata alla costrizione matrimoniale ed al cattivo rapporto con il marito. Secondo l’agiografia convenzionale le colpe ricadono tutte sul marito; ma potrebbe trattarsi di una giustificazione ad hoc. Certo è che la crisi è profonda:

[Ms Dx, 2a] Pativa anchora grandementi per la natura de lo marito tanto contraria, intanto che uno giorno che era la vigilia de sancto Benedetto essendo andata a la giexia de esso santo, disse orando: santo Benedecto prega Idio che mi faccia stare trei meixi in lecto, quasi como desperata de penositade in modo che non sapeiva più che fare.

La ‘conversione’

Un episodio chiave determina, nel marzo 1473, una svolta decisiva nella vita di questa giovane. Sopraffatta dalla depressione, va a trovare in convento la sorella, e ancora una volta le confida le sue pene. Limbania, particolarmente allarmata, le suggerisce di parlarne al confessore del convento, che prontamente la riceve. Ma una volta inginocchiata al confessionale, Caterina ha una improvvisa violenta crisi, che le impedisce di parlare, e la confessione viene rimandata ai giorni successivi. La narrazione agiografica di questo episodio è particolarmente vivida:

[Ms Dx, 2b-3a] E como li fu ingenogiata davanti, subito recepete una ferita al core de uno imenso amore de Dio, cum una vista de la sua miseria et de li suoi defecti et de la bontà di Dio. Et in quello sentimento de immenso amore procedente de la vista chiara de la bontà divina et de uno estremo et indicibile dolore procedente da la vista de la miseria et offensione facte a lo suo dolce Idio, fu tallementi tirata per affecto

Vita di Caterina

purgato de le miserie de lo mondo, che restò quasi fuora de sì et fu per caschare in terra et de dentro cridava cum uno affocato amore: Non più mondo non più peccati. Et in quello puncto se avesse avuto mile mundi, li haveria gütati via per quela fiamma del focoso amore che sensitiva. Lo dolce Idio adoperò in quella anima in un subito tuta la perfectione, non per virtù aquisita, ma sì per gratia infusa, la purgoe di tuti li affecti terreni, la illuminò con lo suo divino lume, facendoli vedeire con lo ochio interiore la sua dolce bontà et la unite, cummutoe et trasformoe in se de tuto in tuto per vera unione di bona volontà, accendendola de tuto in tuto con lo suo fogoso amore. Stando questa santa anima così como alienata dal senso davanti al confesore per quella dolce ferita et non posendo parlare: lo confesore non havedendose però de lo facto, fu domandato et se levoe. Tornato asai presto, quella non posendo parlare lo intrinseco dolore et immenso amore, li disse al meglio che potete: padre, se vi piacese laseria voluntiera questa confessione ad una altra volta; et così fece.

Come interpretare questo racconto? È sufficiente considerarlo la descrizione di una 'semplice' crisi ansiosa? A giudicare da quel che ne segue, sembrerebbe più probabile che rappresenti l'esordio di un vero e proprio episodio psicotico, che si protrae per diversi giorni, nel quale le tendenze autodistruttive si mescolano (nel racconto che Caterina ne farà anni dopo al confessore) a tematiche religiose particolarmente angosciose:

[Ms Dx, 3a-3b] se partite, andò a caza così ferita da tanto amore a lei interiormenti monstrato: et contritione per la vista de la sua miseria, che pareiva fora di se: Andò in una camera più separata et li piangeva et suspirava cun grande fuoco. Alhora li fu insegnato la oratione intrinseca: et la sua lingua non podeiva dire altro che questo: Amore po' essere che tu mi habi chiamato con tanto amore et factomi cognoscere in uno puncto quello che con lingua non posso exprimere? Le sue parole tuti quelli giorni erano sospiri tanto grandi che era cosa mirabile, cun una tanto estrema contritione di chore de le offensione facte a tanta bontade, che se non fuse stata miraculosamenti suportata, seria expirata et crepato quello chore per tanto dolore de amore. Ma lo suo Signore lo quale adoperava miraculosamenti con quello modo li piaceiva, per farla più acendere in dicto amoroso foco et intrinseco dolore: se ge mostroe in spirito con la croce in spala, piovendo tuto sangue, immodo che li pareva che tuta la casa fuse piena di rogi di quello precioso sangue, et lo vedeiva tuto sparso per amore: La qual cosa ge acceize ancora più foco, de modo che usiva fora di lei che pareiva una cosa insensata per tanto amore et dolore.

Esito importante di questa confessione è l'emergere di persistenti sensi di colpa per gli anni trascorsi, per i passati cedimenti alle 'cose del

mondo’. Caterina ha costantemente davanti a sé le immagini contrapposte dell’indegnità e miseria dell’uomo e della misericordia divina; l’ossessione per i peccati diviene il fulcro del suo psichismo, a malapena compensata dal pensiero della bontà e misericordia di Dio.

[Ms Dx, 4a] poi incomincioe la sua generale confesione, con tanta contritione et tanti stimuli che passavano l’anima, perché li era interiormenti monstrato chi era lo offeizo: et quanto importava la sua offensione. Et licet che lo dolce Idio in quello subito quella dolce et amorosa ferita li havese perdonato tuti li suoi peccati et tuti li havese bruxati con lo fuoco de lo suo immenso amore, tamen volendo satisfare a la iustitia, la fece passare per la via de la satisfatione. Però questa talle contritione, vista et confessione duroe meixi quatordecì incirca.

Quasi a conferma dell’importanza sintomatologica dei sensi di colpa e delle ossessioni il “Manoscritto A” precisa:

[Ms A, 8a] Li durò questa vista et contrizione quatordecì meisi, in li qualli si confessava continuamente agravando la colpa.

Ma quel che più colpisce è il contesto francamente patologico di taluni successivi episodi, che potremmo definire almeno in parte allucinatori, laddove gli agiografi li interpretano come ‘visioni intellettive o corporee’.

[Ms Dx, 4b-5a] In quello primo chiamo quando fu ferita et fu per carchare in terra, fu tirata a li pedi de Christo et in spirito vide tute le gratie, tute le vie e modi con li quali lo Signore con lo puro amore la tirò a la conversione. Et in questa vista stete uno ano in circa per fino che hebe satisfacto a la conscientia per contritione, confessione, satisfatione. Poi fu tirata da lo amore a reposarsi con santo Joane sum quello amoroso pecto de lo amore suo, et ivi vide una via più suave, la quale contiene in sè molti secreti de uno amore grato faciente, lo quale la faceiva tuta consumare de amore per modo che usciva speso di se et per una certa rabia interiore de odio de se medesma et penetrativa contritione, speso menava la lingua per terra et niente dimeno tanto era lo dolore de la contritione et la suavità de lo amore, che non sapeiva però quello se facesse ma se credeiva per talmodo resorare lo core detenuto da tanto e tale intrinseco dolore et suave amore. Et così stete trei ani che andava rabiando di dolore et amore con quelli suoi intimi et penetrativi razi, li quali la bruxavano per fino a lo core.

Nei giorni immediatamente successivi alla conversione, mentre è nascosta in una della stanze del palazzo di famiglia, Caterina ha una visione di ‘Gesù sanguinante’, assolutamente in tema con la sua attuale coscienza penitenziale. Questa visione ha un seguito, dopo circa un anno (dunque all’incirca nei primi mesi del 1474), con una seconda vi-

sione: avvicinatasi al cuore di Cristo, si sente contemporaneamente ardere d'amore per lui, e soffrire di un dolore incontenibile.

Nel maggio del 1475 Caterina ha una nuova visione: si ritrova poggiata a 'riposarsi', come una Maddalena, insieme a san Giovanni, sul petto del Crocifisso. Dopo tre anni di 'riposo sul petto di Cristo', e dunque all'incirca nel 1477/1478, ha ancora una visione, stavolta del cuore di Cristo. Infine, in un successivo imprecisato periodo, avviene l'ultima di queste fondamentali visioni: viene baciata da Cristo.¹¹

Seguendo la "*Vita mirabile*" è comunque quasi impossibile comprendere se nei quattordici mesi che seguono la 'conversione' Caterina abbia superato la grave crisi del marzo 1473 o se, all'inverso, ne sia tuttora preda, cosa di gran lunga più probabile. L'unico dato desumibile è l'esordio della sua ossessione per la comunione, la cui pratica diviene giornaliera, e la cui mancanza la sconvolge:

[Ms Dx, 138a] pareiva non podese vivere senza quello sacramento.

La comunione diviene infatti un toccasana per la sua depressione, e perfino per certe sue 'malattie' (della cui natura ed occorrenza non veniamo comunque a sapere nulla):

[VM, 6v-7v] Era un'altra volta sì gravemente inferma che non poteva mangiare, et stava tanto male quasi per morire, et disse al suo confessore, se voi mi dessi tre volta il mio signor io sarei sanata, et esso così fece et subito fu sanata, et inanti che si comunicasse ella haveva gran pena al cuore et diceva: Io non ho il cuor come gli altri, per ciò che il mio cuore, non si rallegra se non del suo signore, et per ciò dattimelo, pareva che altrimenti non possesse vivere, et chi senza la comunion l'havesse lasciata, tanto l'haveria fatta patire, che gli seria consumata la vita, del che si ne fecero esperientie assai, et accadendo che per qualche causa non si comunicasse, in tutto quello di stava penosa et insopportabile a sé medesima, et quelli che con lei vivevano si ne avvedevano avendogline compassione, dicendo esser cosa chiara così piacer a Dio che ogni dì si comunicasse. Una volta essendo comunicata, Dio gli dette



¹¹ Questa così precisa progressione tematica rende molto sospetta l'autenticità del racconto.

‘Una infirmità alli medici incognita’

una tale consolatione, che rimase fuor di sé, et volendo il sacerdote dargli il calice, non gli trovò più sentimento, et fu bisogno di farla rittornar in suo essere per forza, et quando fu rittornata disse al suo signore: Signor io non ti voglio venir drieto con queste diletationi ma sol per vero amore: et se il medico spiritoal o corporal gli havesse per qualche bisogno detto: doman non voglio vi comunicate, non l'haveria fatto, per la tanta sua humilità et obedientia, ma ne seria restata penosissima (come si è detto) et però essi non lo facevan se non per grande necessità, vedendola così esser da Dio guidata per mezzo di quello suavissimo cibo. Una notte dormendo si sognò che per quello dì non si posseva comunicare, risvegliata che fu trovò le lagrime che gli collavan dalli occhi, et si ne meravigliò per esser molto dura al lagrimare, ma questo procedeva, per che il fuoco dell'amor tanto appetiva quello cibo, che vedendosine privata, pareva che non lo possesse sopportare, ma se per via humana non l'havesse possuta havere stava paziente, con fiducia dicendo al suo signore: Se tu vorrai el mi serà dato.

Il pensiero del non comunicarsi le genera perfino una particolare invidia:

[VM, 7v-8r] in questa vita non haveva altri a chi portar invidia se non alli sacerdoti, perché possevan bene con il cuor et con le mani maneggiar a suo modo il sagramento, il qual quando il vedeva sopra l'altar in man del sacerdote, diceva fra sé: Hor presto presto mandolo giù al cuore, poi che è il cibo suo, et non gli pareva posser patir che stesse fuor del cuore, però andava arrabiando fin che l'havesse ricevuto, a lei pareva che ogniun havesse quello gusto et tiramento che essa haveva, seria andata cinque miglia senza fatica per riceverlo, non stimava il travaglio, ma gli pareva che per questo haveria fatto cose impossibili a corpo humano, tanto n'haveva il desiderio acceso.

Ai fini di una ricostruzione della storia medica di questa donna va sottolineato quanto sia intenso, fin d'ora, il rapporto fra stato psicofisico e pratica della comunione:

[VM, 8r-8v] Quando accadeva che per infermità o altra causa non si possesse comunicare, stava tutto quello dì, lassa, debile, afflitta, et pareva che non possesse regger la vita, come s'è detto. Quando stava alla messa, era spesse volte tenuta tanto occupata dal suo signor nell'intiore, che non ne udiva parola, ma quando era tempo de comunicare, mirabilmente in quello instante si risvegliava et diceva: O signore mi par s'io fusse morta che per riceverti risusciteria: et se mi fusse data una hostia non consecrata la conosceria al gusto, si come il vin da l'acqua: questo diceva per che la consecrata gli mandava un certo raggio d'amore, che gli trapassava l'intimo del cuore

Ciò ha senza dubbio indotto i biografi a pensare che nell'ultima fase della sua vita questa relazione si sia espressa al massimo grado, come vedremo, sotto forma di sintomatologia 'soprannaturale'.

Le penitenze

I primi quattro anni dopo la ‘conversione’ sono caratterizzati anche da ‘grandi penitenze e mortificazioni’, che i redattori della “Vita mirabile” decisamente amplificano rispetto ai manoscritti:

[Ms Dx, 8b] et como vedeiva che la natura apetiva una cosa, subito ge la levava; et como aboriva alcuna cosa, subito ge la faceva;

portava cilicij, non mangiava carne ne altre cose che gustasero naturalmenti a la humanità;

etiam in lo dormire uzoe grande austeritate.

[VM, 11v] Primieramente come vedeiva la natura sua desiderar qualche cosa subito gli la levava, et le cose che abborriva gli le faceva ricevere,

portava aspri celitii, non mangiava carne né altra cosa che naturalmente gli gustasse, non mangiava frutti alcuni freschi né secchi: et per esser di natura sua gratiosa et benigna, in questo faceva a sé stessa gran forza et violentia, cioè se li suoi parenti la visitavan et conversavan con seco, non gli parlava, né gli diceva salvo quello che non posseva di manco senza alcun rispetto di sé o d'altri per vincer sé medesima, et se alcun si ne meravigliava non si ne curava:

Usò grande austerità nel dormire ponendosi cose spinose sotto.

Seguendo lo schema e le direttive della teologia mistica, anche nel caso di Caterina queste penitenze e sofferenze sono descritte come atti volontari meritori, come parte del combattimento spirituale fra l'anima ed il corpo. Ma la disumanità di quelle alle quali si sottopone (almeno stando a questa narrazione) ispira considerazioni assai diverse. Al momento non è infatti per nulla uscita da quella tristezza che l'ha tormentata per molti anni; la crisi immediatamente successiva alla ‘conversione’ ha piuttosto dato inizio ad un ulteriore periodo di sofferenze interiori, sia pure illuminato dalla presa di coscienza di una possibile via di fuga. Apparentemente agitata da forti sentimenti di colpa a sfondo religioso, in realtà Caterina è palesemente ancora prigioniera di un grave quadro depressivo, connotato da ansia, agitazione, inibizioni, anedonia; nonostante la ‘conversione’, la sua infelicità sembra non aver fine, e quasi non confida più neanche in Dio.

Due cose appaiono qui della massima importanza, ai fini della sua storia medica: la volontà con cui si impone le penitenze e l’inizio volontario di un regime alimentare che l’accompagnerà per quasi tutta la vita, assolutamente carenziale, i cui effetti patogeni vanno ben oltre quelli del digiuno rituale. Caterina resta, per anni, quasi del tutto indifferente rispetto alle sue disastrose conseguenze sulla salute fisica, e indirettamente mentale (dato per credibile il racconto, di per sé in realtà abbastanza inverosimile):

[Ms Dx, 8b-9a] Como avia facto la deliberatione de voleire o non voleire fare alcuna cosa, non li sentiva mai più alcuna temptatione in contrario. [...] Et così perseverò per fino a la fine, ma le inclinatione naturale andorono anichilandose a pocho a pocho.

Le penitenze vanno ben presto oltre il lecito (almeno secondo il senso comune), e si può ritenere che ripropongano tratti financo psicotici:

[Ms Dx, 9a-9b] Non respectava ne lei ne altri per fare contra se medesima. [...] Et molte fiata, perché vedendo qualche cose horrende a lo gusto, la humanità le aborriua, subito se ne poneiva in boca, e poi nulla resistentia li sentiva; et così mortificioe tuti li sentimenti. Andava con li ochi inclinati in terra et non risguardava mai in faccia ad alcuna persona. Stava in quello tempo de quelli sei primi anni, hore sei de lungo in zenogione,

I comportamenti alimentari negativi vengono comunque controbilanciati, almeno in parte (secondo la “Vita mirabile”), da periodi di fame estrema, anch’essa ovviamente ritenuta a suo tempo ‘soprannaturale’ in quanto ‘inesplicabile’:

[VM, 12v-13r] in questi quattro primi anni per tanto fuoco che sentiva nel suo cuore (qual li suggava et bruciava li interiori) gli venne una fame tanto estrema che pareva insatiabile, et tanto presto digeriva il cibo che pareva harebbe consumato il ferro: si comprendeva esser cosa sopra naturale questa sua tanta brama di mangiare, benchè però non mangiasse se non l’ordinario, et non lasciasse de digiunar li dì de comandamento.

Il contesto orienta certamente verso un quadro di fondo depressivo, con Caterina più che mai ‘occupata nell’interiore’:

[Ms Dx, 9b] Mirabilmenti, como dicto è, in questi primi ani mortificioe tuti li sentimenti; a tuti dava per contra a quello li vedeiva inclinati, et in tuto obedivano senza alcuna repugnantia nè contradictione.

[VM, 13r] Era ancor in questo tempo tanto piena di sentimento interiore, che non posseva parlar se non tanto piano ch’era appena intesa: stava la maggior parte del tempo che pareva matta, non parlava, non udiva, non gustava, non stimava cosa di questo

mondo, né mirava in cosa alcuna, tanto era occupata nell'interiore, che a tutte le cose esteriori pareva morta:

Stava et viveva con natura molto sotomisa ad ogni persona e tute cose faceiva che erano contra la humanità, et in ogni cosa era sempre inclinata a fare la altrui volontà e non la sua.

Viveva ancor molto sottomissa ad ogni persona, et sempre cercava di far ogni cosa che fusse contro la sua volontà, in tal modo ch'era sempre inclinata di far più presto l'altrui volontà che la sua propia.

Come nel caso dei digiuni (per come vedremo più avanti), sembra ben chiaro che non si tratta di comportamenti volontari in senso stretto:

[Ms Dx, 10a] Quando operava talle et tante mortificatione a tuti li sentimenti, li era domandato: perché fai questo? Respondeiva: io non lo so, ma mi sento così interiormenti tirata a farle, senza alcuno obiecto, credo che voglia così, ma non vole che io li habia alcuno obiecto.

Palesemente, l'episodio della 'conversione' e la successiva confessione generale non hanno per nulla liberato Caterina dai suoi problemi, anzi li hanno accentuati, e non di poco. Di nuovo c'è comunque questo continuo riferimento a Dio che, con andamento altalenante, o la mette alla prova con sofferenze di ogni genere, oppure la attrae a sé con quel suo 'raggio d'amore'.

Ad ulteriore dimostrazione del fatto che ci si trova di fronte ad un quadro depressivo, perfino più accentuato che nel passato, il desiderio di ammalarsi si è mutato in desiderio di morte:

[Ms Dx, 67b] Per fino a lo principio de la sua conversione, aut di lì a pocho, li vene grande desiderio de la morte, e questo lo causava lo intrinseco amore sentiva; ma perché lo suo amore la voleiva in tuto purificare et extinguere in quello chore ogni dexiderio, per farlo sua accepta habitacione, li dava stimulo di tale desiderio; in modo che lo desiderio, non desiderio voluntario, ma sì quella inclinatione naturale de l'anima che apetiva de unirse perfectamenti a quello che tanto amava, si trovava insieme con lo stimulo.

I digiuni

In un anno imprecisato, certamente dopo la 'conversione' (ovvero tra il 1473 ed il 1476), Caterina ha una locuzione interiore, in cui le si chiede di praticare un digiuno di quaranta giorni:

[Ms Dx, 6a] lo suo amore li parloe interioramenti et li dice che voleiva facese la quadragesima seco nelo deserto et era allora la festa de la Anuntiatione de la Madona.

Il digiuno religioso è ovviamente una pratica volontaria, e viene considerato generalmente come parte essenziale di un percorso di purificazione, con lontani antecedenti vetero-testamentari. In questo caso, Caterina sostiene tuttavia di non avere preso volontariamente alcuna iniziativa, e di avere solo obbedito ad una volontà superiore. Ed in effetti, nei giorni di digiuno, non riesce a mangiare: cosa ben diversa dal decidere di non voler mangiare:

[Ms Dx, 6a] Et così cominciò a non podeire mangiare et stete senza cibo corporale per fino a la pasqua, et facto li trei giorni de la festa in la quale lo suo amore li fece la gratia che podese mangiare; poi non potete più mangiare fino a tanti giorni che fu compita una quadragesima computati quelli giorni avanti pascha.

Poi, stranamente, questa incapacità cessa alla fine del prescritto periodo rituale:

[Ms Dx, 6a-6b] Compiti quelli giorni quaranta, mangioe come li altri senza alcuna resistenza de lo stomaco.

[Ms Dx, 7a] mangiava como li altri et poi sempre apreso senza alcuna lesione

Che Caterina, almeno inizialmente, non abbia per nulla scelto volontariamente di digiunare lo ribadisce un successivo passaggio, che verosimilmente riferisce quanto direttamente raccontato da lei stessa a Marabotto:

[Ms Dx, 6b] Questo non podeire mangiare in lo principio li dava grande stimulo, perché non sapeiva la caxone et per paura de non esser ingannata: però se sforsava de mangiare et li pareiva che la natura lo requerise, ma como haveiva lo cibo in lo stomaco lo gitava fora et non lo podeiva retenire et più cerchava de mangiare per stimulo et sempre lo butava fora.

Questo comportamento alimentare si ripete, in modalità costante, per almeno ventitrè anni consecutivi, due volte l’anno:

[Ms Dx, 7a] De queste quadragiesime senza mangiare ne fece etiam vintitre et de li adventi altrettanti; nulla cosa in questo tempo mangiava che tegnise lo stomaco se non che beveiva alcuna volta et quello tegniva. Credo lo calore grande era in quello core, lo quale di continuo ardeiva a quello focho de amore divino, consumava quello che beveiva, como fa una petra afogata quando se li bota su de l’acqua.

Come appare fin troppo evidente, Caterina, nonostante l’appetito, per lunghi periodi, vomita tutto (o più probabilmente in gran parte) quello che cerca di mangiare e riesce solo a bere qualcosa; ci viene subito descritto cosa e come:

[Ms Dx, 7a] Questo suo beviere era che pigiava uno goto et lo impiva

fra aqua et aceto et sale pesto et così insieme mescolati beveiva. Cosa insolita et stupenda, perché non he stomaco tanto sano chi simile bevanda et senza mangiare podese suportare; ma lei diceiva che tanta era la immensa dolcesa che sentiva etiam ne lo stomaco, procedente da quella dolcessa che era in quello core affocato, che bevendo quella bevanda così acerba li pareiva li desse refrigerio a la humanità.

Qui emerge uno strano contrasto: da un lato Caterina ‘non riesce’ a mangiare, dall’altro si ‘mortifica’ volontariamente nel bere. In presenza di altri cerca inutilmente di dissimulare, ma di fronte ad un comportamento che a tutti appare incomprensibile, parenti e conoscenti cercano di prendere qualche provvedimento, che però fallisce miseramente. Fra quanti probabilmente cercano inutilmente di porre rimedio a questo stato di cose troviamo il suo attuale confessore:

[Ms Dx, 6b] Per sperimentare ogni cosa acioché podese mangiare, una volta li fu Comandato da lo suo confessore che dovese mangiare: lei alegamenti obedite et si sforziò quanto li fu possibile et mangiò alquanto cum grande pena. Como hebe mangiato fu constricta a butare tuto fora et li sopravagne uno tale accidente che fu per morire, et così lo confesore veduto questo, mai più li dice che mangiase.

Nonostante il digiuno (o quanto meno la limitata assunzione di cibi) durante questi periodi dell’anno Caterina è particolarmente attiva, e sembra quasi disinteressarsi del suo comportamento alimentare, in quanto ritiene (forse imboccata dal confessore) che tutto dipenda da Dio:

[Ms Dx, 7b] In quello tempo che non mangiava, cioè in li adventi e quadragesime, dormiva bene et travagiava più cha in altri tempi, in exercitarse in le cose de lo hospitale, et si sentiva più forte che a lo tempo che mangiava. A la gente de caza et altre persone chi lo sapeivano, pareiva cosa grande a stare tanto senza mangiare, ma lei non lo estimava una minima cosa, perché vedeiva che era operatione de Dio, senza la volontà sua.

Nella “Vita mirabile” il biografo accenna comunque ad alcune conseguenze corporali negative del digiuno, associandole per la prima volta al ‘fuoco d’amore’:

[VM, 11r] In quelli dì che non mangiava, fu constretta andar a conviti de suoi parenti che non posseva riccusare, et per far che questo non mangiar non fusse in pretio né si ne parlasse (vedendo che le persone la guardavano se mangiava) si sforzava quanto gli era possibile di mangiare benchè poco possesse ricevere, ma levandosi de tavola era constretta tutto gettar fuora, non possendo alcuna cosa da digerir ritenere, et non mangiando non haveva beneficio natural del corpo per che tutto quello che beveva si rissolveva, per il gran fuoco d’amor che

nel suo cuor haveva.

Questo ‘fuoco d’amore’ è da qui in poi un elemento centrale della biografia cateriniana, interpretabile in senso metaforico (come fanno gli agiografi) o in senso medico (forse bruciore gastrico?). Ne scriverò più avanti.

Sul finire della vita i problemi alimentari torneranno alla ribalta, imperiosi, ma stavolta forse come sintomatici dell’emergente problema gastro-intestinale che la porterà alla morte:

[Ms Dx, 138a] de uno ano avanti che morise, non mangiava in una septimana quello haverebe facto uno altro in uno pasto ordinario; et questo era di continuo.

La rinascita

Quattro anni dopo la ‘conversione’ Caterina esce finalmente dal tunnel della depressione. Secondo l’interpretazione degli agiografi, a questo punto piuttosto si conclude il lungo periodo ‘attivamente penitenziale’, durante il quale era totalmente concentrata sulle penitenze per i propri peccati. Secondo von Hugel, si verifica il passaggio ad uno stato «di amore espansivo e di gioia»: ¹² l’umore è migliorato; sono diminuiti i sensi di colpa; vengono mitigate le penitenze; non è più così pressante l’ossessione del peccato. Dio è definitivamente al centro dei suoi pensieri. Il lento riemergere dalla depressione è peraltro caratterizzato da uno spiccato monoideismo, dai mai superati sensi di colpa, da comportamenti ossessivo-compulsivi, ed anche dall’emergere di tratti isterici che (per quanto meno evidenti negli anni secessivi) torneranno in primo piano nell’ultima fase della vita. In questo periodo Caterina è quanto mai energica ed attiva; non cessano però gli episodi di isolamento ed estraniamento, che anzi divengono la dominante del suo comportamento, anche se non sembrano incidere sul suo rendimento sociale (tenendo comunque sempre ben presente che non si ha alcuna idea di quali fossero le sue reali occupazioni in tale periodo):

[Ms Dx, 10b-11a] Poi li sopradicti quatro ani, li fu data una mente libera, necta, pura e tuta piena de Dio, de modo che non li introe mai più altro. Per la magior parte se andava a la predica, era tenuta ocupata da lo interiore sentimento, de modo che non audiva quasi parola alcuna de quello che diceva lo predicatore. Audiva in lo interiore et vedeiva in quello dolce lume altre cose, et non era in sua posansa fare altro. Così li adveniva quando era a la Mesa che se cantava; non audiva ne vedeiva quanto a lo exteriore, tuta stava absorta in lo gusto interiore.

¹² [vH-1, 138].

[VM, 14v] *É cosa miranda che con tanta interior occupatione, il signor non la lasciava mai star fuora de l'ordine, ma nel bisogno sempre ritornava in suo essere, in modo che possea risponder a chi la domandava, et di tal modo il signor la guidava, che di lei niuno mormorava.*

Da qui in poi tutto quanto la riguarda è raccontato e spiegato secondo le convenzioni della mistica; ogni stato d'animo, ogni sensazione, ogni attività pratica e mentale è parte di un rapporto mistico con la divinità. Il totale assorbimento contemplativo o estatico viene assunto a causa pressocchè esclusiva anche di ogni fenomeno corporale:

[Ms Dx, 11a-12a] *Lo dolce Idio li dava una mente tanto piena de amore, che non podeiva dire quasi alcuna cosa; stava in continuo sentimento e dolce gusto de lo suo dolce amore Idio. Et alcuna volta era tanto straportata, che li era forcia di andarsi ascondere per suo contentamento che non fuse veduta, perciò che perdeiva li sentimenti et restava como morta. Haveiva questo, che perfino podeiva, non si separava mai ne cerchava mai de ascondere per suo contentamento nè sentimento; anzi pareva che fugise dicendo al suo dolce amore: Io non voglio, o dolce amore, quello escie da te, ma solo te, amore. Voleiva amare Dio senza anima e senza corpo, cioè senza pascimento de la sua parte, con dritto, puro e sincero amore. Ma perché fugiva questi dolci sentimenti, ge ne dava più. Et tanto et tamenti li radicoe lo puro amore in quella purificata mente, che soleiva dire che poi cominciò ad amarlo, mai più quello amore manchoe, ma sempre creseiva et cresete per fino a la fine sua, in lo intimo de quello affocato chore. Et questo advene però che più comprehendeva ogni giorno la dritesa e purità di questo dolce amore, lo quale faceva tanto effecto [...] Era questa purificata anima absorta talmenti in lo suo dolce amore, et in tale modo, che molte fiate se andava abscondere soto lo lecto et ivi stava con la faccia in terra, fuora de sì, in tanta suavitate che non si pò dire nè pensare, se non chi lo provase. Speso era chiamata et cerchata per tuta la caza et nulla cosa audiva, benché cridaseno. Stava como morta alcuna volta perfino in sexe hore. Havia questo, che quando audiva chiamare subito se levava et respondeiva e andava a tuti li bisogni; per qualunque cosa minima lassava tuto e andava senza alcuna pena. Fugiva la proprietade como lo demonio; ma quando usciva de tali lochi, haiva la faccia rubicunda che pareiva uno cherubino.*

In realtà molto deve essere ancora presente del malessere degli anni trascorsi; in tal senso la “Vita mirabile” aggiunge ad esempio un importante dettaglio:

[VM, 15r] *Alcun'altra volta andava in sù et in giù et sempre pareva che haveria voluto andare, non ne sapeva però la causa, ma come fuor di sé tirata da l'impeto de l'amor questo faceva.*

Che per il restante Caterina abbia raggiunto uno stato di salute e di

equilibrio mentale e spirituale ottimali è difficile crederlo: il suo sembra piuttosto ancora uno stato di perpetua o perlomeno ricorrente patologica alienazione:

[Ms Dx, 13a-13b] Viveva quasi fuora de li sentimenti de anima, in modo che non cognosceva più ne anima ne corpo. Diceva non sentiva altro che una dolce pinesa de lo suo amore Dio, che non podeiva nè sapeiva cognoscere altro che Dio senza lei medesma, como se fuse stata senza anima e senza corpo; et se compiva in lei quello dicto: Qui adheret Deo unus spiritus efficitur cum eo. Et così tuti li sentimenti erano abruixati in quella fornace de lo divino amore per continua abstractione et unione. Li ochi vedeivano senza delectarse, lo naso haveiva perducto quasi lo odorato, cioè per delectatione, le orecchie non audivano più cosa di questa vita che li delectase, lo gusto apena per neccessitate. Quando faceiva alcuna cosa de le sue, le mano li cascavano per impossibilità e piangendo diceva: o Dio amore, io non poso più; et così stava lì a se deire uno spacio di tempo, così abandonati li sentimenti como se fuse stata infirma. Et questo li accadeiva più una fiata che un'altra, secundo la pinesa de quella purificata mente.

Ma non vi è solo alienazione mentale; continua la lotta con il corpo ed i suoi desideri, che secondo la mistica è parte indispensabile del percorso di purificazione; ed invece secondo l'interpretazione psichiatrica rappresenta un aggravamento sintomatologico dei problemi mentali:

[Ms Dx, 13b-14a] Quando haveiva e sentiva tanta suavità spirituale con tanto sentimento che non podeiva operare ne exercitare li sentimenti, diceiva a l'humanità: Te contenti tu de questo passimento? Et quella diceiva de sì et che haveria lasato ogni altro passimento che havese producto haveire in questa vita. Or che cosa haveiva l'anima de gusto, quando la humanità chi pare contraria a lo spirito, etiam si pasceiva con tanta pace et unione insieme, e questo perfino da lo principio?

A questo punto della storia irrompe comunque, per la prima volta, la cruda narrazione di uno di quegli accadimenti psicofisici, della massima importanza ai fini di una diagnosi medica, che da qui in poi diverranno elementi caratterizzanti della sua vita:¹³

[Ms Dx, 14a-14b] A lo ultimo era ad un altro modo: haveiva uno amore tanto puro et penetrativo in lo chore, che sentiva tanto focho che etiam di fora la pelle non se li podeiva toccare; pareiva havese una piaga davanti e dietro per contra a lo chore, e se li teniva la mano per reparo. Li ansiava lo chore como uno mantexo, e questo era più uno giorno che uno altro, perché non lo haveria potuto suportare due giorni continui, che seria morta, secundo se comprendeiva alhora di lei. Et quando era

¹³ Va osservato che questo evento non è per nulla localizzabile nel tempo.

pasato uno pocho quella extremità di foco, li remaneiva lo chore liquefacto per lo foco de tanto amore, et quella impressione li durava alcuni giorni; poi li ritornava como di prima una altra volta quella extremitade, et ogni volta più grande. Ma di questa ultima la humanità non se podeiva pascere, ma più presto li era martirio, in tanto che quando vedeiva morti, o vero sentiva officio o Mesa da morti, o audiva campane, pareva che la humanità se alegrase et reposase, perché li era meglio morire che vivere in tanta alienatione et subtractione de quelle cosse unde podese haveire qualche passimento o suporto. Et era reducta che non haveiva quasi altro suporto se non quando dormiva; et allora li pareiva uscire fora di pregione, perché quello fuocho penetrativo non la ocupava tanto.

Cerchiamo di scomporre il quadro sintomatologico: Caterina ha delle crisi durante le quali (a) sente un intenso fuoco interiore, (b) non le si può toccare la pelle, (b) avverte una ‘piaga’ sulla parte anteriore e posteriore del torace dalla quale sembra volersi proteggere con la mano, (d) per alcuni giorni, a tratti, il cuore le batte furiosamente, e forse respira in modo convulso, (e) passata la crisi, resta per alcuni giorni fisicamente spossata, (f) dopo un tempo imprecisato la crisi si ripresenta (anche più volte) con gli stessi caratteri; (g) durante i giorni di crisi soffre tanto da invidiare i morti, (e) il sonno attenua le sue sofferenze. Come vedremo più avanti, queste crisi sembrano avere tutte le caratteristiche tipiche di un attacco acuto di porfiria.

I “*Manoscritti*” descrivono con grande partecipazione la sofferenza di Caterina, stretta in questa morsa di sintomi somatici e mentali:

[Ms Dx, 14b-15a] Mirabile cosa era questa, che tanto quanto perseverò in quelle aspere penitentie, mai la sensualità contradisse, ma in tuto era obediante e godeiva, et in questi tanto aceisi fochi di amore tanto pativa. A cui considera bene, tuto era adoperato in suma sapientia da lo dolce Iddio. La humanità è bene subiecto capace de le penitentie como humane, ma non he capace di tanto focoso amore; però bizognando suportare lo spirito, tuto quasi diventato focho di amore per vera unione et intima transformatione, li era più che martirio a suportare quello era fora e sopra le forcie e subiecto suo.

Nella “*Vita mirabile*” viene interpolato un passaggio ancor più descrittivo:

[VM, 19r-19v] questo procedeva, perché in quelle penitentie il spirito corrispondeva et dava vigor alla humanità, per esser così necessario in tal operatione, ma di poi essendo il spirito quasi separato dalle cose visibili (perché Dio operava in quello et con quello senza altro mezzo) l’humanità restava abbandonata et pativa intollerabilmente senza responso alcuno [...] ma il tutto era regolato dal suo dolce Iddio con sommia sapientia, il qual faceva con mirabile modo goder il corpo nelle

‘Una infirmità alli medici incognita’

aspre penitentie, et allegrarsi, et viver’ nel fuoco con tanto martirio senza lamentarsi, il qual martirio quanto sia grave, quello solo il sa che il pruova o l’ha pruvato.

Le opere di carità

In un periodo non precisabile, e comunque all’interno del suo cosiddetto periodo ‘penitenziale attivo’, Caterina comincia ad interessarsi dell’assistenza ai poveri ed agli ammalati, associandosi alle ‘Dame della Misericordia’.¹⁴ Al di là degli stereotipi agiografici, non sembrano tuttavia per nulla chiare le ragioni di questo impegno. A ben leggere la “*Vita mirabile*”, il suo ruolo sembra, almeno agli inizi, piuttosto subordinato o perfino passivo, visto che si limita ad eseguire quanto le viene richiesto, e che probabilmente in questo affaccendarsi trova diversivo e sollievo alla sua malinconia.

Caterina comincia dunque a percorrere le vie di Genova alla ricerca dei più bisognosi; veste in modo semplice; ha sempre gli occhi bassi ed il pensiero costantemente rivolto a Dio. Ai malati procura asilo, vesti, cibo, denari; li assiste anche nelle cose più disgustose, come una serva umile e fedele.

Le condizioni dei luoghi che visita e delle persone che assiste non sono certo delle migliori; e dunque, almeno inizialmente, ne prova ribrezzo. In seguito, non solo ci si abitua, ma trova il mezzo per superare ogni avversione e darsi ad atti di grande mortificazione, che l’agiografo elogia come propri di un itinerario di purificazione:

[Ms Dx, 15a] nectava tute le miserie e bructure di dicti infermi et poveri, et quando lo stomacho per esse bructure se conmoveiva per nausea, se poneiva in bocha de quelle bruture che manezava, per vincere quelle rebelione de la sensualità. Pigiava le vestimente de esi infermi, piene de inmondicie e se le portava a caza, e le nectava e reportava, e questo molto frequentava. Et cosa mirabile mai se trovava adoso de simile inmonditie, benché tanto le manezase.

In un periodo successivo (si ritiene prima del 1478), Caterina prende

¹⁴ Da oltre due secoli esisteva a Genova una ‘*Compagnia della Misericordia*’ (in origine ‘*Compagnia del Venerdì*’, e poi ‘*Confraternita della Morte*’, guidata dal Vescovo: i confratelli si occupavano delle sepolture, le consorelle del conforto e dell’assistenza di poveri e malati. Nel 1403 l’arcivescovo Pileo de Marini, ritenendo sconveniente che un vescovo si occupasse di questioni finanziarie, aveva riformato l’‘*Ufficio della Misericordia*’, affidandolo a quattro fra i più illustri concittadini, i quali, a loro volta, presero la consuetudine di farsi aiutare da otto dame, scelte fra le più nobili, ricche e virtuose.

ad occuparsi anche dei lebbrosi ricoverati presso l'Ospedale di S. Lazaro, sito fuori città. Ma al di là del suo impegno caritatevole, è comunque sempre in uno stato di profondo disagio psichico:

[Ms Dx, 134b] Et era combatuta de doe parte: l'una de la humanità la quale haboriva quelle miserie; l'altra che non podeiva conversare con le creature, perché era molto occupata dentro in lo spirito, alienato da ogni impresione.

Non è comunque da escludere l'ipotesi che le Dame, pure esse di famiglia nobile, abbiano coinvolto Caterina nelle loro attività proprio nella speranza di tirarla fuori dalla depressione in cui era piombata dopo la 'conversione'. Infatti, a discapito del suo meritevole ed infessso impegno assistenziale, ancora per circa quattro anni Caterina resta in uno stato di grande sofferenza mentale. Ma nonostante ciò, sembra potere a lungo conciliare le faccende dell'ospedale e i propri momenti di astrazione:

[Ms Dx, 15b] nè per la sollicita cura mai li manchava lo sentimento de lo suo dolce amore Dio, nè per lo sentimento manchava alcuna cosa de lo hospitale. La qualcosa era talle che da tuti era iudicata cosa miraculosa, imperoché pareiva impossibile che una persona tanto ocupata in le exteriore facende, podese in lo interiore di continuo sentire tanto gusto; et così per lo contrario pareiva impossibile che una persona anegata in tanto focho de amore divino, se podese così de continuo exercitare in le facende, e de tute le cose haveire tanta memoria, imperoché mai una sola volta se domentichò cosa alcuna neccessaria.

Allorquando è libera da impegni lavorativi, la sua mente è sempre così totalmente rivolta a Dio da impedirle l'esercizio della memoria e degli affetti:

[Ms Dx, 33b] Per questo se podeiva dire che Dio era quello che operava in quello intellecto, non lei, perché non ce ne restava alchuna sintila. Circha la memoria disse che non li podeiva mai tegnire alcuna cosa, et che la operatione de la memoria era in acto in alcuno instante de le cose necesarie de lo spirito et de lo corpo. Pasato quella necesità pasava la memoria de la cosa, de modo che niente ne restava. Così lo affecto eso Dio lo preise tuto, che non podeiva haveire afecto ne a cosa creata, ne increata, et li fu levato per fino da lo principio.

[Ms Dx, 43b] bene mise la humanità in pregione, perché stava extracta che non se podeiva più voltare verso la terra per passimento de cosa creata; ma era quasi asidiata l'anima in tuto fuora de lo corpo, perché non vedeiva anima, ma era ocupata da quello amore che non vedeiva altro. Li pareiva che l'anima fuse fora de lo corpo, e che fuse tuta domentata et facta d'amore.

Rapporto con Giuliano

Torniamo indietro nel racconto. Sin da subito, dopo il matrimonio, la tormentata convivenza con il marito mette a dura prova Caterina,¹⁵ che comunque, secondo i biografi, sopporta pazientemente le sue stranezze ed angherie; ma presto cade in depressione, ed il suo fisico ne risente pesantemente:

[Ms Dx, 54b] Tamen questa sancta anima sempre li fu obediente in tuto quello era secundo la conscientia, etiam in quelle cose erano contra la sua voluntade, et era patientissima in lo suo voleire, lo quale era speso desordinato.

[VM, 122v-123r] nientedimeno sempre gli fu ubediente, et patientissima alle disordinate sue stranezze, ma tanto gli pativa che con fatica stava in sanità, et doventò magra, secca, et desfatta, in modo che pareva un corpo pieno d'humore malenconico: stava in casa sola da heremita per viver in pace con esso suo marito, usciva sol per udir una messa et poi di subito ritornava in casa, et per non dar pena alli altri era atta per soffrir ogni cosa,

et Dio vedendo ogni cosa possersi far di quello vascello, la faceva sopportar tutto senza mormoratione, et con silentio et somma patientia: li primi cinque anni la tenne tanto soggetta, che non sapeva cosa fussero le cose mondane, li altri cinque anni poi che seguirono, per sfogar li grandi affanni che gli dava questo suo marito, si dette in conversar con le altre donne, essercitandosi nelle cose del mondo sì come esse facevano: dopo fu in un ponto chiamata dal signore, onde lasciò il tutto, né mai più rittornò in drieto:

Lo Signore li fece questa gratia, che mise in chore a lo marito di stare insieme como fratelli et sorelle: et così li stetenò

hebbe però gratia dal marito (per dono de Dio) d'habitar con lui in castità come fratello et sorella.

¹⁵ Ovviamente non conosciamo una alternativa versione del rapporto coniugale, a scusante almeno parziale di Giuliano.

molti agni in castitade et puritade.

In realtà non è per nulla chiaro quale sia stato, per entrambi, l'andamento di questa unione coniugale. Sappiamo solo che i dispiaceri coniugali di Caterina si protrassero fino alla morte di Giuliano, da lei vissuta in una sorta di quasi indifferenza emotiva, manifesta in seguito anche in occasione della morte di alcuni suoi parenti:

[Ms Dx, 56b] Pareiva a la raxone humana che fose usita da una grande sugetione; ma lei diceiva che in niuna cosa se ne era aveduta, et che non se curava. Se non de lo voleir de Dio, et de niuna altra cosa, podeiva fare alcuna extimatione, o fose bene aut fose male, che li podese accadere. Et questa forma tegniva in tute le cose che li accadeivano, et maxime che li morirono molti fradelli et sorelle; che tanto era questa anima unita a lo dolce voleire de Dio, che nulla pena ne sentiva, come se non fuseno stati de lo sangue suo.

Al Pammatone

Intorno al 1478 Caterina e Giuliano iniziano a prestare la propria opera presso l'Ospedale Pammatone.¹⁶ Nello stesso periodo concordano una reciproca castità ed infine (probabilmente nel 1479) vanno a vivere in un modesto alloggio proprio all'interno dell'Ospedale.¹⁷ Ben presto intorno a loro si viene a formare una sorta di cenacolo di aiutanti, ammiratori ed imitatori.

Inizialmente Caterina si dedica ai malati ed ai poveri come una qualunque servente, alternando attività assistenziale a preghiere e raccoglimento estatico.¹⁸ La prima impressione che prova a contatto di tante infermità e miserie è di assoluto disgusto, ma (a sentire gli agiografi) il suo desiderio di mortificazione si esalta.

Ben presto si abitua a quel contatto; pur 'giovane e bella', si aggira notte e giorno per l'Ospedale vestita in modo disadorno. Il suo esempio viene presto seguito da altre nobili.

¹⁶ Nel 1420 il giureconsulto Bartolomeo Bosco, uno dei numerosi ricchi mercanti genovesi, aveva fondato l'Ospedale Pammatone, che nel 1471, per concessione di papa Sisto IV, aveva incorporato gli altri già esistenti, divenendo il principale centro cittadino di attività caritative. Nel 1472 l'infermeria per i malati poveri gestita dai francescani della chiesa della Annunziata di Portoria era stata annessa all'Ospedale.

¹⁷ Caterina lo lascerà tre anni dopo la morte del marito, nel 1490, per trasferirsi in uno più ampio.

¹⁸ Di questi anni di servizio al Pammatone non è rimasta alcuna testimonianza scritta, essendo andata distrutta o dispersa tutta la documentazione originale. Ciò che se ne sa proviene di fatto tutto dalla "Vita mirabile".

Questo impegnarsi nelle attività più umili, assolutamente inusuale per una donna della sua età e del suo ceto, suscita sia curiosità che maldicenze, e sulle prime non è gradito ai familiari. Ma presto i giudizi cambiano e si comincia a stimarla come una santa. Alcuni concittadini ne seguono l'esempio, e fra questi la cugina Tommasa sua coetanea, che però è allarmata dai troppi eccessi.¹⁹

Caterina non vede tuttavia nulla di sconveniente nel proprio comporta-



tamento e replica sdegnata: sarebbe meglio subire dei tormenti che tornare indietro nella via della perfezione!

La pratica religiosa, associata all'azione caritatevole, domina infatti oramai la sua vita: si disinteressa sempre più di tutto ciò che non riguarda il lavoro in ospedale; passa lunghe ore

prostrata in preghiera; ha un bisogno ossessivo di ricevere la comunione; si estranea facilmente; cade spesso in estasi; a volte corre a nascondersi in un angolo ritirato della sua abitazione in preda ad uno stato di agitazione.

La rovina finanziaria di Giuliano

Il percorso purificativo di Caterina è parallelo ad un drastico mutamento nella condizione economica sua e del marito, a causa delle cospicue perdite patrimoniali di Giuliano. I “*Manoscritti*” e la “*Vita mirabile*” se ne interessano a malapena, e dunque è quasi impossibile stabilire come sia andata avanti realmente questa vicenda.

Aldilà delle generiche affermazioni sulla sua dissolutezza, non abbiamo infatti alcuna prova né alcuna idea di quale sia stata la reale condotta di Giuliano Adorno nel quotidiano, sia in casa che in società. Secondo von Hugel, durante i primi dieci anni di matrimonio egli non ha

¹⁹ Mariola (Tommasa) Fieschi (1448?-1534), lontana cugina di Caterina e per lunghi anni sua intima confidente, condivide con lei sin da giovane il desiderio di entrare in convento, ma viene data in sposa a Francesco Fieschi, che resta a lungo lontano da Genova in quanto impegnato nelle colonie sul Mar Nero, dove morirà nel corso degli eventi che portarono alla conquista di quei territori da parte dei turchi. Rimasta precocemente vedova si dà alla preghiera, alla penitenza ed alle opere di pietà.

alcuna utile e redditizia occupazione, e di fatto i due coniugi vivono agiatamente solo grazie alle residue rendite di lui ed alla dote della moglie. Ma la loro ricchezza è destinata a ridursi rapidamente ed in modo considerevole (per taluni, fino all'indigenza).

Forse Giuliano era andato in rovina già prima dell'epoca della 'conversione' di Caterina e ciò aveva contribuito non poco alla grande tristezza e malinconia di lei.²⁰ Certo è che nell'autunno del 1473 Giuliano vende la sua casa al Prà ed abbandona il suo palazzo genovese; quindi i due coniugi si trasferiscono in una umile dimora, nei pressi dell'ospedale Pammatore, in un'area popolata da artigiani e da famiglie povere.

In realtà, in base a quel poco che si è potuto ricostruire, questo trasferimento non sembra dovuto ad alcuna stretta necessità finanziaria. Giuliano gode ancora (e così fino alla morte) di discrete rendite, provenienti in parte dalle sue proprietà nell'isola di Scio. Coticchè il trasferimento dei due coniugi potrebbe dipendere piuttosto da una precisa scelta di vita, della quale fanno parte il concorde impegno per una perpetua continenza coniugale e l'ingresso di Giuliano nel Terzo ordine francescano, che opera nella chiesa-ospedale della Santissima Annunziata di Portoria.

Inaspettatamente, Caterina non si fa comunque essa stessa terziaria, nonostante sia oramai immersa in un ambiente francescano, imbevuto dello spirito di Jacopone di Todì; è quasi impossibile comprenderne il perché.

Il mutamento di vita di Giuliano

Il mutamento nel modo di vivere di Giuliano non è ben localizzabile nel tempo, ma appare tanto importante ed inopinato che anche per lui tutti gli agiografi parlano senz'altro di 'conversione', evidentemente a similitudine di quella di Caterina. In realtà, nel suo carattere (e forse nel suo comportamento) restano non poche ombre; e non è per nulla noto, né ipotizzabile, quale ruolo abbia assunto in lui, da ora in poi, la pratica religiosa.

L'argomento è controverso. Gli agiografi ne parlano a malapena, e in modo incerto. Anche se negli scritti cateriniani non se ne fa alcuna menzione, è ipotizzabile che Giuliano abbia subito, contemporaneamente a quello (per certi aspetti dubbio) economico, anche un importante tracollo psicologico; ben difficilmente si spiegherebbe infatti il suo mutato stile di vita, peraltro solo in parte simile ad una vera e propria conver-

²⁰ Gabriele da Pantasina P. (1929), 53.

sione in quanto persisteranno in lui fino agli ultimi giorni molti elementi negativi del carattere.

Rettora del Pammatone

Del primo decennio di servizio al Pammatone non sappiamo di concreto nulla, se non affermazioni generiche che non aiutano a tracciare un profilo lavorativo di Caterina. All’inizio del 1493 si verifica a Genova una grave epidemia di peste, che terminerà solo nell’agosto del 1494, dopo avere sterminato i quattro quinti della popolazione.²¹ Anche se i “*Manoscritti*” e la “*Vita mirabile*” non ne fanno alcun cenno, gli agiografi ritengono concordemente che in questo periodo Caterina sia quanto mai attiva, e fra coloro che nonostante il pericolo continuano ad assistere e consolare gli ammalati, e più in generale ad organizzare l’attività dell’ospedale. Ed a motivo di ciò, baciando una ricoverata del Pammatone, devota terziaria francescana, contrae il morbo da cui fortunatamente guarisce.

Queste caratteristiche impressionano favorevolmente gli amministratori ed i benefattori dell’Ospedale, che qualche anno dopo la nominano rettora con pieni poteri.²² Caterina non dà loro modo di pentirsene, dimostrandosi sempre attiva, attenta ed in particolare scrupolosa nell’amministrare le somme che le vengono affidate.

Questo nuovo impegno viene sempre descritto come alquanto gravoso: deve occuparsi della contabilità, delle numerose donazioni ed esecuzioni testamentarie, della direzione del personale di servizio, della gestione dei malati, dell’ospitalità che si offre ai poveri, agli anziani ed ai fanciulli abbandonati.

Al contrario, non si occupa per nulla dei suoi affari privati, verso i quali prova una completa indifferenza; non muta il suo regime di vita; dedica sempre un tempo ragguardevole alla preghiera, rimettendosi a quella che ritiene la volontà di Dio.

In questo stesso periodo entra in stretta relazione con il ventitreenne notaio Ettore Vernazza, che diviene poi suo discepolo intorno al 1495. Ettore avrà un ruolo importante negli ultimi sviluppi della sua personalità, ma soprattutto avrà (secondo quanto comunemente si ritiene) un ruolo importante nell’esposizione e sistematizzazione delle sue dottrine ed in definitiva nel creare il suo ritratto agiografico.

Nel 1495 entra fra gli intimi di Caterina anche una donna di nome

²¹ Negli anni successivi si verificano altre quattro epidemie: nel 1499, 1501, 1504, 1505.

²² [vH-1, 143].

Argentina (una fra i tanti che, attirati dalla sua fama di donna caritatevole, le domandano consiglio ed assistenza), preoccupatata per la salvezza eterna del marito, gravemente ammalato di un cancro al naso e prossimo a morire. Caterina prontamente lo va a trovare per consolarlo, riuscendo a placarne i furori, ed aiutandolo così ad affrontare serenamente la morte.

Nel 1497 si opera una nuova decisiva svolta nella vita di Caterina, che già da circa un anno ha dovuto rinunciare al suo incarico di rettora, a causa delle cattive condizioni di salute, e che per tale motivo non solo non pratica più i suoi digiuni straordinari ma è costretta ad alimentarsi anche in tempo di comunione. Al principio dell'anno (o forse anche prima) Giuliano viene colpito da una dolorosa malattia dell'apparato urinario, che lo tormenterà fino alla morte, che sopravviene fra agosto e settembre. All'incirca nello stesso periodo la cugina Tommasa entra in convento, cosicchè cessa il loro stretto rapporto confidenziale. In questo periodo Caterina ha al suo esclusivo servizio due cameriere ed occasionalmente viene assistita anche da Argentina, che presto andrà a vivere con lei, divenendone poi la principale aiutante e la indispensabile compagna nelle passeggiate, rese difficoltose dal precario stato di salute.²³

A prescindere da tutto ciò, sembra che, dopo la morte di Giuliano, cambi qualcosa nel suo atteggiamento complessivo. Chi la frequenta ha l'impressione che si sia finalmente liberata dallo stato di soggezione in cui la teneva il marito. Ma lei nega, e dimostra quasi indifferenza di fronte a questa morte; la stessa che proverà anni dopo in occasione della morte dei fratelli Giovanni e Giacomo e della sorella Limbania. Infatti è sempre talmente concentrata su sè stessa, che ogni evento esterno ha una risonanza limitata e monocorde. C'è in lei un appiattimento dei sentimenti (talora su di un piano di euforia, talaltra su di una tonalità depressiva) che la porta ad una certa indifferenza o ad una rassegnata accettazione di quanto le accade intorno. Il suo contatto con il mondo è sempre critico.

Ma l'evento forse più importante, morto Giuliano, è la scelta di un direttore spirituale, nella persona di don Cattaneo Marabotto,²⁴ che al

²³ Argentina vivrà ancora in Ospedale almeno fino al 1523, come cameriera di don Marabotto, e probabilmente era ancora in vita nel 1547.

²⁴ Di Cattaneo Marabotto, prete secolare, dapprima figlio spirituale di Caterina, poi suo direttore spirituale nei suoi ultimi anni di vita, e certamente coautore della "*Vita mirabile*", si conosce ben poco. Von Hugel ritiene che sia nato intorno al 1450. Di famiglia da sempre guelfa, come i Fieschi, frequenta a lungo il

momento svolge anch’egli opera caritativa al Pammatone. La scelta avviene piuttosto casualmente, nel 1498, dopo venticinque anni durante i quali Caterina ha ritenuto di potersi dirigere spiritualmente da sé stessa.

In questo periodo Caterina ha delle presunte ‘estasi’, che incidono particolarmente sul suo stato psicofisico; chi le sta intorno ritiene che si tratti di episodi vertiginosi dovuti a ‘debilità di cervello’; e così anche questo religioso che, proprio a seguito di questi episodi, ottiene facilmente la sua incondizionata confidenza:

[Ms Dx, 73b] Accadete uno anno che li solevano vegnire certe vertigine che restava stramortita; et una fiata, narrando di questo a uno certo religioso, quello li dise: Madre, serìa bene e cosa laudabile et honore de Dio, che voi vi elegesi quallche persona la qualle satisfacesse a la mente vostra, et voi li narrasi le gratie le qualle il Signore vi ha concesso, acìo che sopravvenendone queste talle vertigine, como poterìa essere, rimanesi un giorno morta, e così esse gratie rimaneriano incognite e ne mancherà la laude et gloria de lo Signore.

[VM, 99r] Accadde un anno che gli venivan alcuni estasi li quali la facevan restar tramortita, le persone le quali altro non sapevano, credevano che così restasse per debilità di cervello volgarmente detta la vertigine: Hor un dì parlando di questa cosa con un religioso, la chiamava ancor essa vertigine, volendo per humiltà occultarsi, ma quello religioso gli disse: Madre non bisogna che vi occultate da me, anzi vi priego per gloria et honor de Dio, vogliate ellegervi una persona la qual soddisfaccia alla mente vostra, et a quella narrargli le gratie che Dio v’ha concesso, acciò morendo voi esse gratie non restin’ occulte et incognite, et ne manchi poi la laude et gloria del Signore

servizio degli infermi presso il Pammatone, di cui viene in seguito nominato rettore. Nel suo Codicillo del 12 settembre 1510, Caterina gli affida il compito di decidere, assieme a Giacomo Carenzio, per il luogo della propria sepoltura. Alla morte di Caterina, Argentina entra al suo servizio e vi resta almeno fino al 1523. Sarà lui a dirigere i lavori di apertura del deposito e di riallestimento della sepoltura di Caterina. Secondo von Hugel almeno la metà dei detti di Caterina contenuti nella vita (eccettuato il racconto della conversione) sarebbero stati raccolti proprio da Marabotto e tutto il racconto della passione e morte di Caterina sarebbe opera sua.

*Et di talle vertigine ne ho veduto
restare morti, et ne ho veduto et
tochato, et restatomene in le bra-
cie morto uno nostro padre.*

Il passaggio finale di questo racconto, che viene omesso nella “*Vita mirabile*”, merita particolare attenzione: proprio il sacerdote, che più degli altri dovrebbe essere portato ad interpretare le crisi come ‘estasi’, le reputa piuttosto accidenti patologici; chiaro indizio di quanto poco queste crisi somigliassero a delle estasi.

La presenza del confessore diviene ben presto talmente indispensabile a Caterina, da non riuscirle tollerabile una sua assenza anche di pochi giorni: dietro ciò c’è probabilmente il bisogno di un rapporto intimo (forse venuto a mancare con la morte di Giuliano e l’allontanamento della cugina Tommasa), ma non si può non riconoscervi anche il chiaro indizio di una mente per nulla serena ed equilibrata, e forse anche la spia di uno stato di persistente disagio psicofisico:

[VM, 118v-119v] Quando Dio operava alcuna cosa in lei, che molto la premesse di dentro o di fuora, di tutto si rilassava et conferiva con il suo confessore, et esso con la gratia et lume de Dio intendeva quasi tutto, dandogli tali risposte che pareva sentisse quello che essa sentiva, et questo gli dava gran refrigerio, et perciò ogni cosa gli diceva con gran fidutia, né posseva quietare fin a tanto gli avesse detto tutto quello che sentiva: quando haveva alla mente alcuna cosa, et di subito non la possesse conferir con il confessore (per qualche impedimento come suole intervenire) pareva che fusse in un gran fuoco, ma poi che glie l’haveva detta restava quieta et soddisfatta: Diceva ancora, che il solo star con lui gli era di gran conforto, perché se intendevano guardandosi l’un con l’altro in viso senza parlare, il che molto mitigava l’incendio de la mente sua, et confortava il fracassato corpo, massime che l’interior assedio non gli lasciava dir quello sentiva, et per ciò se confortava vedendo chi la intendesse: et tanto grande et sì continuo era quello interior assedio, che bisognava con arte divertir quella mente con cose esteriori, de la qual diversione ne sentiva tormento, per la gran violentia che si faceva al cuore: quando ella si trovava in quelli assedii, era dato lume, ad esso suo confessore, per il quale era instrutto di quello che doveva far per divertirla.

Secondo il racconto della “*Vita mirabile*” (che in questo caso è decisamente autobiografico per il Marabotto), il rapporto fra i due era dunque ben più intimo che quello con un confessore, direttore spirituale o biografo. Marabotto si fa carico di ‘divertire’ (ovvero distrarre) Caterina quando la trova ‘assediate’ (probabilmente depressa); e lei pende dalle sue labbra per avere chiarimenti su ciò che prova o confusamente intuisce; anzi, spesso è Marabotto a immaginare in lei pensieri inespresi,

che Caterina fa subito suoi. Di converso, Marabotto appare, come tanti, affascinato (ma sostanzialmente confuso) dalle stranezze di questa donna, ad esempio quando lei gli confessa di percepire un particolare odore nelle sue mani; al punto che finisce per soggiacere ai suoi ricatti psicologici, quale il non volere essere lasciata sola a lungo, pena una recrudescenza delle sue crisi (depressive, o forse più semplicemente isteriche).

Stato mentale

Qualunque onesta biografia su Caterina non può non avere al centro un esame del suo stato mentale in rapporto all’atteggiamento mistico. I riscontri in tal senso sono numerosi:

[Ms Dx, 67a] Nulla cosa transitoria si podeiva fermare in quella mente, la quale stava di continuo occupata in quella suave manna, che ogni altra memoria li pareiva inferno, maxime se havese potuto tohare a lo intimo; ma non podeivano. Haveiva purificato lo affecto et sumersi tuti li sentimenti de l’anima et de lo corpo, che se ne stava in tanta pace et unione, con tanto focho de amore, chi la faceiva che pareiva quasi sempre fora de si. Et se maravegiava che alcuno podose mai pensare in altro, salvo in lo suo dolce Idio, de lo quale vedeiva ogniuno capace.

Ed ecco un altro esempio di come l’alienazione mentale sia vissuta da lei stessa (e interpretata dai biografi) in chiave mistica:

[Ms Dx, 85a] Ma poi che questo amore preize in sì questo nostro obiecto, mai poi lo lassò che non lo tegnisse occupato in lui et sempre con maggiore fuocho.

Et questo adveniva perché ditto amore sempre se andava più despachando da torno tute le imperfectione che vede essere in lo nostro interiore et exteriore; et a pocho a pocho la consumava, et quando haveiva consumato alcuna imperfectione, allora ge la mostrava et l’anima se acendeiva più d’amore.

[VM, 106r-106v] Poi che l’amor pigliò in sé la cura et il governo d’ogni cosa, mai più il lasciò, di modo ch’io non n’ho poi presa alcuna cura ne più ho possuto operar, l’intelletto la memoria, et la volontà, come se mai non l’havesse havute, anzi ogni dì mi sento più occupata in lui et con maggior fuogo:

questo avveniva perché l’amor sempre più mi disbrattava da tutte le imperfettioni interiori et esteriori, et poco a poco le consumava, et quando n’haveva consumata alcuna, all’hora all’anima la mostrava, et l’anima vedendo questo più si accendeiva d’amore,

Più avanti nel testo troviamo altre descrizioni di questi stati di ‘serramento interiore’ che fanno incomprensibilmente soffrire Caterina, e dunque rendono sospetta agli occhi del clinico la loro genesi:

[Ms Dx, 86a] Poi che io havìa serato la bocha et stava como una cosa immobile, per questo talle restrenzere dentro che faceiva questo amore, io sentiva una talle interiore pace e contentamento, che io era insupportabile a mi propria, e non faceiva altro se non anxiare et lamentarmi, como fuse stata per morire, senza parlare ne mirare como se andaseno le cosse, como una morta, quanto in me propria.

[Ms Dx, 86b] Io non sapeiva nè che fare nè che dire a queste viste tanto sottile de questo amore chi me asidiava, in tanto che questa parte humana, chi era tanto asidiata, non podeiva quasi più gustare nè mangiare cibi como era uzata, in tanto che non mangiava quasi niente.

Secondo la “Vita mirabile”, nei periodi in cui non ne è impedita dal suo stato psicofisico Caterina è insofferente verso coloro che reputa imperfetti:

[VM, 112v] Tanto era dentro da sé ben ordinata quest’anima beata, che dove posseva comandar o dar rimedio, non haveria possuto patir alcun disordine, né posseva vivere o conversar con persone che non fussen ben ordinate, massime con alcune sue particolari le quali parevan in via di perfettione, et quando le vedeva sopportar alcuna imperfettione, et pascersi in quelle cose che essa già haveva abborrito, si partiva da quello luogo.

Ciò potrebbe confermare la sua difficile adattabilità sociale.

Il fuoco d’amore

Nel racconto agiografico, che dovrebbe rispecchiare le autentiche affermazioni di Caterina, ciò che viene definito come ‘fuoco d’amore’ è uno stato di tensione psicologica, costantemente ed intensamente rivolta a Dio, che trasforma l’anima, paralizza ogni ‘sentimento esteriore’, ed in un certo senso rende Caterina immune dai disagi e dalle sofferenze corporee, o comunque la rende capace di sopportarle come prove ordinate da Dio per il suo bene:

[Ms Dx, 46a] Haveiva adoncha questa anima, tuta in Dio trasformata, tanto focho di amore in quello suo chore purificato, da lo principio de la sua conversione per fino a la fine sua, che era cosa miraculosa. Et diceiva che mai, poi che fu chiamata et da lo suo amore ferita, non sepe mai che cossa fuse patire dentro, nè di fuora, nè de mundo, nè de demonij, nè di carne, nè di altra cosa; imperoché tanto era interiormententi trasformata in Dio, che licet patisse molte contrarietàade, tamen non le sentiva in voluntà per contrarietà, ma le pigliava mandate da lo suo amore.

In questa prospettiva, il pensiero del peccato agisce da fattore stressogeno, tale da scatenare a sua volta attacchi d’ansia:

[Ms Dx, 51b] Et allora li fu mostrato ne la mente, che era molta più la buscha che lo inferno de Lucifero. Vide questa anima de quanta importantia era quella buscha, che solo de vedeire quella vista li fu aceiso tanto focho in lo chore, che hebe una infirmità che fu apreso a morire. Una altra volta li fu dito in la mente per alocutione interiore: Se tu sapiessi che cosa importa uno peccato veniale apreso di me! Et li fece cognoscere quello che importava, et li vene uno altro focho in lo chore, che quello corpo tuto pareiva se rompise, de modo che non podeiva supportare talle vista e focho.

Ed infatti eccone ancora una volta la descrizione, ma stavolta con tale ricchezza di particolari da renderla fortemente suggestiva per una genesi non solo o tutt’altro che psicogena:

[Ms Dx, 52a-53a] Haveiva questa anima tanti continui sentimenti, de talle forma, che speso era inferma et era medicata per infirmitade corporale, et era focho de spirito. Li poneivano ventose per fare suspirare lo chore et recuperare la parola. Perdeiva lo polso con molti asmi, in modo che se li iudicava la morte de presto; et a questo modo molte volte le medicine li faceivano pegio. Poi fu inteizo Dio essere lo auctore de queste cose, et così li lasavano pasare al meglio si podeiva, senza medicine, ma con bona guardia, se sustentava quello corpo. Speso haveiva tanto fuocho a lo chore, che non podeiva parlare se non ben piano; non se podeiva intendere, ne audire, ne fare alcuna cosa, se non stare così stupefacta et extracta, dicendo: io ho questo chore adeso im polvere, che mi sento consumare per amore! Et per suportare la humanità, seria andata in una camera, et ivi se butava in terra tuta prostrata, gridando: Amore, io non poso più!, et ivi stava facendo lamento, voltandosi como una bisa, con suspiri et lamenti, che era audita da chi stavano in caza; et era forcia che, se doveiva vivere, si facesse tuto ad alienare quella mente da talle focho, con qualche altra cosa chi fusse secundo la humanitate. O quante volte he bizognato essere a questo, perchè in vero si vedeiva che non lo podeiva suportare! Pareiva che haveva la mente in uno molino, che li consumava l’anima e lo corpo. La vedeiva speso andare in la villa et parlare a li arbori et a le piante, dicendo: Voi non seti creature de lo Dio mio? Non li seti voi obedienti? Così andava per uno spatio di tempo così parlando e suspirando, de modo che era audita senza che pensava che alcuno la udise. Ma quando vedeiva alcuno, taceiva, et rispondeiva a quella persona secundo la necessitade occurrente, circa li servicij de lo vivere humano, con quella stava.

Questi attacchi prolungati vengono spesso confusi con stati di estatici, anche se in realtà non implicano alcuna visione; il loro elemento centrale è la ‘saetta d’amore’, talora interpretabile come somatizzazione ansiosa, talvolta forse come vero attacco psicosomatico:

[VM, 112v-113r] quando Dio gli mandava quelle saette d'amore perdeva quasi tutti li sentimenti et restava immobile sin' a tanto che Dio gli levasse quella occupatione, et questo spesso gli accadeva.

Nei soli "Manoscritti" vengono descritte diverse altre crisi, per come osservate dai presenti, probabilmente occorse tutte nell'ultimo decennio di vita. Le loro caratteristiche sono piuttosto costanti. Ad esempio questa:

[Ms Dx, 69b-70a] Haveiva ancora spese fiute certe sagite de amore tanto penetrative in lo chore, che lo corpo se butava per terra como morto, con una certa anxietà per respecto de lo corpo, che si pareiva per expirare. Tuto lo sangue con la colera se acendeiva; restava muta e non podeiva parlare, ne mangiare, e quasi senza polso; lo chore li bateiva con tanta anxietade che pareiva volesse usire da lo corpo, con uno certo liquore suave che non li trovava vocabuli a poderne dare noticia; ma diceiva bene che se havese poduto dirne vocabuli apropiati, haveria rotto chore de diamante. Ha quelli che la vedeivano, pareiva bene che havese grande cose da dire, ma non podeiva; et tanto era lo dexiderio suo di podeire esprimere quello che sentiva, che se haveria facto cavare de lo sangue, senza offensione però, per podeire manifestare tanta infinita bontà de lo suo dolce amore. Lo quale sentiva in modo che li pareiva che esso amore tanto ne amase e verso di noi demonstrase tali effecti de exviscerato amore, che pareiva non havese altro da fare in questo mondo se non procurare la nostra salute e spero- narne, quasi a nostro despecto, ad amarlo, per podeirne fare cognoscere, amare, fruire quella sua infinita gloria; e de non poderla dire como la vedeiva, quasi asidiata.

e poi quest'altra:

[Ms Dx, 78b-79a] Haveiva uno corpo debile per tanto incendio, ma sano; non haveiva infirmità, salvo per li asalti de lo dolce Dio, a li quali non trovava alcuno reparo, tanto debilitava la humanità. Et quando lo asalto vegniva, de esso suo dolce Dio, stava trei giorni incirca, poi tornava a la usansa; poi ritornava lo dicto asalto sempre più intimo e penetrativo, et così comportava la vita sua. Viveiva più per voluntà de Dio cha per natura, peroché speso pareiva più da expirare in quello asalto de lo amore, che da vivere. Li sentimenti alora non li perdeiva, salvo se andava in gixia a la predicha, a la Mesa grande o a lo vespero. Per le più volte non ne audiva alcuna cosa, et se ne havese audito qualche cosa, era tanto occupata dentro, che non ne capiva niente.

Una lunga descrizione, presente invece solamente nella "Vita mirabile", riassume chiaramente lo stato psichico abituale di Caterina ed il suo vistoso peggioramento negli ultimi anni, evidenziando la stretta relazione fra le sopradette crisi e lo stato psichico:

[VM, 89v-91r] Non si posseva questa creatura conoscere, ben che si

conversasse et praticasse con lei, tu la vedevi ridere, et non sapeva però che gusto avesse quello riso, così era de tutti li sentimenti, abenchè pareva li usasse come gli altri, et chi non intendeva diceva di lei come d'ogni altro, vedendo l'opera esterior tutta d'un modo. Era difficil cosa di comprendere nel suo intrinseco esser un sì forte muro, che se tutte, le diletationi, del mondo de la carne, et delle creature, fusser state bombarde più penetranti delli folgori del cielo, non haverian possuto levar una minima scaglia de esso muro, et ella si meravigliava, che le creature possessero haver diletto in alcuna cosa da Dio in giù, conoscendo per verità che non se gli ne può trovare. Et quando gli era detto facciamo una tal cosa, che serà buona in sé et necessaria al viver humano, pareva dicesse si facesse, con quello animo che ogn'altro diria, et con qualche atto humano che non ti ne accorgeresti, et quasi in quello instante ella haveva una tal contrarietà dentro da sé a quella cosa, che chi avesse battuto il corpo suo non gli haveria fatto peggio, ma conversando con le creature, le quali tutte, pensano, parlano, et se diletano, de simili cose, essendogli presente si credeva possèr fare come loro, et quando poi voleva essequir l'opera, si ne trovava più lontana che non è il ciel da la terra: viveva questa creatura in carne senza carne, stava nel mondo et non lo conosceva, viveva con li huomini et non li comprendeva, et sentendoli parlare et non di quello che essa sentiva dentro da sé, si meravigliava, massime se parlavan con affetto et diletto, il che a lei era impossibile di cappare. Venne questa creatura in tanta allienatione interiore et esteriore, che più non posseva far quelli essercitii che suoleva, trovandosi abbandonata da ogni vigor di corpo et di spirito: non haveva nella sua mente alcun stimolo di confessarsi, ma volendosi confessar al solito non trovava la sua parte in colpa alcuna, per onde gli cascavan le braccie non sapendo che dire, et con gran forza diceva sua colpa in generale parendogli dissimulare, et per esser in questa allienatione, si trovava occupata in grandissima pace, da la quale non era lasciata divertire: In questo stato de tanta allienatione, Dio gli mandava saette d'amor tanto sottili et acute, che l'humanità sua ne restava quasi morta, non si posseva aiutar né domandar aiuto, parendosi ad ogni rimedio inetta, né altro più aspettava che la morte: non posseva più pensar quello gli possesse accader in cielo o in terra, et pareva un corpo di pasta senza spirito, havendo il cuore in sé tirato tutti li spiriti vitali: Chi avesse veduto questa creatura in tanta nudità et supplicio, haveria pianto con intimo dolor per gran compassione, et io havendone veduto et conosciuto per esperienza in qualche parte, ricordandomelo, son sforzato per tenerezza piangere. Diceva quest'anima benedetta: Sin a tanto che l'huomo possa nominar qualche perfettione, come seria dire, unione, nichilatione, amor netto, o qualche simile vocabulo che sia, con sentimento, con intelletto, o desiderio, non è ancor ben annichilato: la vera nichilatione, serra in casa tutti li sentimenti de l'anima et del corpo, et resta come una cosa tutta fuor del suo esser proprio, et si sente spesso un certo liquor penetrativo nel

cuore, il qual ha tanta forza che tira in sé tutte le possanze de l'anima et del corpo, et resta come se più non havesse essere, (massime interiore) restando del tutto perduta, l'esterior si move ancora un poco, ma tanto poco, che quando parla a pena si può intendere, non può ridere, non può andare se non con piccoli passi, non può mangiare, non può dormire, sta così a sedere, senza possersi aiutar di alcuna cosa creata, et questo avvien per haver il cuor tanto serrato con Dio et in tanto assedio, che par propio debba creppar per amore come quello de giacopone, se Dio persevera (come fa) in mandargli tante amorose saette, né credo possa viver salvo per miracolo, il qual già mi par vedere, non sapendo come altramente una creatura possa viver in tanto assedio, ma Dio tien questa forma, cioè quando gli dà tali assedii, non la lascia star in quelli troppo tempo perchè moreria, continua quella impressione solamente tre o quattro giorni, et poi la lascia star altre tanti in pace, et così vive.

Tutto ciò, sempre e solo nella “Vita mirabile”, viene tradotto in linguaggio teologico, come parte del percorso di purificazione:

[VM, 93v-94r] Ma se dovemmo pervenir a questo segno, bisogna che Dio ne consumi di dentro et di fuora, et l'esser de l'huomo sia annichilato di maniera, che più niente niente si possa muovere, come se fusse un corpo morto senza sentimento: dico esser di necessità che l'interior mora in sé medesimo, et la sua vita et il suo essere tutto si trovi ascoso in Dio, et che niente esso ne sappia, né lo possa sapere, né ancor pensare, come se non havesse vita né essere: bisogna dico che l'huomo nell'esterior resti, ceco, muto, sordo, senza gusto, et senza operatione, d'intelletto, di memoria, et volontà, resti talmente perduto che non possa comprendere dove se sia, rimanghi matto privo di sé stesso, et che paia ancor matto alli altri, et restino stupeffatti in veder una creatura laqual habbia l'esser senza operatione

Il passaggio finale è uno stato di disperazione che il teologo interpreta comunque come beatitudine:

[VM, 94r-94v] Questa creatura sta in terra et non è in terra, ha tutti li sentimenti interiori et esteriori, ma non li può più operar in sentimento d'huomo, essendo tutta conversa in divino amore, non sente più passion al cuor come soleva, ma sente un sottile et penetrante assedio de spirito, con tanta spiritoale operatione (la quale in tal modo di dentro la consuma) che più non stima né cuor né corpo: vede che il spirito ogni dì più si va separando da tutte le cose corporali, raccogliendosi in Dio, nel qual trova tanta intima amplitudine secreta, che quando si vede ancor in tanta contraddition di mente, gli vien voglia de gridar et dir a Dio: Signor io più non posso viver in questa vita, perché mi par stargli, come chi volesse tenerla natta o sia sovero sotto l'acqua da sé solo, senza ligarlo a qualche pietra o altra cosa ponderosa: dico che così in questo modo par a questo spirito esser attaccato a questo corpo, ma

questa vista et contrarietà sta tanto ascosa, che quanto all'esterior non se ne fa nuova, ma sol si vede conumar et strascinar senza operation sua: A quelli che si trovan in questo stato si può dire: Beati pauperes spiritu quonia ipsorum est regnum coelorum.

Com'è ben chiaro, la confusione fra stati psichici e manifestazioni psicosomatiche o anche francamente patologiche è totale.

In ogni caso, secondo la “*Vita mirabile*”, le crisi a cui soggiace Caterina (anche laddove prettamente psicologiche) appaiono ai presenti come particolarmente drammatiche:

[VM, 113r-114v] Non valeva alla humanità che quelli gli eran intorno, gli proponessero diverse cose per sopportarla in quello assedio, perchè il spirito il qual teneva la briglia in mano non voleva, et ancor pareva che la sbefasse in questo modo, cioè gli dava appetito a tutte quelle cose in quali era solita di sopportarsi, et la lasciava gustar d'ogni cosa, et poi in quello instante gli levava il gusto, di modo ch'a poco a poco restò priva d'ogni gusto in terra, né provava cosa de che si possesse pascere dentro né fuori, et per questa sua sì grande nudità gli veniva una occulta rabbia de nascondersi, con impeto de gridar et lamentarsi, non sapendo però quello che si facesse: Alcuna volta stava senza parlar così ascosa, havendo piacer di non essere trovata: qualche altra fiata si seria gettata nella siepe delle rose nel giardino, et prendeva le spine con tutte due le mani et non si faceva male, et tutto questo era con la mente trasportata: Si mordeva le mani et si le bruciava, et per divertir l'assedio interiore, gli pareva che non haveria stimata alcuna pena esteriore, et seria stata contenta di lasciarsi minuciar il corpo, nè di qual si voglia pena che giamai si seria lamentata, pur che fuggisse quello assedio interiore: Restava il suo corpo talmente dal spirito abbandonato, che senza alcuna violentia sua, quattro persone si provavan di moverla da sedere et non possevano: Tutte queste cose ella faceva non per volontà, ma per natural instinto de libertà, né trovava in terra alcun sopporto, essendo constretta di fuggir quelle cose, senza le quali li altri non posson vivere. [...] Fu poi ancor più ristretta dentro et gli mancò quello instinto di nascondersi, ma per che non posseva esprimer alcun suo bisogno, restava molto più assediata, gli fu dimostrato che quanto essa per inanti faceva, eran cose nelle quali si sopportava

Il declino

Come già scritto, il 1497 è l'anno di una nuova svolta radicale nella vita di Caterina, in particolare dopo la morte di Giuliano. Raggiunti i cinquanta anni, non è più in grado, a causa delle sue infermità, di attendere come prima al suo lavoro all'Ospedale o in casa, e non è più in grado di sopportare gli abituali digiuni.

Il racconto biografico si fa peraltro più preciso proprio a partire da

quest'anno, nel quale Marabotto inizia a prendersi cura di lei come confessore e consigliere spirituale. E non a caso è opinione comune che sia soprattutto lui la fonte del materiale dei "Manoscritti".

Gli ultimi dieci anni, fortemente caratterizzati dalle sofferenze corporali e mentali, vengono unanimemente descritti dagli agiografi come un lungo martirio, durante il quale Caterina è sempre più isolata in sé stessa, soprattutto a causa del suo intimo colloquio con il soprannaturale.

Dal punto di vista somatico ha continui dolori, è notevolmente dimagrita, ha difficoltà respiratorie; frequentemente perde l'uso della parola. È sempre più distante alle cose del mondo, debole e languida: secondo il suo confessore è una creatura vivente nella carne ma senza la carne, incapace perfino di pensare a cosa le potrà accadere in futuro, in terra o in cielo. Afferma di sentire come se un mulino le triturasse l'anima ed il corpo.

[Ms Dx, 53a-53b] Poi quando fu de ani circa cinquanta o alquanto più, diventò in tanta debilità corporale per lo extremo et continuo focho amoroso, che di continuo li bruxava lo chore, che non podeiva più ieiunare, etiam li di comandati; et apena podeiva vivere, bizognava che pigiasse alcuna coseta subito che era comunicata.

Non è ovviamente possibile sapere cosa esattamente si intende qui per 'debilità corporale', né quanto tempo sia durata (ammesso che Caterina ne abbia avuto ad un certo punto qualche sollievo) ma certamente deve trattarsi di qualcosa di molto serio visto che addirittura quasi le impedisce di camminare.

[Ms Dx, 53b] E così como era solita de non stare mai ferma, non si podeiva quasi più movere, e così como haveiva cura de lo hospitale e de la sua caza, non podeiva più haveire cura ne de l'uno ne de l'altro.

Ad ogni buon conto, il redattore della "Vita mirabile" si premura (ri-tengo maliziosamente) di cancellare quest'ultima affermazione dei "Manoscritti", che chiaramente lascia intravedere la presenza di una patologia invalidante cronica.

In particolare va ben ponderata la tesi che tutto ciò dipenda dal 'fuoco amoroso': è palese infatti che non può trattarsi di qualcosa di prettamente psicologico, tanto meno di un fatto soprannaturale. Il fatto poi che il biografo continui a fare riferimento al 'fuoco' che brucia il cuore, indica chiaramente che se vi è una causa organica di tanto deperimento è la stessa causa che abbiamo visto in azione durante molte crisi 'focose' del passato.

A seguire ci viene descritto qual è in questo periodo il suo stato di salute mentale. Si tratta di una descrizione piuttosto accurata, anch'essa

in buona parte mutila nella “*Vita mirabile*”.

[Ms Dx, 53b-54a] E se trovava allora haveire una mente tanto alienata da le cose terrene e proprie e comune, che quando li bizognava atendere a qualche cosa, ne haveiva grande pena, et le faceiva como non fuseno sue, senza amore, senza ogieto, senza memoria, salvo in quello puncto che doveiva fare o dire qualche cosa; poi facta che era, o dita, non ge ne restava più in la memoria, salvo che Dio li provideiva in non lasarla falire in cosa che importase. Li dava la memoria e la posansa di fare tute quelle cose che li erano neccesarie, per lei et per li altri, aciò non scandalizase alcuno chi non havese preiso le cose como andaseno. Haveiva etiam questa vista di despropriarse quanto podeiva. Tegniva questa forma, di domandare ad alcuna persona de caza quello doveiva fare quanto alle cosse exteriore, et così secundo la risposta loro faceiva; et Dio li premeteiva li era risposto quello era più secundo Dio e più neccesario in quella facenda che accadeiva. Era tempo che quello suo fuocho di mente se lo andava passando con fare servitij per lo hospitale et altre facende, in modo che non stava mai senza exercitarci, et così facendo fugiva quello focho per bone ocupacione.

Riassumendo: contrariamente a quanto affermato poco prima, secondo questi ultimi paragrafi Caterina adesso non sembra più del tutto impedita nei movimenti (dunque la sua salute ha dei temporanei miglioramenti), tanto che in qualche modo può tornare a servire in ospedale; ma fa tutto con sofferenza, con poco interesse (tanto da perderne subito la memoria); in ogni caso questo modo di impegnarsi le serve da antidoto al ‘fuoco’ amoroso.

Le inesplicabili fughe mistiche (almeno per come le definiscono i biograf) sono comunque sempre in agguato:

[Ms Dx, 54a-54b] era forsata a lasare stare ogni facenda et andare in qualche loco ascosto et separato, in lo quale loco li era dato a sentire de ciò che si sentiva in vita eterna, fuora de suoi sentimenti. Et ivi stava hore tre, perfino in quatro, secundo lo Signore dispensava. Et questo era molto speso, maxime in lo principio; ma non ne sapeiva dire alcuna cosa, e non sapeiva a cui parlarne, perché non era inteiza. Et speso per podeire suspirare et sorare lo focho che sentiva in lo chore, poneiva lo capo in alcuno loco oculto, et ivi, per non essere audita, cridava forte, perché non podeiva suportare quello fuocho intimo.

Un passaggio dei “*Manoscritti*”, ancora una volta eliminato nella “*Vita mirabile*”, tratteggia tuttavia, un quadro clinico decisamente drammatico:

[Ms Dx, 66a-66b] Andava, parlava, respondeiva in modo che pareiva intendese tuto; poi diceiva: io non so quello se habiano dicto. Ma quelle cosse che erano neccesarie e chi have seno a fare dano a lo proximo, o a l'anima, o a la humanità, et have seno a pasare per sua mano, Dio

permeteiva che non faliva. Quando vedeivano che haveiva tanta occupatione a la mente, se davano loco de farla parlare per sorarla, et li faceivano dire quello podeiva exprimere. Quando era tanto piena che non podeiva parlare, li faceivano fare quarche cosa che la levase da quella impressione, perché vedeivano che quella mente non podeiva portare tropo tempo, che se seria infirmata. Quarche volta era pur sì occupata, che non podeivano levarla de dove se trovava, cum quanti inzegnij se sapeseo fare, et quanto poteivano si sforciavano di farla fare alcune cossa per poteirla levare da quello fuocho chi tuta la ardeiva, percioché chi l'avesse lasata di longo sola, la haveria trovata annegata in quello mare de lo suo dolce amore. Stava immobile e debile, e così se seria lasata espirare in quella fornace de amore; perciò non la lasavano sola, a loro posansa.

Altrove ci viene fatto sapere che questa sofferenza perdura per molti anni:

[Ms Dx, 137b-138a] Da agni nove in circa, avanti che morisse, li vene una infirmità. Non pareiva infirmità corporale, et era incognita a le creature, et mancho ne intendeivano li medici [...] le medicine non faceivano alcuna cosa [...] Questa humanità se andava adebilitando a pocho a pocho; stava uno tempo che pareiva che dovesse morire presto, con tanti asalti a la humanità et a la mente, che pareivano intolerabili, senza poderli reparare. Et così stete alquanti agni. De questi asalti, ymo incendij d'amore, n'è stato dito di sopra a compimento, per li quali incendij molte fiata se credeivano dovesse morire

Quanti assistono Caterina (servitori, consiglieri, medici, discepoli), s'interrogano inutilmente sulla ragione delle sue malattie e tentano di dare sollievo in qualche modo alle sue sofferenze. Ma per i più, e soprattutto secondo gli agiografi, queste sofferenze sono di origine sovranaturale e dipendono dalla frequenza delle estasi e dal "fuoco interiore dell'amore divino". A dispetto di ciò Caterina si mostra comunque serena.

Gli amministratori dell'Ospedale Maggiore decidono ad un certo punto di sollevarla definitivamente da ogni incarico assistenziale; ma il rimedio si dimostra peggiore del male, perché Caterina, occupando tutto il suo tempo nel pensiero di Dio, diviene soggetta a sempre più frequenti estasi e a più violenti 'assalti d'amore', che compromettono ulteriormente la sua salute.

Viene allora deciso di farle riprendere per un certo tempo le sue occupazioni all'Ospedale. Ma lei se ne dimostra del tutto incapace.²⁵

²⁵ Va sempre tenuto ben presente che a causa del disordine espositivo dei "Manoscritti" e della "Vita mirabile", fatta eccezione per il diario dettagliato degli

Prescindendo dal deperimento fisico, sembra dunque ripiombata, all'incirca a partire dal 1407, nello stato mentale che aveva caratterizzato gli anni precedenti ed immediatamente successivi alla ‘conversione’: depressione, ossessione del peccato (anche in assenza di mancanze reali).

Dal punto di vista ‘spirituale’ questo periodo sarebbe invece caratterizzato (secondo gli agiografi) dal sopravvenire di lunghe ‘estasi’, della durata anche di alcune ore. In tal modo ci viene proposto il ritratto di una Caterina tutta mistica, tutta presa da pensieri superiori all'altrui comprensione, e che quasi si sdegna per non essere intesa, laddove la “*Vita mirabile*”, in realtà, in un altro capitolo, commenta ad esempio le ‘passeggiate’ in giardino come un tentativo di ‘sopportare’ o fuggire le estasi: Caterina avrebbe spesso la necessità di nascondersi alla vista altrui, rifugiandosi in qualche luogo remoto, per abbandonarsi all'estasi sopraggiungente.

Mettendo dunque assieme i vari tasselli otteniamo un quadro riassuntivo abbastanza chiaro di quale fosse la situazione già fra il 1497 ed il 1498: Caterina, rimasta vedova, non può più godere dell'aiuto e forse anche del consiglio e del controllo del marito, è deperita fisicamente, ed ha evidenti problematiche psichiatriche; a ulteriore dimostrazione della compromissione del suo stato di salute, nel 1497 cessano i suoi digiuni straordinari, e poco dopo anche quelli ordinari. Mentalmente incapace di attendere alle sue abituali occupazioni, è in preda ad un crescente monoideismo, che la mantiene in un stato di continua tensione e le provoca lunghi episodi di estraniamento che ha difficoltà a controllare. L'ardore delle estasi, ed il fatto che talora riesca ad imporsi dei lavori, sembrano in contraddizione con il deperimento fisico descritto per lo stesso periodo, ma ben dimostrano il ruolo del fattore psichico nei suoi malanni fisici. Di tutto ciò sembrano non accorgersi molti agiografi (perfino lo stesso von Hugel) che non le riconoscono alcun serio problema di salute, sia fisica che mentale.

Come si sentiva in questo periodo?

È interessante sottolineare quale fosse in questi frangenti l'autopercezione di Caterina, e come si preoccupasse di presentarsi ai presenti:

[VM, 121v-122r] *Quando Dio mandava al cuor di questa donna qualche*

ultimi due mesi di vita, ciò che viene descritto dello stato psico-fisico di Caterina in questi ultimi anni non ha in genere una collocazione temporale precisa. Ma è probabile che la descrizione risulti valida almeno per tutto l'ultimo decennio.

saetta d'amore, l'umanità sua restava tanto soffocata et oppressa, che come frenetica ne arrabiava, escondevasi per casa né haveria voluto esser trovata, perché il spirito dal quale era oppressa così la inclinava, acciòché non fusse levata da quella occupatione, né haveria voluto che quella opera fusse stata intesa per stargli senza impedimento: fuggiva ancor spesso di parlar con il suo confessore per non uscirne, mostrando con atti esteriori il contrario per non esser intesa, essa umanità voleva tutto l'opposito, la qual quando se vedeva in tanto assedio, senza il refugio che Dio gli haveva dato tanto necessario, gli pareva impossibile di poter vivere, et sempre haveria voluto esser con il confessore, per esser revocata da quella oppressione, la qual la fraccassava in modo che pareva levata dal martirio, et per il gran dolore non se gli possean toccare le carni: In questa forma perseverò molti anni, con bisogno che il confessor di continuo gli stesse appresso per sustentare l'umanità, et per gratia de Dio in tante fatiche et tanti travagli non fu giamai infermo

In questi anni Caterina necessita (o fruisce) dell'aiuto di molti convinti e ammiratori, fra i quali, come già detto, si distingue particolarmente Argentina, che fra l'altro soffre anch'essa di qualche problema di natura psichiatrica:

[Ms Dx, 61a] Dicta Argentina stete et perseveroe seco tuto lo tempo de la vita sua, et credo fuse dispensatione divina, perché longo tempo questa sancta anima era quasi sempre pervenuta et occupata da mirabili fochi amorosi de lo suo amore Idio; de modo che se non haveva hauto questa sua figliola, la quale ne haveiva sollicitissima cura in repararla in talle abstracione, seria expirata per molto tempo avanti.

Certamente si debbono a lei alcuni ricordi degli ultimi anni di Caterina.

Fine dei digiuni

Come già accennato, intono al 1498 cessano anche i digiuni ordinari. Marabotto, nominato nuovo rettore dell'Ospedale, è oramai stabilmente il suo confessore, direttore spirituale e confidente; dice messa per lei e le impartisce la comunione. Caterina è sempre in uno stato di salute precario.

In realtà non è chiaro quando sia cominciata questa sua debolezza, sulla cui origine possiamo solo fare delle illazioni. Può trattarsi di una vera e propria debilità organica, ovvero di una malattia non diagnosticabile dai medici del tempo e che l'accompagnerà fino alla morte; oppure la conseguenza di una pura infermità mentale, forse in relazione con l'anoressia, di cui indubbiamente ha sofferto a lungo. O anche di più cose, in stretto rapporto fra di loro. Certo è che anche tutto il suo psichismo sembra mutare radicalmente: dopo anni di espansività e di

laboriosità, adesso predominano le manifestazioni isterico-depressive che l’accompagneranno fino alla morte.

L’intervento del direttore spirituale diviene nel tempo sempre più importante; è a lui che Caterina illustra ciò che prova quando sente che Dio opera in lei. Marabotto le esprime il suo giudizio e la consiglia sul da farsi, trovando sempre gli argomenti giusti e le parole opportune. Quasi del tutto priva di capacità decisionale, avendo del tutto annientato la sua ‘umanità’, Caterina esegue docilmente, oramai incapace di disobbedienza o di rifiuti. Col tempo i due si intendono quasi senza parlarsi.

Gli ultimi anni

Gli ultimi cinque anni di vita di Caterina (1505-1510) sono quelli sui quali i “*Manoscritti*” e la “*Vita mirabile*” ci forniscono maggiori ragguagli circa le sue condizioni fisiche, mentali e psicologiche. Ciò grazie alla diretta testimonianza di quanti la circondano, e soprattutto, probabilmente, in base ai ricordi o appunti di Marabotto e Vernazza.



Caterina è sempre più irritable, facilmente impressionabile; ma per von Hugel sarebbe erroneo considerare patologica la sua estrema sensibilità, soprattutto in questo periodo; le particolari caratteristiche dei suoi disturbi e dei suoi dolori fisici sarebbero, a suo dire, la diretta espressione

di un modo vario ed intenso di manifestarsi (non patologico) della sua natura impressionabile: con la sola eccezione dei pochi giorni di febbre pestilenziale non si troverebbe nella sua vita alcuna traccia di malattie o disturbi se non di tipo ‘funzionale’ nervoso. Ma giusto qui sta il limite dell’analisi di questo autore; nel non prendere in considerazione, né quanto meno sospettare, le intime correlazioni fra malattie organiche, stato psichico e financo spiritualità; ed ancor prima, nel negare addirittura la presenza di una patologia organica.

A maggior ragione, questo è l’inevitabile errore di quanti circondano Caterina (confessori, discepoli, medici), che si convincono della natura soprannaturale di questi stati mentali e dei fenomeni corporei, cui dunque danno un peculiare valore religioso e mistico; in ciò curiosamente differenziandosi in qualche modo dalla diretta interessata, che sembra

invece non dare quasi nessuna importanza agli aspetti psico-fisici, concentrata com'è solo su quelli spirituali.

A dispetto di quanto ho finora commentato, e che è chiaramente manifesto nei “*Manoscritti*” e nella “*Vita mirabile*”, secondo von Hugel nel suo decennio finale Caterina è ancora abbastanza attiva, nonostante certi segni di decadimento psicofisico, che egli descrive al più come «una occasionale lieve o momentanea deviazione da, o diminuzione del suo antico pieno equilibrio di giudizio, percezione, e sentimento, ma solo nell'ambito di questioni di secondaria importanza». ²⁶ Nonostante la depressione fisica, l'aspetto malaticcio ed un certo allentamento dell'attenzione e della volontà, riguardo agli aspetti più importanti della sua personalità, Caterina sarebbe in buona sostanza ancora integra nel corpo e pienamente efficiente mentalmente. Dunque von Hugel sostiene che «con la sola eccezione di quell'attacco di febbre pestilenziale (probabilmente nell'anno 1493), non ho potuto trovare nella sua vita, fino a tre giorni avanti la sua morte, alcuna traccia di malattie o di disturbi di nessun genere, eccetto quelli psico-fisici di tipo funzionale-nervoso». ²⁷

Ma l'opinione di von Hugel, oltre che erronea, è certamente preconcetta, assolutamente in contrasto con quella che dovevano avere perfino i primi biografi, che sottolineano più volte il notevole deperimento fisico, durato anni, ed aggravatosi negli ultimi quattro mesi di vita, la cui causa andrebbe comunque ricercata, secondo loro, sempre e comunque nel soprannaturale, in particolare negli effetti fisici delle ripetute estasi:

[Ms Dx, 138b-139b] Fu tanta la furia de quello spirito, che frachasò tuto quello corpo da capo a piedi, in tanto che non li restò nè membro, nè ossa che non fosse tormentato con fuochi interiori. Et così da poi molti altri martirij, andò con sangue molte cose interiore. Credo non li restase dentro quasi alcuna cosa, maxime che mangiava pochissimo et contra sua volontà, licet sempre dicese che non li era più neccesario alcuno cibo corporale. O quanto martirio li era lo receivere li cibi in quelli giorni! Et questo fu manifesto che era como diceiva, perché in fine stete quatordecì di che non mangiò niente, il che per natura è impossibile uno corpo vivere tanto senza cibo corporale. Solum receveiva la comunione senza difficoltà. Se li bagnava la boca de aqua pura, ma non ne deglutiva niente. Non podeiva dormire, con molte dolie et cridi fino a lo celo. Bruxava tuta dentro e fuora, con questa gionta che non se podeiva muovere, ma bizognava fosse movuta da altri. Li levò etiam questo spirito tuti li suoi amici et persone spirituale con le quale avanti

²⁶ [vH-1, 176].

²⁷ [vH-1, 177].

‘Una infirmità alli medici incognita’

se suportava in alcuna cosa in quello tanto martirio, de modo che li mandava tuti via da la camera, et così restava sola dentro et di fuora. Li fece anchora un'altra prova: li lasava vegnire voglia de alcuna cosa, et la humanità la dixerava cum tanta furia, che non haveria extimato alcuna cosa per haverla. Quando poi la haveiva, non ne podeiva gustare, et così restava invagita con patientia. Questo spirito era solo in signoria de questa creatura, che non li restò altro, salvo li instincto de lo sacramento, lo quale non li fu mai levato. Restò in tuto sola interiormenti et exteriormenti, et tanto asidiata et restrecta, che pareiva chiamata in croce, con tanto martirio che con lingua humana non se porria narare. Per contra havia tanto contentamento, che diceiva parole tanto afocate d'amore divino che faceiva piangere ogniuno chi la odiva. Et li vegnivano gente asai da la lonzi per vederla et per arecomandarceli; tuti restavano consolati et ammirati, iudicando haveire veduto una creatura più divina che humana. Se vedeiva in questa creatura lo paradizo in quella sua mente, et lo purgatorio in quello suo corpo martirizzato. Tute due queste operatione erano sopra lo naturale per la grande extremità. Et qui è manifesto che in questa unione con Dio de la sua purificata mente, et in lo tanto fuocho sentiva in la humanità che l'uno non levava l'altro, haveiva veduto interiormenti como stavano le anime in lo purgatorio, in lo spechio de la sua humanità et de la sua mente. Però de esso purgatorio de le anime, ne ha parlato distinctamenti di sopra. Et così è passata et purificata in lo purgatorio de lo amore divino. O felice purgatorio! O beata anima, la quale è pasata per la via de così glorioso martirio!

[VM, 130v] Viveva questa creatura senza aiuto de la natura, anzi essa natura era in tanto fracassata, et oppressa, ch'era meraviglia come nel corpo si sostenesse la vita: continuava in lei un fuoco di pena mortale, et non moriva perché così dispensava l'amor' immortale:

Fra le cose notevoli di questi ultimi anni è di estrema importanza quanto accade a partire da una data ben precisa, e che ha le indubbie caratteristiche di un problema medico.

La crisi inizia l'undici di novembre 1506, e dura nel suo complesso vari giorni, con diversi momenti di acuzie; i suoi caratteri sono essenzialmente quelli già decritti in altri momenti, e richiamano fortemente alla mente, come illustrerò più avanti, molti elementi delle crisi porfiriche:

[Ms Dx, 65b-66a] in lo ano de 1506, a li XI de novembre hebe una insupportabile iornata de focho de infinito amore. E dise li fu mostrato una sintilla de puro amore, lo quale non fu, salvo per uno puncto; et se li havese durato uno pocho più, expirava per la sua grande forcia. Et disse che l'anima, la quale è immortale, pareiva che talle vista non potesse suportare, et che non se maravegieria se tornase a niente; et che li pareiva più maravegia che lo corpo vivese, che se fuse stato morto

Vita di Caterina

cento ani fa, e poi resusita. Non podeiva quasi mangiare, ne parlare che fuse inteiza, per tanto grande et penetrativa ferita de amore che li fu dato a lo chore, in modo che la parte davanti e dietro per contra lo chore, li pareiva haveire una piaga. Dete questa figura: quando vene una sagita de focho a qualche membro corporale, poi che lo colpo se parte, li rimane quello calore intimo, lo quale li fa per qualche giorni male grande. Così mi he restata tuta la humanità adolorata, e restata quella impresione. Poi di li a pochi giorni ne havé un'altra, et sempre l'ultima li pareiva più grande cha le altre passate.

Nel 1507, probabilmente in relazione allo stato di decadimento generale, riemergono delle tematiche depressive, con pensieri di morte:

[Ms Dx, 72a-72b] In lo anno de 1507 li era venuto una serta vista, cioè quando vedeiva andare religiosi a la giesia cantando officio da morti, pareiva che havese uno intrinsecho motivo de contentamento, che lei propria se ne maravegiava e non sapeiva la causa; ma pensava che la humanità se desiderase in la sepultura, per non podeire più haveire in questa vita cosa che li delectase, ma se pareiva asidiata, non trovava chi li havese compasione, ni ne facese extimo, como se non fuse stato.

È ben chiaro il nesso con stati d'animo del passato, ma l'interpretazione è tutta teologica. Certo è che il quadro sintomatologico aggiuntivo proposto dalla "Vita mirabile" è quanto mai drammatico:

[VM, 131r-132r] et diceva di sentirgli tanto sensibile fuogo, che si meravigliava come vivesse in tanto ardore, et questo fuogo era tanto intenso, et oltre ogni estimatione ardente et forte, che alle volte provando di mettere il material fuogo, di candella o de carboni, sopra la sua carne nuda del braccio, abbruscivasi et vedevasi esteriormente ardere essa carne, ma la violentia del fuogo esteriore non sentiva, per la maggior virtù et forza de l'interiore: era dunque tanto il caldo di dentro, che non sentiva quello del fuogo di fuori, come cosa tanto violenta et efficace, che la più debile virtù non posseva sentire: et sì come sopravvenendo il lume maggiore, resta come spento il minore, et nascendo il sole, le stelle et la luna perdono il splendore, così questo invisibile fuogo, estingue et perder fa al sensibile il vigore, ma gli è questa differenza, che il fuogo materiale sensibile, ben che habbia poca virtù, consuma però et destrugge, il che non fa il fuogo amoroso, il quale conserva et tiene quanto piace a lui: ma di questa esperienza ne fu poi rippresa dal suo confessore, et restò de più farla. Questo fuogo in tal modo l'abbruscivava che tutta l'humanità era compressa et consumata, et in sé stessa annihilata, in modo che tutta era fatta divina conforme al spirito, et in Dio transformata: alla quale transformatione, era pervenuta per mezzo delli tanti continui martirii già detti. O', chi havesse veduto questa creatura senza li corporali sentimenti: in lei non se trovava parte alcuna viva, ma ogni cosa pareva fuora del suo essere naturale, benchè, sentisse, udisse, et parlasse, come gli altri, ma era senza vigor de

spirito, né se gli vedeva operatione che fusse spiritoale: pareva ancora senza anima, non vedendosegli operatione alcuna secondo la natura de l'anima: pareva quanto all'esteriore creatura humana, ma chi l'interiore veduto havesse, haveria veduta una divina creatura, di dentro et di fuori ben purificata per vero effetto, et si può per certo credere, che fusse in quella, purità, nettezza, et simplicità, che si conviene alla transformation' in Dio, et chi havesse guardato in quella faccia et havesse havuto buona vista, l'haveria veduta risplendente come un serafino.

Molti anni prima di morire (difficile precisare quando, e se prima o dopo di quanto appena citato) si manifesta un ittero, che il biografo descrive come limitato all'area toracica, accompagnato da sensazioni dolorose, ancora una volta di 'fuoco'; Caterina si sente bruciare internamente. Nell'intento di enfatizzare queste percezioni, il redattore della "Vita mirabile" modifica sensibilmente il testo dei "Manoscritti", sostenendo che i 'segni del molto caldo' erano assolutamente 'visibili':

[Ms Dx, 139b] Imperoché de molti ani avanti, havìa intorno a lo chore, a la parte de fuora, tuto giano como safrano; et diceiva che sentiva in quello chore tanto focho sensibile, che se maravegiava podese vivere; chi denotava che quello divino fuocho tuta la bruxava.

[VM, 130v-131r] Era questa creatura in tanto fuoco de divin' amore, che sensibilmente si sentivano, et vedevano, li segni del molto caldo, del quale tutta se abbruciava: et sì come arde una fornace, così quello suo cuore ardeva: per ciò de alcuni anni inanti l'ultimo suo fine, li suoi vedevan de la parte di fuori intorno al suo cuore, il colore molto dissimile dal naturale, perché era giallo come zaffrano,

Non abbiamo alcuna testimonianza, né possiamo avere alcuna idea, di quanto sia durato questo episodio itterico, né se si sia ripetuto nel tempo, né quale relazione possono eventualmente avere con la malattia terminale. Sappiamo solo che i manoscritti indicano chiaramente la presenza sul cadavere di Caterina di un ittero diffuso su tutto il corpo, non si sa bene se comparso solo negli ultimi giorni di vita, che dovrebbe avere una qualche correlazione con il primo episodio:

[Ms Dx, 139b-140a] Però quando è stata morta se he veduto, et anchora se vede, quello corpo tuto giano como zafrano, como era la parte de lo chore, a denotare che quello fuocho divino se he andato dilatando et bruxando tuta quella humanità, la quale tanto è vivuta in carne per fino li è stato una minima sintilla che non fuse bruxata.

Secondo gli autori della "Vita mirabile" in questi anni di gravi sofferenze corporali si manifestano vistosi fenomeni spirituali e mistici:

[VM, 132r-134r] Vedeva li secreti delli cuori humani, et molte volte li manifestava: S'è più volte veduta rapta fuor di sé con la faccia molto risplendente, et poi diceva de l'amor de Dio parole tanto sottili et alte, che quasi da niuno era intesa, ma quelle parole eran saete che li cuori humani penetravano: quando entrava a parlare de l'amore, talmente si accendeva che il corpo ne restava infermo, per che uscendo fuora di se stessa, l'humanità restava in modo abbandonata, che con gran fatica si posseva repparare, ma quando era sforzata entrargli, con gran fatica ne posseva uscire. Dio lasciò ultimamente veder a questa creatura, le sue mirabili et gratiose provisioni, con l'interiore in sé propria morto et in Dio vivificato: Hebbe alcune viste angeliche tanto semplice et belle, che il suo interior morto et il corpo se mi vivo in quelle se vivificavano: frequentava ancora il sacramento de la santa comunione, et per questi duoi modi Dio la confortava che possesse vivere, tutti li altri aiuti gli eran stati levati, et per ciò bisognava che il suo soccorso venisse dal Cielo: era tanto l'humana parte annihilata, che niente più posseva per sé robbare, et quando l'huomo più non può per sé robbare, Dio gli dona le chiavi del suo thesoro, et il fa d'ogni cosa patrone et Signore: Ella vedeva già questo principio, et quasi sempre era tenuta in quella strettezza, et così ferma in quello assedio continuo, che quasi più non haveva fiato, salvo quanto bisognava per vivere et purgar ogni superfluo: Si restringeva et consumava tirata in Dio in quello ponto il quale era fuoco tanto penetrativo a quella humanità, che harebbe corpi di ferro consumato, et ne arrabiava di dentro et di fuori tanto, che non gli restò quasi niente de vivo nella parte corporale, et così abbandonata et quasi morta, restò in Dio in gran silentio et pace, perché Dio tirò tutto il vigore di questa creatura in sé. Quando fu consumato ogni cosa, in quello ponto quando espirò, chi havesse veduto quello spirito, con quella furia d'amore esser tirato in Dio (il quale l'aspettava con un'altra forma d'amore inescogitabile) per congiungersi et unirsi con esso, credo non seria stata creatura, che non si fusse annihilata per reddondantia d'amore, se Dio non l'havesse tenuta: Et chi vedesse, il modo, la forma, l'ordine, et l'amore, con il quale Dio tira il spirito in sé, non seria martirio che non se patisce voluntieri: ma Dio ne mostra l'opera a poco a poco et secretamente, acciò sia fatta con maggior giustitia, che se la mostrasse un poco più larga, il spirito non potria star in quello corpo, per la furia et veementia de unirse con il suo desiderato oggetto, et il corpo non potria vivere senza spirito, né l'opera senza li suoi ordinati mezzi haveria la sua perfettione: è di bisogno che Dio operi a poco a poco alli suoi tempi con li mezzi da lui ordinati, et sempre opera con grandissimo amore, et a manco male ch' sia possibile, per mortificar tutti li sentimenti dell'anima et del corpo fin alla morte: questo si vede essendo ancora l'huomo vivo, secondo la sententia de l'apostolo che dice: Mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo: et nell'evangelio: Qui perdiderit animam suam, propter me inveniet eam: Però questa creatura la quale tutta era in sé propria perduta,

‘Una infirmità alli medici incognita’

in un instante si trovava in Dio, dove vidde tutte l'operationi nelle quali con la sua gratia l'ha fatta meritare: Et benchè si repputasse molto povera, conoscendo la gratia et l'opera esser tutta de Dio, nondimeno per avergli dato il libero arbitrio, Dio poi che con quello mezzo ha operato, glielo restituìsse, et gli ne fa un presente, per il quale l'anima resta ricca, et accesa nel divin' amore, restando in sé stessa perduta vivendo solo in Dio: O', gran stupore, de vedere un huomo il quale è costituito in tante miserie, et che Dio n'habbia tanta cura: tutte le lingue mancano per posserlo esprimere, et tutti li intelletti de posserlo intendere, et l'huomo doventa matto, al quale tu Signor Dio, dimostri una minima scintilla del tuo indicibile amore, con il quale vuoi essaltarlo, et farlo quasi un'altro Dio per amore.

Il continuo ‘martirio’ porta all'estremo le sofferenze:

[VM, 136r-136v] Il spirito a poco a poco consumava l'humana parte, et la condusse in tanta debilità interiore et esteriore, che quasi più lamentar non si posseva, né fare alcuna di quelle dimostrazioni ch'era solita di fare: Operava esso spirito con un certo modo occulto, che quasi essa propria non lo comprendeva, et poca parte de l'huomo in vigor gli restava, et per ciò questa opera non si posseva comprendere, se non per qualche congettura [...] non posseva più praticar né parlar con le persone, per esser tutta dalli altri dissimile, ma non havendo ellettione alcuna, si sforzava quanto posseva alla volontà delli altri soddisfare, et viveva con questa intrinseca operatione occulta, la quale gli consumava quasi tutta la vita, et non era intesa salvo da pochi suoi stretti amici et familiari.

Ed ecco ancora una crisi importante con dolori al petto, ansia e irrequietezza motoria:

[Ms Dx, 140a-140b] Uno giorno sentite al chore uno extremo fuoco de lo divino amore, el quale non podeiva suportare, perché pareiva che quello corpo se dovesse tuto dissolvere per tanto et si penetrativo amore; in tanto che fu constricta a voltarsi ad una figura de la samaritana che era a lo poso con lo Signore, et li disse con una certa voce et efficace sentimento, et in extrema necessitá quasi insupportabile: Signore, io ti prego che mi dagi una gocia de quella aqua che desi a la samaritana, che non

[VM, 137r-137v] Venegli un giorno nel cuore, un tanto extremo et eccessivo fuoco de divin' amore, che in modo alcuno non lo posseva tollerare, et gli pareva il corpo doversi in polvere risolvere, et trovandosi con tanto fuoco, fu costretta rivolgersi ad una figura della samaritana al pozzo con il Signore, et con una devota voce et efficace sentimento, trovandosi in extrema necessitá quasi insupportabile disse: Signor ti priego mi doni una gocciola di quella acqua che già desti alla samaritana, per che più non posso tanto

posso più suportare tanto fuoco il quale mi bruxa tuta. Et in quello instante li fu dato di quella divina aqua, la qualle li dete tanto refrigerio et gaudio, che con lingua non se porria narrare; et con quello refrigerio posa uno pocho.²⁸

Non stava mai in uno stato, perché bizognava che lo corpo fuese suportato, tanto extremi erano quelli fochi di amore che li penetravano lo chore, et restava como morta.

fuogo sopportare, il quale tutta di dentro et di fuor mi abbruscia: et subito in quello instante gli fu data una gocciola di quella aqua divina, da la quale tanto fu reffrigerata di dentro et di fuori, che con lingua humana non si potria narrare, et con quello refrigerio ripposò alquanto.

Non gli era concesso il continuo perseverar in un medesimo stato, ma era necessario che si movesse di continuo, per li estremi fuoghi d'amore, li quali li penetravan il cuore, et tutto il corpo, di tal sorte che molte volte restava come morta, per ciò bisogno era che il corpo fusse confortato, et con molte mutazioni refrigerato,

Ad un certo punto iniziano a comparire segni che sembrano chiara espressione di uno stato confusionale:

[VM, 139v-141r] Hebbe poi un'altra vista, più sottile et penetrante del solito, per modo che tanto se allienò dalle cose terrene, che più non sapeva se fusse in ciel o in terra, non conosceva più, anni, mesi, né giorni, non discerneva in generale né in particolare l'humane naturali operationi, si trovava li sentimenti tanto allieni dalli suoi oggetti, che più non pareva creatura humana, non se gli vedeva segno alcuno di elletione di cose corporali o spiritoali, non se gli comprendeva altro, salvo che pareva con il spirito da ogni cosa allienata et in una sola occupata, la quale non sapeva dire né si posseva comprendere: non pareva occupata in Dio né in santi, ma attonita in una gran cosa, et haveva il cuor tanto ristretto, che quasi più non posseva spirare: In questo assedio, et strengimento di cuore, era sforzata de allontanarsi et alienarsi dalle creature, per non dargli ammiratione, per che non era intesa, fin'a tanto che il cuore un poco se gli rallegrasse, acciò possesse li altri sopportare, et dalli altri essere sopportata, non si trovava persona per stretta et familiare gli fusse, che non l'havesse in noia: In questa maniera de vivere se fusse perseverata longo tempo, gli seria stato forza di far cose insolite et de ammiratione, ma non gli stava più di sei o sette giorni, et poi la faceva un poco respirare, et sé et gli altri sopportava:

28 [Ms A, 166a] «riposava un poco, acciò l'anima et il corpo podesseno perseverar in sino al tempo da Dio ordinato.»

‘Una infirmità alli medici incognita’

in questa via stette alquanto tempo. Dopo Dio la tirò in un altro più stretto stato, l'operationi del quale non si possevan' intendere: gli fu dato un assalto dal divino fuoco, più grande et più forte che ancora havesse havuto, ma prima stette duoi dì, che quasi niente parlava delle cose spiritoali, andava in su et in giù arrabbiando senza parlare, con l'interiore occulto et incognito, niente de ciò dimostrando in segni né in parole, anzi dimostrava tutto il contrario a sua possanza, et domandata più volte di quello che havesse, non rispondeva in proposito, et niente stimava il danno del corpo che sentiva: essendo il mese di dicembre, pativa gran freddo et non lo stimava, et tutte le cose del mondo, sia de pena o sia de necessità che gli accadessero, gli parevan una busca, in rispetto di quello che dentro di sé sentiva, del quale era in modo tormentata che non poteva mangiare: et ecco una notte all'hore in circa otto, gli venne un tale et tanto assalto che più non lo posse celare, se li mossero tutti l'interiori del corpo, et evacuò molte colere non essendogli cibo, et gli uscì sangue dal naso, et in quella propia hora fece domandare il suo confessore, al quale disse: padre mi pare di dovere morire, per molti sopravvenuti accidenti; questi accidenti eran pur tanto veementi, che la sua humanità tremava come foglia, abenchè il spirito pareva in gran contentezza, il che per le sue parole si comprendeva, et ad essa humanità, pareva mai più dovere uscire di quelli impeti affogati che sentiva, parendogli tutta di dentro bruciare, come se fusse stata in un gran fuoco, di modo che quello corpo il quale haveria d'intorno il fuoco, il gettava fuori da molte parti: gli continuò questo assalto tre hore, o circa, et poi ritornò a quietare, et restò il corpo tanto rotto et fiacco, che fu di bisogno dargli del pollo pesto per restaurarlo, et stette alquanti dì prima che in vigore ritornasse, et come un poco era restaurata, il suo Signor gli dava un altro assalto, più sottile et penetrante delli passati.

Il martirio finale

Giunta all'età di 62 anni, Caterina è colta da frequenti ed improvvise 'visioni'. Quella che l'agiografo intende per 'azione di Dio' è divenuta particolarmente incisiva. In una di queste visioni le viene prefigurato il martirio finale:

[VM, 134r] Et per che le cose che accadeno alla sprovista danno maggior terrore, acciò che niente havesse di nuovo, Dio gli mostrò in un'istante il successo de l'opera sua: come chi dovesse morir d'un gran martirio, et gli fusse inanti mostrato tutto esso martirio fin'alla morte: Quando l'humanità intese questa facenda, restò con tanto stringimento et assedio che pareva fuori di sé, si contorceva et struggeva nel letto come una biscia, et pareva che l'anima dovesse uscir del corpo, non possendo dire pur una parola

Colpita e confusa per quanto ha visto, Caterina cerca di parlarne agli astanti, ma non riesce a farsi comprendere, neanche dal confessore, che

ne resta attonito. Alla fine, come altre volte, tutti restano convinti che sia avvenuto qualcosa di soprannaturale:

[VM, 134r-135r] passata che fu la furia di quella vista, disse parole di tanto ardente et infiammato amore, che tutti gli audienti ne tremavano, né però era da loro intesa, ma restavan stupeffatti vedendo una operation di tanta importanza, come congetturavano per le parole che da lei udivano: in quella vista vidde, sì come bisognava che l'anima in suo grado restasse morta come il corpo, per che più non doveva dilettersi né gustare alcuna cosa spiritoale (in quanto al sentimento) come un proprio morto: vero è che de questa spiritoale nudità, ella non sapeva né posseva parlare, né darla ad intendere per forma alcuna, ma li gesti et movimenti che faceva parevano cose grandissime, da far tremare, et restare attonite le persone: Il suo confessore vedendo queste tali cose et questo effetto, restò spaurito et come fuora di sé, considerando l'estremo conto et stretta ragione, che ne bisogna far con Dio nel tempo della morte, essendo necessario passare per una via molto stretta, senza possersi iscusar di alcuna cosa, massime che quest'anima beata, vedeva Dio far sempre per parte sua ogni cosa per salvar l'huomo: Queste viste gli restoron molti giorni ne la mente impresse, et tutta la struggevano.

Il racconto di questi ultimi mesi di Caterina è l'esempio più vivido di come l'incomprensione dei fenomeni legati alla malattia abbia portato a credere ad una progressione di eventi soprannaturali. Secondo Parpera, ad esempio, Caterina, «in tanti patimenti e croci» è un chiaro modello di ciò che Dio propone ad ogni cristiano: essere «*conformes imaginii Filii eius*». ²⁹

L'ultimo anno

Gli inizi del 1510 sono contrassegnati da un ulteriore peggioramento psicofisico. Il 10 gennaio Caterina ha una nuova importante crisi, della quale è testimone Marabotto, al quale se ne deve certamente la dettagliata descrizione, presente solo nella “*Vita mirabile*”:

[VM, 142r-143r] Alli diece de Genaro del M.D.X. gli fu dato un nuovo assalto in questo modo: gli fu levato il suo confessore da la mente, pareva che più non lo volesse vedere, per aiuto né per conforto de l'anima né del corpo: questo pensiero il tenne secreto per molte hore, dimostrando il contrario in conversare, l'instinto veniva dal suo spirito, il quale voleva fare de l'umanità a posta sua senza alcun impaccio, et haveva questo color di ragione, che gli pareva il confessore troppo la comportasse in detti et fatti: esso confessore solo intendeva la sua via, et vedeva esser necessario, ella facesse tutto quello che per instinto gli

²⁹ [PAR-3, 415].

occorreva di fare o dire, conoscendo tutto essere per ordinatione de Dio, et che quelle operationi non si possevano comprendere, salvo da coloro alli quali Dio dava quello lume et quella cura, essendo ella così trasportata, che altrimenti non posseva fare di quello faceva, et quasi seria stato impossibile sforzarla di far contra quelli suoi moti: ma essa per essere in causa propria non conosceva simili ordinationi, anzi gli parevan tutti disordini, et se sforzava con chi la comportava per non dargli fatica: quando il spirito si voleva sepparare da quell'anima all'hora gli levava il confessore, et l'humanità sua restava nuda in terra, et quasi a se stessa insopportabile, restava come un'anima senza Dio, la quale non more per che non può morire: così l'humanità, quando resta dal cielo abbandonata et derelitta da la terra, arrabbia et non more per che Dio non vuole: Chi non provasse per esperientia questa interiore nudità, non gli seria possibile intendere né comprendere il gran fuoco, de quale era questa donna accesa nel suo secreto, non ne parlava per non possere, et come manco ne parlava, tanto più l'incendio cresceva, et era più costretta di tacere, per che il spirito la incitava a fuggire la conversatione delle persone. Tenuta che fu così un poco di tempo (che più non n'haveria possuto sopportare) nella seguente notte, l'humanità la quale era tanto assediata più non posse soffrire, ma si serrò in una camera sola, non volendo, cibo, né conversatione, né refrigierio, di alcuna creatura (Questo instinto era dal spirito, il quale voleva annichilar la parte humana, et non essere impedito) stette così un gran spatio in quella camera serrata, non volendo in alcun modo a chi se voglia aprire: uscita poi per causa d'un certo servizio, il suo confessore di nascosto gli entrò et se gli nascose, ella fatto quello che voleva ritornò poi nella camera, et risserratavisi dentro per non aprire a persona, senza avvedersi del confessore, diceva al suo Signore con voce lagrimevole et efficace, Signore che vuoi più ch'io faccia in questo mondo? io non vedo, non odo, non mangio, non dormo, non so quello che mi faccia, né quello che mi dica, tutti li sentimenti esteriori et interiori son persi, non trovo in me alcuna parte come le altre creature, ogniun trova qualche cosa, da fare, da dire, o da pensare, et vedo che in alcuna cosa si diletta nell'esteriore o nell'interiore, ma io mi trovo come una cosa morta, et vivo per essere tenuta quasi per forza in vita non è creatura che me intenda, mi trovo, sola, incognita, povera, nuda, alliena, et contraria de tutto il mondo né più conosco che cosa sia mondo, et per ciò più non posso vivere con le creature in terra: Queste et molte altre simili parole ella diceva così pietosamente, che harian rotti li sassi per compassione: il confessore il quale era nascoso, et ogni cosa udiva, non possendo più sopportare per la gran tenerezza, si scoperse, et a lei approssimandosi gli parlò, et Dio gli fece gratia che corresse alla sua mente, et ne restò confortata nella mente et nel corpo, et stette bene alquanti giorni.

Qualche tempo dopo si manifesta un'altra importante crisi, anch'essa

probabilmente testimoniata da Marabotto, ed anch'essa presente solo nella "Vita mirabile":

[VM, 143r-147v] Gli venne poi un'altra divina operatione, più sottile et penetrante delle prime, di modo che stava quasi sempre come un corpo rotto et pesto, senza rimedio corporale né spiritoale, ogniun stupeffatto restava de tali cose per non essere intese, essa sola stava al supplicio et viveva quasi per miracolo: Fu ancora ferita d'un'altra saetta più sottile, et penetrante delle passate, et in quello ponto il corpo si torceva con sì terribile affanno, che li astanti ne stavan attoniti et spaventati, né sapevan che fargli, dentro da sé dimostrava haver gran sentimento, benchè non parlasse, ma tal forza esteriore faceva in quello letto, che pareva estrema: gli perseverò la furia di quello impeto circa due hore, et non se gli fece alcun rimedio, passata che fu tanta estrema operatione, fu domandata di quello che avesse veduto: rispose haver veduto il suo spirito nudo d'ogni cosa creata et di sé propria, et con tale nudità quasi come quando Dio il creò, et com'è di bisogno che sia per congiungersi con lui, et che esso spirito disse all'umanità: a te seria meglio di stare in una fornace accesa, che aspettar la forma della nudità la quale voglio fare all'anima tua: Questa impressione gli restò nella mente, et gli accese un tal fuoco, che viveva quasi sempre in rabbia, et quando quella nudità gli veniva in memoria, pareva che gli fusse data una ferita al cuore, et se gli cambiava la faccia di tal sorte, che in vederla era gran compassione, et in tanta necessità non se gli poteva dar rimedio, per che non era intesa, ma l'umanità per naturali instinto se aiutava quanto poteva, benchè restava tanto debile, che a pena se moveva. Sentì poi un altro giorno una ancora più sottill' operatione, la quale non si poteva comprendere per alcun segno, se gli era di dentro ristretto un tale fuoco, che pareva tutta brusciasse, et ne perdette la parola, faceva segni con le mani et con la testa, et in vederla pareva cosa terribile, et gli continuò questo accidente tre hore in circa: stavan li circostanti a vedere, come quasi si fa a un morto, non sapendogli che fare. In un altro giorno poi, fu ferita d'una saetta ancora più sottile del divin' amore, il quale in occulto operava in quell'anima per purificarla: questa ferita fu sì grande, che ne perse la parola et la vista, et stette in questo modo tre hore o circa, fece segno con le mani che le fusse dato l'oleo santo, perché gli pareva di dover morire, faceva segno ancor di sentir come tenaglie affogate, che gli cavavan il cuor con gli interiori, et si dubitava che spirasse, et quantunque perdesse la vista et la parola, non perdeva però mai l'intelletto; De simili ferite n'ebbe molte volte, et eran così terribili, ch'era gran meraviglia come vivesse in tal tormento. Ebbe poi una fortissima giornata con molte angoscie, et di dentro tanto fuoco et affogate tenaglie, che non si poteva tenere in letto, pareva una creatura posta in una gran fiamma di fuoco, di tal sorte, che gli occhi humani non più soffrivan di veder tanto martirio, il quale gli continuò un dì et una notte, non se gli possean toccar le carni per tanti

dolori che ne sentiva, essa diceva haver tutti li nervi in tal modo cruciati, come quando si ha gran dolor di denti, che di toccarli si offendono assai, di tale manera eran pur cruciati, et così tutte le sue carni, che ogniuno chi la vedeva per compassion piangeva, maravigliandosi come fusse possibile, che portasse così estrema pena et non morisse. Gli fu dato poi un più duro chiodo al cuore, perché Dio gli mostrò un poco della ordinatione sua, la qual'era in tutte quelle cose che gli accadevano, et per la quale, ella haveria per volontà patito quanti martirii si possino imaginare, per che vedeva questa ordinatione (con amore inestimabile) tutta indirizzata alla nostra utilità: Restò poi con gran pace et contentezza interiore, talmente che con la mente et con il corpo, fu alquanto sollevata et restaurata da tanto martirio, pur non gli perseverò longo tempo, perché assai presto restò, nuda, arida, et priva del corresponso divino, con impressione di quella ordinatione de Dio, la quale gli era in fortezza senza pascolo: et restando in tanta nudità così abbandonate disse al suo signore: Già son anni trentacinque in circa che giamai (o signor mio) t'ho domandato alcuna cosa per me, hora quanto posso ti priego, che da te a me non vogli far separatione, tu ben sai, Signore, come non lo potria sopportare: Questo ella diceva, perchè dopo che fu da Dio chiamata, giamai la sua mente stette senza union con Dio, et con tanta tranquillità quanta posseva sostenere, et per ciò gli parse una terribile cosa, questa insolita separatione, et diceva; chi levasse un'anima di paradiso, come credi tu che stesse? tu gli potresti dare tutto il piacer del mondo, et quanto si possesse imaginare, che tutto gli seria inferno, per quella memoria de l'union divina la quale gli seria in paragone, et ogni dolcezza per ciò gli seria amarissimo fele: et per questo diceva al suo signore: Signor ogni cosa m'è facile sopportare eccetto questa separatione, per esser contraria all'anima, con la quale mi pare non possa vivere, ma la tua divina ordinatione, la fa vivere quasi contra sua natura: Queste et molte altre parole diceva in questo proposito, con tanto amoroso affetto, che haverian fatto piangere fin' alli sassi se fusse stato possibile. Iddio la lasciò riposar un dì et una notte senza passione, et poi gli dette un'altro assalto più grave del passato, cioè all'humanità, per che il spirito ogni dì gli pareva fusse più contento, pervenendo al suo desiderato intento: Questo assalto fu sì grande, che pareva tutte le carni gli tremassero, massime la spalla destra, la quale pareva fusse dal corpo spicata, et così ancora una costa levata dalle altre, con tanti dolori, tante pene, et tormenti de nerva et ossa, ch'era a veder cosa stuppenda, et impossibile pareva che un corpo humano la sopportasse: Gli perserverò questo assalto un dì et una notte: poi stette un'altro giorno et un'altra notte, che non sentiva tanto estremo dolore, ma era sempre in tanta afflittione, di cuore, di nervi, di cervello, et ossa, che non si posseva muovere di letto, non mangiava, beveva quasi niente, non dormiva era cosa soprannaturale veder questa operatione, per la quale, il corpo stava vivo senza cibo et senza medicinali rimedii, il che creder quasi pare impossibile, et non di meno così in

verità s'è veduto. Gli sopravvenne poi un'altro grande assalto, in tanto che tutta la notte et il dì seguente hebbe male assai, et l'altra notte poi peggio, et il seguente giorno pessimo, ogniun credeva che dovesse morire, et ella un'altra volta domandò l'oleo santo, ma non gli fu dato, vedendo il confessore, che quello terribile assalto passeria come li altri: questo assalto gli venne con un spasimo alla gola et in bocca, che non posseva parlar né aprir li occhi, né quasi havere il fiato, stava tutta in un groppo ristretta come un rizzo, et così stette un'hora in circa, et ritornata poi, disse molte belle parole alli circostanti, di modo che ogniun di devotion piangeva, vedendola in tanti tormenti con la mente sì contenta: tutte le parole che diceva parean fiamme de divin' amore (sì come in vero erano) et penetravan talmente li cuori delli audienti, che ne restavano attoniti et feriti: Queste operationi eran ogni giorno più grandi et più ristrette, et così perseverò molti dì senza altra novità, il signor la lasciava ripposare acciò vivesse, per compir l'opera la quale ordinato haveva. Dopo a pochi dì, hebbe un altro assalto ancora più terribile: Si vedeva haver li nervi tormentati tanto, che dal capo alli piedi in quello corpo non era sanità: nelle sue carni erano certi busi, come chi mettesse nella pasta il dito, ella gridava per il gran dolor con alta voce, et ogniun chi la vedeva, era sforzato per gran compassione, domandare a Dio misericordia: gli continuò questo assalto un dì et una notte, et fu tale, che pare niente quello si ne può dire o scrivere, in rispetto di quello era in effetto. La notte seguente, gli vennero quattro accidenti l'uno più forte che l'altro, di modo che perse la parola et la vista, tutto il corpo era cruciato, et li nervi furon un'altra volta tormentati, con tanta passione, che se quello corpo fusse stato di ferro, si doveva in tanto fuoco et martirio consumare, né se gli posseva dare un minimo reffrigerio, et stando essa così fra duoi estremi diceva: Tanta contentezza mi trovo per la parte del spirito, et tanta pace nella mente, che lingua humana non lo potria narrare, né intelletto cappare: ma da la parte de l'humanità, tutte le pene che possa un corpo patir per modo humano, in comparatione di quello che sento, son quasi da non dir pene, et in esse operationi, il spirito et l'humanità, stanno sempre attenti ad osservar tutto quello che opera Iddio: Questa operation cresceva sempre con li suoi effetti, per l'uno in gaudio et per l'altro in tormento, et l'uno et l'altro però con gran patientia: le quali cose danno ad intendere manifestamente, che questa creatura, era in una fornace ardente di affogato amore, dove si purificava come fanno l'anime nel purgatorio, secondo si dice nel suo propio capitolo.

Qui riprende il racconto dei "Manoscritti":

[Ms Dx, 142a-142b] Poi li fu dato una penetrativa passione de divino amore, et li fu interiormenti monstrato una sintilla de quello puro amore con lo quale Dio la creò; la quale vista li fu de tanto incendio al chore, che tute le doglie che havia se partirono, restando acceiza de uno subtile incendio de quello amore divino che Idio li mostrò. A lo quale

‘Una infirmità alli medici incognita’

amore lo suo chore conrespose con tanta vehementia, che in quello puncto fu tuta piena di quello amore, che quasi per tanta atentione haveria lasato lo corpo in terra, transformandose in eso Dio. Alora la humanità li disse: Tu mi meti tropo a lo extremo. Io mi sento tagliare a pocho a pocho le radice de la vita, me vedo abandonata da ogni parte de la terra; tu hai la tua atentione in celo e non me ne conrespondi niente. Pare che mi voglij metere fine con darmi tante subtilissime et indecibile sagite, de certi dolori molto sobtili, acuti e penetrativi, de modo che la favano cridare tanto forte quanto podeiva, et andava arabiando in quatro pedi senza reparo. La humanità era quella chi cridava forte, e non li era dato risposta a li soi lamenti. Li astanti dicevano che in terra non era possibile trovare maiore tormento in uno corpo lo quale pareiva sano.

La “Vita mirabile” sottolinea:

[VM, 148r] Quanto fussero eccessivi et intollerabili quelli dolori, da questo si può considerare, che la facevan gridar tanto forte quanto più non posseva

A questo punto, quanti assistono al ‘martirio’ di Caterina sono sempre più confusi:

[VM, 148r-148v] Eran gli astanti stupeffatti, vedendo un corpo il quale pareva sano: et senza alteration di febre, esser tanto tormentato, et gli pareva essere impossibile in terra ritrovar maggior tormento, di quello si vedeva in quello corpo: Ella rideva et parlava come sana, et diceva alli altri che non si attristassero per lei, per che era molto contenta, ma procurassero di fare del bene assai, per esser la via de Dio molto stretta: Questa pena così rabbiosa gli durò quattro giorni, et poi ripposava un poco, essi dolori gli rittornoron come prima

Si cerca invano un aiuto dai medici:

[VM, 148r] Il medico gli volle dare una medicina, ma gli fece tanti accidenti, che quasi ne fu per morire, et ne restò molto debile: fu detto che a simili infermitade (le quali son divine operationi) non se gli devono dare corporali medicine: poi di quella medicina, stette otto dì sempre come per morire, per tanti, dolori, incendii, et continui arrabbiamenti, senza alcun riposo, che humana lingua non lo potria narrare

ed in tanta disperazione si finisce per desiderarne la morte:

[Ms Dx, 142b] Et così stando in tanti martirij, tuti quelli chi la gubernavano et altri suoi devoti, vedendola tanto patire desideravano che expirase, per non vederla più patire.

L'imponente quadro fisico è accompagnato da fenomeni allucinatori, appena accennati nei “Manoscritti”, ma facilmente immaginabili:

[Ms Dx, 142b] Vide visione de angeli asai et rideva con loro. La vedevano ridere senza parlare, poi disse haveire visto Angeli.

Il contenuto di queste allucinazioni, a carattere religioso, è descritto nella “*Vita mirabile*”:

[VM, 148v-149r] et secondo che poi raccontò, vedeva la letitia di essi angeli, li quali la consolavan in tante pene, et gli mostravan l'apparato del suo trionfo: Vidde ancora li demoni ma con poca paura, per che era sicura et perfettamente unita in carità con Dio, la quale caccia fuora ogni timore: De qui se conosce che li spiriti maligni, non han possanza di tentar quelli che son purgati dal spirito buono, per non trovargli alcuna cosa del suo dove attaccarsi, eccetto quando Dio lo permette per far prova, come poi se intenderà: massime che questa creatura haveva già per gran tempo il suo purgatorio, consiosa che fusse in grandissime divine operationi, così esteriori come interiori sempre stata, et in questa via fusse perseverata circa trentacinque anni, accesa d'un gran fuoco di carità, et per ciò è molto ben credibile, che il ghiaccio delli nemici non se gli possesse approssimare.

L'intervento dei medici

Fra il maggio ed il giugno 1510 il quadro clinico è così complesso che si procede ad un consulto medico, che inevitabilmente non produce alcun risultato, e rafforza la comune convinzione di trovarsi di fronte a fenomeni soprannaturali:

[Ms Dx, 138a-138b] Finalmenti de meixi quatro avanti morise, havendo facte tante experientie, ne fu facta una grande. Furono chiamati molti medici, li quali viden et tochorono lo polso et ogni altro segno, per cognoscere la natura de la infirmità; et poi argumentando la sua infirmità, tuti dacordio dicen che la sua infirmità era supranatura et che non se li podeiva fare alcuna cosa. Et questo se vedeiva per experientia, perché non se li trova segno alcuno de infirmità corporale, como bene lei di molto tempo avanti diceiva, recusando le medicine continue li davano. Diceiva: questa mia non he infirmità che bizogne de medicine. Ma perseverando loro, lei como obediente pigliava ogni cosa, licet con pena et detrimento suo; et così perseverono per fino, como apreso se dirà, cognobeno li medici che quella non era infirmità corporale, como bene lei havìa dicto.

Fra questi medici c'è il celebre genovese Giovanni-Battista Boerio (che esercita anche l'astrologia, come molti dei suoi colleghi), per molti anni medico di corte in Inghilterra, sotto Enrico VII ed Enrico VIII. La “*Vita mirabile*” si sofferma non poco su questo intervento, ad ulteriore prova della soprannaturalità di quanto accade.

In breve, Boerio va a trovare Caterina, rimproverandola per lo scandalo che sta creando. Ma lei gli risponde a tono: provi a curarla, se lo ritiene possibile; lui accetta. Dopo venti giorni di inutili tentativi, Boerio

non solo si arrende, ma è oramai convinto anche lui della soprannaturalità di quanto avviene in Caterina:

[VM, 150v] *da poi la domandava Madre et molto spesso la visitava.*

Caterina, da parte sua, dichiara che d’ora in poi non si occuperà più del proprio corpo, ma della sola anima.

La “*Vita mirabile*” ne trae ovviamente una sua ‘morale’:

[VM, 150v-151r] *In questo volse lo spirito santo, il quale operava et parlava in lei, confonder la troppa confidentia de l’arte delli medici non che*



non sia buona, et non sieno li medici da essere osservati et honorati, ma che non debbian presumere salvo le cose naturali: imperò li medici che temon Dio, quando odeno, parlar de simili creature, non ardiscon de giudicare né pensare altro che bene, et le hanno in pregio, et in riverentia, sì come questo sopradetto fece, perché da poi la domandava Madre et molto spesso la visitava: Hora havendo provato et confuso tutti li medici, volse il spirito dimostrar non bisognar de tali rimedi, imperochè quando da prima fu visitata da quello me-

dico, parve l’humanità si ne rallegrasse sperando per lui esser sanata, ma la seguente notte li sopravene una tanta pena et tal tormento, che diceva esser maggiore di quella del purgatorio, et impropereva all’humanità dicendogli: tu patisci questo per esserti senza causa rallegrata.

Ma non deve sorprendere il fatto che i medici del tempo non siano in grado di diagnosticare la possibile malattia di Caterina, giacché non riscontrano in lei i segni clinici previsti dalla semeiologia corrente.

Le ultime settimane

La parte finale dell’ “*Opus Catharinianum*” propone un resoconto degli ultimi giorni di vita di Caterina, così minuzioso e coerente da suggerire quale fonte un diario clinico scritto giornalmente, il cui autore potrebbe essere lo stesso Marabotto, giacché la sua vicinanza è costante. L’ipotesi che parte dei rilievi siano opera di Vernazza sembra in prima istanza meno probabile, per la sua più rada presenza al capezzale di Caterina, a motivo dei molteplici impegni anche lontano da Genova. Non è peraltro impossibile, vista la notevole disparità fra il testo dei ‘*Manoscritti*’ e quello della ‘*Vita mirabile*’ (nella quale compaiono importanti

integrazioni), che in ultimo si siano aggiunte altre fonti: una di queste potrebbe essere, vista la accuratezza descrittiva clinica, uno dei medici che frequentavano Caterina, eventualmente lo stesso Boerio, che si racconta l'avesse ripetutamente e devotamente visitata, specie dopo i suoi fallimenti terapeutici.

Oltre che per la descrizione inusualmente accurata dell'andamento della non riconosciuta malattia terminale, questa cronaca è importante perché ci permette di comprendere quale fosse l'habitus interpretativo sia dei testimoni del tempo che dei successivi agiografi.

La lunga agonia di Caterina viene infatti rappresentata come l'atto conclusivo, al tempo stesso stupefacente e drammatico, di un intenso percorso mistico, coronato dal martirio, nel quale la malattia e le relative sofferenze non hanno quasi alcuna importanza, salvo che come contrassegni 'visibili', 'intuibili' o 'narrabili' di una supposta azione soprannaturale.

Ciò che per trentacinque anni è accaduto a Caterina sul piano psicofisico, e ciò che in ben maggior misura accade negli ultimi tempi sembra non riuscire a suscitare quasi mai (se non ad una semplice prima impressione) alcuna idea di vera malattia. Secondo i testimoni, non solo ciò che è spirituale e divino predomina sul fisico, ma ne è la causa diretta ed orientata ad un preciso fine di santificazione:

[Ms Dx, 142b-143a] Questa sancta anima è stata in la via de Dio trenta e cinque ani in circa, sempre con grande operatione divine interiore et exterior, succedendo così questi martirij per molti giorni, septimane et meixi, procedeva sempre più a lo suo felice transitio.

Più che in altre occasioni, e ben più che nei "Manoscritti", il redattore della "Vita mirabile" indugia nel descrivere (componendo una sorta di atlante del meraviglioso) le 'divine operazioni' che vanno compendosi sul corpo di Caterina, e persiste indomito (nonostante l'evidente procedere del peggioramento clinico) nella sua interpretazione soprannaturalistica degli eventi delle ultime settimane a partire dal significato simbolico delle singole date, quasi attribuendo loro una precisa intenzionalità divina:

[VM, 151r-151v] queste operationi (per quanto si può comprendere) ricevean le impressioni, secondo il tempo et qualità degli occorrenti giorni, delle feste: et solennità delli santi.

Non a caso, l'inizio della lunga agonia di Caterina viene fatto coincidere con la notte di s. Lorenzo (10 agosto), durante la quale è incessantemente tormentata, come se giacesse su di un letto di carboni ardenti, e nulla le può dare sollievo:

[Ms Dx, 143a] La nocte di sancto Laurentio pareiva che quello corpo

‘Una infirmità alli medici incognita’

fuse in uno fuocho como quello de esso sancto, con tanti cridi che sbateiva da ogni lato senza reparo.

Il giorno dopo il quadro clinico muta, e naturalmente l’agiografo interpreta ciò senza esitazione ancora come fatto soprannaturale:

[Ms Dx, 143a] Lo giorno sequente essendo quello corpo ancora in tormento et pena, Dio la visitò tirando la mente sua a se in alto; et lei fermò li ochij fixi a lo solaro de la camera, et così stete una hora in circa quasi immobile. Non se moveiva, ne parlava, ma faceiva certi rixi con grande alegresa interiore. Poi che fu ritornata, li fu domandato che cosa havìa veduto. Respose che Dio li havìa mostrato una sintila de li gadij de vita eterna, li quali la faceivano così ridere. Et non diceiva altro, salvo: Signore, fa de mi tuto quello che voi. Questo era segno manifesto che se aproximava a lo fine.

Tra il 14 ed il 15 agosto (vigilia dell’Assunzione di Maria) si manifesta un importante peggioramento e le viene somministrata l’estrema unzione:

[Ms Dx, 143a] A li quatordecì de agosto, chi era la vigilia de la Assumptione, hebe grande travaglio tuto lo giorno et tuta la nocte sequente, in tanto che se credeivano dovese pasare.

Il 15 agosto ancora grandi sofferenze:

[Ms Dx, 143a-143b] Lo giorno sequente con la nocte apreso, hebe grande martirio; pareiva che a ogni modo dovese morire. Domandò lo olio sancto. Li fu dato; lo preize con grande devotione.

Il 16 agosto nuovo sollievo e nuove visioni; e questo presunto ritrovato relativo benessere, che persiste per sette giorni, viene interpretato ancora una volta come azione del soprannaturale:

Lo giorno sequente hebe uno certo iubilo di chore, lo quale spandeiva di fuora con certi risi. Pareiva vedese una faccia divina chi la facese iubilare. Li circumstanti stavano a vedeire con admiratione, et non sapeivano che cosa fusse in particolare. Poi che li fu pasato quella visione, fu [BZ2, 449] domandata che cosa haveiva veduto. Disse che li pareiva vedeire certe facie bellissime, alegre, iocunde, che non podeiva fare che non ridese et sentise insieme de quello gaudio con loro. Li stete questa impresione et gaudio circa giorni septe, che pareiva megiorata; però pareiva cosa soprannaturale pasare in uno instante da morte a vita in quanto a lo corpo.

Ma che si tratti di un reale miglioramento dello stato di salute generale è cosa dubbia, in quanto qui si accenna al solo stato ‘mentale’; e ben sappiamo come da parte dei teologi gli stati soporosi ed allucinatori di fine vita sono ritenuti esperienze soprannaturali.

Ben presto, secondo la “*Vita mirabile*”, si manifesta un nuovo drammatico peggioramento:

[VM, 152v-153v] *Hebbe poi una fortissima giornata de fuoco et di tormento, in modo che restò manca d'una mano, la quale gli restò contrata, et così d'uno dito de l'altra mano, et di tutta la parte sinistra da quello dito fin'alli piedi non si posseva muovere: stette come morta circa hore xvi, et si dubitava che più non si riavesse: era in sì grande occupatione, che, non parlava, non apriva li occhi, né posseva prendere alcuna cosa per bocca, li circostanti la sforzavano quanto possevano, ma niente facevano, perché questa operatione essendo divina, bisognava che facesse il corso suo senza humano aiuto: Ella stava in un grandissimo fuoco quasi di continuo, et si vedeva che dal suo corpo non usciva se non cose affogate: haveva tanta sete, che gli pareva possere bere tutta l'acqua del mare, et per il tanto fuoco che sentiva, pensava tutto il mondo brusciasse, né posseva bere pur una gocciola d'acqua, né prender reffrigerio de alcuna cosa creata, essendogli levato il gusto d'ogni cosa, et vedendo un pomo se lo fece dare, con gran voglia de mangiarlo, et come l'hebbe in bocca il getò fuora con tanta nausea et angoscia, che pareva dovesse gettare quanto avesse in corpo, di modo che per esperientia si conosceva Dio haverla privata d'ogni reffrigerio humano, et per ciò esser superfluo dargli fatiga de cibi corporali.*

Qui la "Vita mirabile" descrive palesemente il sopravvenire di una rigidità con paralisi motoria, attribuita al 'fuoco' e al 'tormento'.

Ma per gli agiografi la perdita di reattività di Caterina è piuttosto una 'grande occupazione', ovvero uno stato attivo dell'anima, voluto dal Signore.

Il seguito del racconto di questo giorno descrive una Caterina in grande agitazione, forse febbricitante, in preda ai dolori e ad episodi confusionali.

I dolori si accentuano il 23 agosto, vigilia di s. Bartolomeo; e sempre persiste l'impossibilità di nutrirsi. Durante la notte, Caterina ha una visione del demonio; impossibilitata a parlare chiede soccorso a gesti, facendosi il segno della croce sul petto:

[Ms Dx, 144a] *La vigilia de sancto Bartolameo hebe una forte giornata, se credeivano dovese morire. Stete hore vintiquatro che non pigiò alcuna cosa, et se prendeiva lo butava fuora. Poi ad hore septe di nocte in circa, hebe una vista diabolica, et hebe uno grande asalto de mente et de corpo. Non podeiva parlare, et fece segno che li feceno lo segno de la sancta croce sopra lo chore; et lei medesma se segnava, ma non se intendeiva quello volese dire; poi fu inteiza como era molestata da tentatione diabolica. Fece segni se prendese cote, stolle, aqua benedeta. Fu factò, et in meza hora fo liberata.*

Poi, tornata in sé, descrive la lotta che si era sviluppata nella sua mente fra l'essere diabolico e l'amore divino.

[Ms Dx, 144a] et poi ritornata in se, disse como Dio haveiva lassato intrare in la sua memoria lo essere diabolico. Et perché se trovava la mente tanto aceiza in lo amore divino, simile vista li fu di tanta contrarietà, che se seria avanti gitata in lo inferno che suportare simile vista. Non li mostrò defecto alcuno che mai havese comiso, perché li seria stato peggiore vista che quella diabolica.

Il 25 agosto le viene offerto come tonico un liquore, e lei inaspettatamente lo beve, fra le grida, perché sta forzando la propria volontà, che rifiuta la bevanda. Durante la notte ha una crisi che gli agiografi definiscono come estatica, ma che possiamo agevolmente interpretare come espressione di un profondo disordine psicofisico:

[Ms Dx, 144a] A li vinticinque de agosto restò con tanta debilità che non podeiva quasi aprire li ochij. Si fece aprire le fenestre per podeire vedeire lo celo; poi a la ceira fece accendere lumi asai, et como furono aceixi, dise, a lo meglio che podeiva, in canto: Veni Creator Spiritus; lo quale li fu aiutato a cantare tuto.

Ancora una volta, terminata la crisi, vengono in primo piano gli aspetti psicopatologici:

[Ms Dx, 144a] Et como fu finito apontò li ochij verso lo celo, et li stete una hora et meza in circa, con molti acti che faceiva con le mane et con li ochij, la qual cosa faceiva molto maravegiare li circumstanti, et pensare che vedese grande cose, con uno volto molto alegro et iocundo, et facia resplendente; et pareiva dovese morire in quello poncto. Ma quando fu ritornata, disse: andiamo, andiamo; replicando molte volte. E apreso dise: non più terra, non più terra!, et de questa vista restò con lo corpo tuto frachassato, che non podeiva più parlare ne moversi.

Fra il 27 ed il 28 agosto si apprezza qualche miglioramento. Circa lo stato mentale si possono solo avanzare delle supposizioni, in quanto la “Vita mirabile” fornisce indicazioni contraddittorie. Dalla descrizione di ciò che percepiscono i presenti, si ha l’ida di una malata apatica e rassegnata, forse con continue oscillazioni dello stato di coscienza, interpretate sempre e comunque come esperienze estatiche:³⁰

[Ms Dx, 144a] A li vintisepte hebe una vista de essere senza anima e senza corpo, como sempre havìa desiderato de restare, con lo spirito solo in Dio, perduto tuto lo resto de lo celo et de la terra, et restare senza essere. Et questa vista vide tanto chiara, et di tuto tanto restò spogiata, che mandava ogniuno de la camera, et diceiva: solo intre in questa camera de chi non se pò a meno. Non havìa più participatione con alcuna

³⁰ Si tratta di un modello interpretativo che ritroviamo in tutta la letteratura medico-religiosa, anche degli ultimi secoli: la perfetta o accresciuta funzionalità dell’anima che si scioglie dai legami con il corpo.

creatura se non per la sola necessit , ne voleiva pi  li fuse parlato se non la necessit , tanto era ocupata in lo interiore, che non podeiva conrespondere, ne exercitare quella humanit  ad alcuna cosa terrena. Et li dur  questa vista dui giorni in circa, che pareiva fuora de li sensi, non trovava riposo.

La “Vita mirabile” si esprime con maggiore ricchezza di dettagli:

[VM, 154v-155v] Per questa tanto chiara vista rest  cos  spogliata d’ogni cosa, che mandava ognun furora de la camera, dicendo, soli entrino in questa camera quelli che son necessariii, et delli quali non si ne pu  de manco: non partecipava pi  con alcuna creatura salvo per necessit , n  voleva salvo per cose necessarie che alcuno gli parlasse, et quando di alcun servizio bisognava, diceva fatte questo per carit , non era consueta cos  dire, ma di parlare sempre con gran fiducia et securit  con ogni persona, et accettava li servicii con amore, et a chi la serviva et comodava si pareva sempre obligata: ma poi di questa vista non posseva pi  vedere ch’ gli fusse fatto alcun servizio come a s , ma gli pareva gli fussero fatti solo per amor de Dio: Non posseva pi  parlar con alcuna creatura, n  voleva con seco si parlasse eccetto di quello che non si posseva de manco: non posseva ancora con gli occhi veder persona alcuna, abborriva ogniuno; et quelli che gli eran intorno per li suoi servicii consueti, la servivano quasi con rispetto per non dargli affanno: era tanto occupata nell’interiore, che non posseva correspondere, n  pi  essercitar quella sua humanit  in alcuna cosa terrena: Questa vista gli continu  circa duoi di, in tal modo che pareva una creatura fuora delli sentimenti, la quale pi  non trovasse riposo alcuno in terra.

Il 28 di agosto, festa di s. Agostino, Caterina vive un’altra notte ‘gravissima’ e di ‘grandissimo fuoco’. Qui l’agiografo indugia nel precisare come gi  quattro mesi prima Caterina provasse un acuirsi delle sue sofferenze in coincidenza con le festivit  pi  importanti. Se accettiamo l’idea che questi peggioramenti siano semplicemente espressione di isterismo ed impressionabilit , dovremmo concluderne che tali tratti erano ben presenti anche nelle ultime settimane di vita; ma cos  non  .

Lo stato di Caterina sembra essere, senza alcun dubbio, obiettivamente penoso:

[Ms Dx, 144b] A li vintiocto hebe una fortissima nocte, et jorno, cum uno focho che tuta ardeiva de pena. Et pareiva de quatro meixi avanti, che li giorni de le feste, maxime de li Apostoli et martiri et de le Madone, sentise maior passione che in li altri di.

La “Vita mirabile” si sofferma non a caso su di un quadro sintomatologico che evidenzia una netta patologia neurologica complicata da una chiara defaillance multiorgano:

[VM, 155v-157r] La grandezza et terribilit  del suo martirio interiore

et esteriore, et il progresso come lo pativa non si potria credere, et chi l'ha veduto con li occhi propii, non può nè sa con lingua esprimere, come Dio l'operava in quella creatura, la quale non posseva havere un quantonque minimo reffrigerio de cosa creata, come quasi se fusse stata morta: gli eran sempre molte persone intorno, le quali volentieri se haverian cavato del sangue per dargli aiuto, ma non sapevan che fargli, né gli possevan dare un pur minimo restoro: ogniun stava a vederla, tormentare, storcersi, et sbattersi, né ancora li medici trovavan a questa sua infermità, per cibo né per altra via alcun rimedio: restava quella humanità in sé medesima ristretta, et sempre in un continuo fuoco accesa, et diceva: Tutta l'acqua ch'è in terra non mi daria un minimo reffrigerio; questo si vedeva per continua esperientia, perché spesse volte volendo bere, era talmente impedita che non posseva, et se pur beveva alcuna gocciolina, non si ne reffrigerava, perché il fuoco interior la consumava quasi in quello instante, et così era d'ogni altro conforto che prendere possesse di cose create, et di continuo stava in questo modo. Si conosceva ancora havere come una corda che gli usciva dal cuore, et gli tirava tutti li nervi dal capo alli piedi, et per ciò stava quasi sempre con li occhi chiusi, per la violentia interiore, et se pur alcuna volta li apriva, quasi niente gli vedeva, per la tanta soffocatione delli sentimenti: vedevasi ancora qualche volta che non posseva muovere la bocca né la lingua, la quale pareva gli fusse tirata di dentro con un ganchio: si vedeva ancora che non posseva muovere braccia né gambe senza aiuto, massime la parte manca: tirati gli eran pur di tal modo li nervi, che con li occhi corporali si posseva vedere: et in questo tormento stava alcuna volta tre et quattro hore, con sì gran passione ch'è cosa incredibile né si può narrare: le viscere interiori ancora eran gravemente cruciate: si torceva con gridi fin' al cielo, ma quanto alla volontà era sempre contentissima, et spesse volte lo diceva: era qualche volta così accesa che non se gli possevan toccar le carni, per il gran dolor che ne sentiva: haveva la lingua et li labri così accesi che parevan di propio fuoco: stava senza possere muovere, non parlava né vedeva, et quando era così immobile, haveva peggior tormento che quando posseva gridar et sbattersi per il letto. Era pur in tal modo concia, che per alcun modo non se gli serian possuti toccar li lenzoli, né ancora le tavole del letto, o alcon delli cavelli del suo capo, perché gridava come se fusse stata gravemente ferita

Il tormento del ‘fuoco’ è continuo ed i testimoni hanno l'impressione che produca certi effetti particolari:

[Ms Dx, 144b] Pervene a tanto per tanto fuocho, che tuta la persona doventò giana como zafrano, chi è segno che quello focho divino andava bruxando tuta la humanità. Et qui se verifica quello he dicto di sopra.

Ancora una volta il biografo descrive con sorprendente accuratezza

sia un quadro neurologico oscillante fra la veglia ed il sopore, che la de-faillance cardio-circolatoria: ma il pregiudizio teologico sulla natura e sulle operazioni dell'anima gli fa interpretare come 'attività' dell'anima ciò che è indebolimento delle funzioni cerebrali:

[VM, 157r-157v] restava ancora alcuna volta senza polso: et in altro tempo poi l'haveva buono, questo accadeva, per la varietà delle operationi che faceva il spirito nell'interiore: Spesso era occupata tanto che pareva dormisse, da la quale occupatione, si levava alcuna fiata tutta reffatta, et alcun'altra tanto, rotta, afflitta, et fracassata, che non si posseva muovere, quelli li quali la servivano non conoscevan l'una occupatione de l'altra, et quando ne restava così afflitta, rivenuta poi diceva, perché m'havete lasciata star tanto in questa quiete, che ne son quasi morta. Quando il spirito prendeva l'umanità, la teneva soffocata et allienata da tutte le cose create, et tanto in quello la teneva quanto a Dio piaceva, et per questo essa ne restava quasi morta, et poi Dio la lasciava un poco ripposare et pareva migliorata: alcuna fiata gli tremava, un braccio, una gamba, una mano, et pareva che di dentro avesse il spasimo, et quasi di continuo grandissimi dolori, nelli fianchi, nelle spalle, nel ventre, nelli piedi, et nel cervello: si conosceva che Dio a poco a poco gli levava tutte quelle vie et modi alli quali l'umanità si possesse accostare, hoggi gli piaceva l'odor del vino, et si ne bagnava le mani et la faccia con gran gusto, et il dì seguente gli era tanto in fastidio, che più non lo posseva vedere né sentir in camera.

Il 2 settembre Caterina è particolarmente debilitata; vomita tutto quello che si cerca di farle ingerire e resta per circa dodici ore con gli occhi chiusi ed il capo poggiato sul guanciale, «come cosa immobile et insensibile». ³¹ Ma quando giunge l'ora solita della sua comunione, riesce a comunicarne il desiderio a gesti; subito dopo è capace, grazie al «vigor che gli dette il sacramento», ³² di descrivere a parole cosa ha provato comunicandosi. I medici (memori fra l'altro dei trascorsi di Caterina con la Comunione) rinunciano a questo punto ad ogni ulteriore tentativo di alimentarla:

[Ms Dx, 144b] A di dui de settembre stava tuta habandonata. Se sfor-savano a darli alcuna cosa, ma faceivano pegio, per la grande forcia faceiva a prehendere, che pareiva per expirare. Et tale experientia si fece molte volte; non era possibile per forma humana darli reparo.

La "Vita mirabile" meglio precisa:

[VM, 157v] nondimeno peggio si faceva, per che la violentia che in prendere il cibo essa pativa, tanta era come se dovesse espirare, per li tanti

³¹ [VM, 158v].

³² [VM, 159r].

‘Una infirmità alli medici incognita’

vomiti et angoscie

Ma torniamo alla descrizione del suo stato mentale, in tali frangenti; prima nei “Manoscritti”:

[Ms Dx, 144b-145a] Parlava molto poco et stava abandonata con uno fuocho chi sempre perseverava, senza podeire degultire una gocia d’acqua. Sola la comunione presto degultiva, et diceiva como la havia in bocha subito era a lo chore. Nula altra cosa corporale podeiva receivere, benché molte volte fose fato experientia, ma ogni cosa che se li poneiva in boca, tornava fuora. Finalmenti fu dito da medici questa experientia eserli de dano, como lei dise avanti; perciò se lasava poi stare.

poi nella “Vita mirabile”:

[VM, 158v-159r] molto poco parlava né posseva udir parlare, restava per debilità molto abbandonata, con gran fuoco dentro rinchiuso, il quale di continuo gli perseverava, né posseva per reffrigerarsi, una minima goccia d’acqua deglutire, si ne bagnava ben spesse volte la bocca, ma di subito la gettava fuora, et questo molto spesso faceva. L’altro giorno se gli dette un poco di pollo pesto, et in quello ponto pose il capo sopra il cusino con li occhi chiusi senza niente dire, et così stette circa hore xii come cosa immobile et insensibile, ma quando fu l’hora sua che si doveva comunicare, fece segno fusse domandato il confessore, il quale intese che si voleva comunicare, et temendo non possesse deglutir il sacramento gli disse: come farete a deglutirlo? et ella fece con lieta faccia segno che non temesse, et così fu comunicata, et ne restò con la faccia lieta et vermiglia come un seraffino, dimostrando il gaudio interiore esser tanto, che in l’esteriore si comprendeva: per il vigor che gli dette il sacramento cominciò a parlare, et essendogli domandato come haveva fatto a deglutirlo, rispose, in quello instante che l’ebbe in bocca haverse lo sentito al cuore, né altra cosa posseva ricevere eccetto con grandissima passione salvo esso sacramento. Un’altro dì, hebbe gran freddo al braccio destro, et poi tanto dolor gli venne et così intollerabile, che gridava con alta voce, et poi diceva: quanto alla volontà ben sia venuta ogni pena per parte de Dio: gli continuò essa pena circa hore otto senza reffrigerio, et in l’hora consueta si comunicò, con quella medesima bocca asciuta, et ognuno si maravigliava, come in quello ponto il sacramento andasse al cuore.

Non è ben chiaro quale sia in questi frangenti lo stato di coscienza di Caterina, ma un grossolano errore di riconoscimento dà ancora una volta l’idea di episodi confusionali:

[VM, 158r-158v] In questo giorno, venne un medico per visitarla suo amico vestito di scarlato, il quale vedendo, gli parse vedere un seraffino affogato del divin’ amore, et movendosi dentro da sé tutta per quella vista, il sopportò un poco per non dargli pena, non lo possendo poi più

Vita di Caterina

soportar gli disse: missere io non posso più patire vedere questa vostra veste, per la memoria che per quella m'è rappresentata: il medico si parti di subito, et rittornò vestito di un'altra veste

Intanto i problemi neurologici incalzano:

[Ms Dx, 145a] L'altro giorno essendo in grande pena, destei le braccia in croce, che pareiva uno corpo chiavato in croce, così como era in lo interiore chi avato, così mostrava in lo exterior.

Secondo la "Vita mirabile" era stata Caterina stessa a predire ad Argentina quali sofferenze avrebbe provato prima di morire. Ed ora finalmente prova i dolori della crocifissione. Facile dedurre, per il biografo, che abbia delle 'stimate interiori'; tanto più per una presunta prodigiosa esperienza:

[VM, 159v-160r] per il che mi par veramente sia da credere, che le stimate spirituali fussero in quello corpo (tanto afflitto et cruciato) dal suo amore impresse, le quali abenchè esteriormente non appaessero, nondimeno per la passione che sentiva, si posseva facilmente conoscere, essa patire nel suo corpo, quello dolore che patito haveva in croce l'amor suo, sì come si legge de l'apostolo, il quale portava le stimate di nostro Signor Iesu Christo, non però esteriormente ma nell'interiore, per il grande amore et desiderio che in sé sentiva di esso suo signore. In verificatione, che questa beata donna portasse nell'interior le stimate fu fatto portar una gran tazza di argento la quale haveva il piede molto alto, piena d'acqua fresca per reffrigerarli le mani, nelle palme de quali, per il gran fuoco che gli haveva sentiva pena intollerabile, et mettendogli esse mani l'acqua si fece tanto bogliente, che fin' al piede de la tazza fu riscaldato assai: sosteneva ancora alli piedi gran caldo et molta pena, et perciò li teneva scoperti: al capo similmente pativa gran caldo et assai dolori

In una delle notti successive ha poi dei problemi ad un arto:

[VM, 160r] Una sua figliola spiritoale (Argentina nominata) la quale la serviva, narrò come la notte poi seguente, essa beata hebbe grandissima pena a un braccio, de tal modo che si allongò più di un mezzo palmo del solito: et quantonque sostenesse le pene così eccessive et intollerabili, nondimeno giamai disse pur una parola de onde gli procedessero tante pene: ben è vero, che de tempo inanti l'ultima sua infermità, predisse di dover patire una gran infermità, la quale non seria naturale, anzi alliena dalle altre infermità, et che di quella ne moreria, et che inanti alla morte, haveria le stimate et li misterii de la passione in sé: questo la predetta Argentina rivelò poi a molte persone.

I dolori (alle braccia, mani, piedi e capo) non l'abbandonano più, e giorno e notte si cerca inutilmente di mitigarli. Ma lei dichiara di accettarli per amore del Signore:

‘Una infirmità alli medici incognita’

[Ms Dx, 145a-145b] Et dise queste belle parole: ben sia vegnuto ogni passione et ogni tormento per quella dolce ordinatione de Dio, perché sono trenta e sei ani in circa che mi hai, o amore, illuminata. Et in quello puncto io desiderai sempre de patire, così ne lo interiore como ne lo exteriore. Et per haveire questo desiderio non ho mai trovato alcuna passione; più presto ogni cosa che ho pasato, che parìa grande passione, per la tua ordinatione m'è parsuta dulcissima et di grande contentamento a lo mio interiore. Adesso che sono in questo ultimo, et che pare sia in extremo tormento interiore et exteriore, da capo a pedi, che non seria corpo humano bastante a portarlo, per lo quale non solum doverìa morire, ma se doverìa anichilare uno corpo de ferro o de diamante; ma vedo che sei quello che porti ogni cosa con la tua ordinatione, la quale non vole ancora che mora. Et con tuti questi extremi tormenti, che porta questo corpo, senza uno minimo reparo, mi trovo in forma che non poso dire che patisca, perché sei tu che porti ogni cosa, et io mi trovo in uno contentamento molto grande e continuo, lo qualle non se pò dire ne pensare.

Il 5 settembre, dopo la comunione, ha una nuova visione, che le suscita il timore di avere peccato:

[Ms Dx, 145b] A li cinque de septembre se comunicò a lo solito. In quello instante hebe una vista che vide una morta in una leitera, con molti religiosi vestiti de neigro; la quale vista li fu de grande gaudio et la dise a lo suo confesore, como per uno stimulo de quella alegresa.

Continua intanto a vomitare il poco cibo che si cerca di somministrarle, ed è sempre straziata dai dolori:

[Ms Dx, 145b] Lo fuecho interiore andava crescendo et consumandola et debilitandola tamenti, che non se podeiva più muovere.

Ancora la “Vita mirabile”:

[VM, 161r] gli dettero un rosso d'ovo, li prese et mandò fin' al stomaco, et poi li gettò fuori così integro come l'haveva preso, con una tale angoscia et vomito, che si dubitava ne restasse morta: Il fuoco interior cresceva, et in tal modo la debilitava et consumava, che più non si poteva muovere, ma stava immobile sopra il lato destro, talmente che pareva in una region ligata, et senza alcun riposo tormentata.

A questo punto, il biografo ci offre una ulteriore vivida rappresentazione di quale sia lo stato generale di salute:

[Ms Dx, 145b] li sei de septembre li fu piantato uno novo ihodo a lo chore, lo quale li dava gran pena, et li durò hore dexe in circa. Cridava forte, maxime quando se svegiava da una quiete, la quale non li era quiete, ma lo pareiva a quelli chi la vedeivano, perché restava tanto debile et abandonata, che pareiva morta. Et questo era che lo interiore sufocava lo exteriore.

Di fatto il quadro clinico si complica ulteriormente:

[VM, 161v] In quello di parse al suo confessore et alli altri, che quello fuoco si fusse ristretto al cuore, et la dovesse presto far morire: si comunicò con gaudio grande, et il sacramento secondo il solito andò in quello ponto al cuore: dopo gli venne un nuovo fuoco, per il quale gli usciva fuori de la sinistra orecchia un gran calore, l'orecchia era rossa et affogata talmente, che mettendogli la mano si sentiva il gran calore, gli perseverò tre hore in circa: et pareva quello corpo tutto pieno di fuoco et per questo faceva la urina come sangue et con gran passione.

Il pomeriggio del 7 settembre Caterina ha un nuovo presunto episodio estatico: per circa due ore è preda di un continuo sorridere che sembra manifestare una eccessiva gioia interiore. Poi subentra uno stato di prostrazione, interpretato ancora come azione divina:

[Ms Dx, 145b-146a] A li septe se comunicò con tute le circonstantie supra dicte, senza cibo ne beivere. A hore XX in circa, hebe a lo suo chore uno gaudio, lo quale era tanto, che pareiva di fora, che non se poteiva teneire, che non facesse quasi uno continuo riso per spatio de doe hore in circa. A preso a questo vide uno razo de divino amore, lo quale era tanto insuportabile a la sua debile humanità, che non podeiva tollerare. Se andava acostando quello razo a quella humanità, la quale se strugeiva tuta, perché era lasata in sua propria natura e debile.

Per tutto il resto della notte ha poi una nuova visione: una grade scala di fuoco che si eleva dalla terra al cielo, e lei che viene forzata a salirvi, mentre tutto il mondo intorno brucia.

Nei giorni immediatamente successivi riprendono invece le visioni consolanti; ma al tempo stesso aumentano i dolori:

[Ms Dx, 146a-146b] Poi vide una scala de focho grande, e de pocho in pocho era tirata a quelle viste, facendo etiam demonstratione con li ochij de grande alegresa; et queste viste li durorono quatro hore in circa. Restò tanto incendio divino in quella humanità, che la bruxava tuta, et domandando se lo mondo bruxava fece aprire le fenestre, a vedere se così era. Li pareiva de lo certo tuto il mondo bruxase, et così stete tuta la nocte. Bene era vero quello haveiva già avanti dicto a la humanità, che meglio seria per lei che fusse in una fornace ardente di fuocho materiale, che suportare quello fuocho sopranaturale de lo focho amore, lo quale li bizognava sperimentare per anichilarse del tuto in tuto de sua natura. A lo tempo se comunicò a lo modo solito, con tute le circonstantie sopra dicte. A li octo se comunicò a lo solito in tuto, et tuti questi giorni senza mangiare ne beivere. Alli nove se comunicò a lo modo sopra dicto. Li fu mostrato una vista de molte miserie in le qualle era passata; li davano grande noia a la mente. Et quando le poté dire le disse, et tute se ne andorono. Non erano cose importante, ma a lei ogni minima cosa, ovvero umbra di deffecto, li era intollerabile.

‘Una infirmità alli medici incognita’

Apriso a questo li fu mostrato che cosa era una mente pura, quando non li podeiva più acadere alcuna memoria, salvo divina. Et como ebe visto, fece uno riso et disse: O qui se trova essere in talle grado! E con uno volto molto alegro e stupefacto restò tanto atonita, che pareiva una cosa immobile et insensibile. De li a pocho vide un altro razo de focho divino, et faceiva molti acti de alegresa, che tuta iubilava, ma non podeiva dire quello che sentiva; ma ogniuno se avedeiva che stava più con lo spirito in celo che con lo corpo in terra, lo quale viveiva senza alcuno refrigerio terreno.

Il 10 settembre, secondo la “Vita mirabile”:

[VM, 163r] vidde molti pensieri et imaginationi de diversi peccati, li quali giamai haveva pensato, non gli davan però stimolo, ma la sola memoria gli faceva gran pena

Vengono nuovamente interpellati quei dieci medici che già l’avevano visitata mesi prima, forse non del tutto convinti della natura soprannaturale dei suoi tormenti, ma che ancora una volta debbono arrendersi:

[Ms Dx, 146b] In questo giorno fo facto congregare dece medici, li quali vedeseno questo suo male, se li podeivano dare alcuno remedio per arte di medicina. Veduta et tocata che l’hebena, et examinato lo caxo suo, concluseno che quello caxo non lo trovavano scripto, ma era caxo supernatural, perché ne le urine, ne polso, ne altra accidentia mostravano segno alcuno de infirmità corporale. Et così tuti stupefacti, aricomandandose a le sue oratione, se partirono.

L’oscillare dello stato di salute di Caterina è in effetti sorprendente: momenti di sopore si alternano a crisi durante le quali si sente ‘ardere’; rifiuta il cibo, e non si riesce neanche a rinfrescarle la bocca con qualche sorso d’acqua:

[Ms Dx, 146b-147a] Hebe in questa giornata tanto focho che pareiva bruxase tuta. Se li meteiva de l’aqua in bocha, in quello instante la buttava fuora, ne una sola gocia li pasava la gola. Ogniuno se maravegiava como podese vivere tanto senza mangiare ni bere, con tanto martirio et abandonamento de lo corpo.

E dunque l’agiografo si compiace nel definire, ancora una volta, ‘divinamente ordinato’ questo stato di cose:

[Ms Dx, 147a] Quanto a lo inteilecto et al parlare et a lo polso pareiva sana, quando non era così opresa non podese parlare; ma quando era sufocata pareiva morta, et che non se podese mai più suscitare; poi in uno poncto era tuto lo contrario. Se vedeiva chiaramente che questa era operatione divina, de la qualle ogniuno se stupiva.

Il 12 settembre viene segnalato ancora una volta lo ‘stupefacente’ contrasto fra stato mentale e stato fisico:

[Ms Dx, 147a] *A li XII se comunicò a lo solito. Poi stete uno grande spacio senza parlare, poi bagnandosi la boca disse: Io nego!, perché li era andato una gocia d'acqua in la gola, et non la podeiva degultire.*

Ma durante la notte la situazione precipita: al culmine di una nuova crisi di 'grandissimo fuoco' il suo corpo si copre di 'segni neri', vomita sangue, e le si indebolisce la vista al punto di riuscirle estremamente difficoltoso riconoscere chi le sta intorno:

[Ms Dx, 147a] *Poi stete quasi tuto quello giorno senza parlare e senza aprire li ochij. A le hore X de nocte, se lamentò asai de uno grande focho, et butò de la boca uno certo sangue quagiato, molto neigro, con certi segni in tuta la persona neigri, con grandissima passione et grande debilità, in tanto che non cognosceiva quasi più le persone solite.*

La "Vita mirabile" ci fornisce una descrizione più dettagliata:

[VM, 164r-164v] *Stette dopo gran spatio senza parlare, et essendogli bagnata la bocca, disse: mi annego, questo diceva per essergli cascata una gocciola d'acqua in la gola, et non la posseva mandar giù: tutto quello giorno poi stette senza parlare né aprir li occhi, non mangiando né bevendo alcuna cosa, et con segni domandava le sue necessità, haveva buon intelletto, et buon polso che pareva sanna, ma era debilissima: all'hora dieci di notte si lamentò molto d'un gran fuogo, et gettò da la bocca sangue quagiato, et molto nero, et gli venero segni neri per tutta la persona con passion grandissima, et gli indebolì in tal modo la vista, che quasi più non conosceva le persone.*

La sera del 13 settembre Caterina si sente ancora 'bruciare' insopportabilmente; ed ha nuove evacuazioni di sangue:

[Ms Dx, 147a] *A li XIII, ad hore XXIII, andò tanto sangue, et così tuta la nocte, che restò molto debile. A la hora solita se comunicò. Vedendo tuti tanto sangue, et così affocato che afocava li vasi li quali era dentro,³³ se maravegiavano tuti che non expirase, et diceivano che bene era vero de quello focho che diceiva, et bene se vedeiva per experientia.*

Secondo la "Vita mirabile" questo sangue è così caldo (e gli agiografi non vedendo in ciò alcunchè di strano!) da lasciare un segno indelebile nella tazza in cui viene raccolto.

[VM, 164v] *et era pur tanto infiammato et caldo esso sangue, che dove*

³³ Secondo Bonzi, che accetta acriticamente questo presunto fenomeno, «questo dei vasi che si scaldavano al contatto del sangue di Caterina, è certamente uno dei fenomeni fisiopsichici più singolari e meravigliosi, tra i tanti che si riscontrano nella storia della mistica cattolica. Un'equa ed esauriente interpretazione di questi fatti non può essere data se non alla luce della preternaturalità!» [BNZ-2, 459].

‘Una infirmità alli medici incognita’

gli toccava le carni, era di bisogno rinfrescar con acqua rosa, et una fiata evacuò di esso sangue in una taccia d'argento, et era tanto affogato, che il calore trapassò di sotto de la taccia, alla quale restò un tal segno, che giamai più fu possibile per scurare si facesse di levarlo

Seguita un nuovo presunto episodio ‘estatico’, facilmente interpretabile invece come un ennesimo transitorio disturbo di coscienza, con allucinazioni visive:

[Ms Dx, 147a-147b] Poi fermò li ochij a lo solaro, facendo molti acti con le mane et bocha. Domandandoli li circumstanti che cosa era questa, disse: caciati via quella bestia che vole mangiare!; non se inteize altro.

Le perdite di sangue si ripetono il giorno successivo, festa dell'esaltazione della Croce: ma l'intelletto di Caterina, secondo il biografo, non sembra quasi risentire del progressivo disfacimento del corpo:

[Ms Dx, 147b] A li giorni XIII andò anchora de dicto sangue asai. Haveiva lo polso sotille como uno capello, et speso non se li trovava. Con tuto questo haveiva bono intellecto, parlò tuta quella nocte asai, et se comunicò a lo solito.

Degli ultimi due giorni di vita l'agiografo racconta gli ulteriori segni di malattia, lo stato mentale, ed un fenomeno cadaverico (la colorazione ‘zafferano’ del corpo, che amplia il fenomeno già manifesto intorno al cuore prima della morte, e che gli astanti giudicano senz'altro ‘prodigioso’:

[Ms Dx, 147b] Stete tuto quello giorno et la nocte sequente così, per fino ad hore sei; in la quale hora se li trovavano molte persone sue devote, le qualle videnò per ordine tute le supradicte cose.

Al mattino viene chiesto a Caterina se desideri comunicarsi: ma non essendo ancora l'ora abituale, lei allora indica col dito il cielo, intendendo con questo gesto che la prossima comunione la farà oramai lì:

[Ms Dx, 147b] Li fu domandato in quella hora se si voleiva comunicare. Domandò se era anchora la hora solita. Drisò lo digito verso lo celo. Se compreize per questo che lei inteize in lo interiore che doveiva comunicare in celo, et con eso dolce sacramento, Idio vero suo amore, perpetualmenti unirse, senza mai fare alcuna separatione, ne distractione; et non più comunicarse in terra. Et così in quella hora, con una grande pace et tranquillità, suavementi spirò di questa vita et se ne andò a lo suo dolce amore, lo quale vede, fruise, gode in eternum.

Nonostante tutto questo i “Manoscritti”, incredibilmente, sostengono ancora che:

[Ms Dx, 147b] Per fino a lo ultimo spiro, stete in lo suo intellecto, et non stete meza hora senza parlare.

e la “Vita mirabile”, a seguire, meglio precisa:

[VM, 166r] *Sin'all'ultimo spirare stette in suo buono intelletto, abenchè non havesse polso fino al giorno inanti che morisse (segondo refferorno alcune persone di authorità sue familiari et figlioli suoi spiritoali ch'eran presenti) nè stette però mezza hora senza parlare:*

quasi come se non si potesse sperare in una morte più felice:

[Ms Dx, 140a] *Questo suo felice transito, senza infirmità corporale, testificorono molti medici che era cosa supranaturale, perciò miraculosa; considerando lo progresso de la sua vita, et como a lo principio fu quello chore sagitato de lo amore divino, et havendo per molti ani sperimentato lo suo conversare, non pare fuora de raxone che se posia credere quello è dicto di sopra, com sit che in niuna cosa sia fuora de la dritesa de la fede christiana. Perciò chi lo crede non demerita, chi non lo crede non ofende.*

Il concetto viene ribadito più avanti, una seconda volta:

[Ms Dx, 147b] *Et questo felice transito fu in l'ano de 1510, a li 14 de settembre, a le hore sei de nocte, de pocho avanti la hora era solita comunicarse.*

Dopo l'exitus, secondo la "Vita mirabile", il corpo di Caterina dimostra visibili modificazioni, ancora una volta interpretate come segni contraddistintivi dell'azione soprannaturale:

[VM, 165v-166r] *Poi che fu morta fu veduto per tutto il corpo suo, sparso quello color giallo che da principio solamente era circa il cuore, la qual cosa significava quello divino fuoco essersi dilatato, et havere abbruciato a poco a poco tutta quella humanità la quale fu sostenuta viva in carne tanto, che tutta fusse consumata fin' ad una minima scintilla, et all'hora liberata d'ogni pena uscì di questo purgatorio, et beatificata ne volò all'amor suo dove credere si debbe, nelli chori delli affogati d'amor serafini esser collocata, però che essendo stata in questa vita essaminata et purificata in tanto amoroso fuoco, è cosa verisimile, il signor haverla degnificata et essaltata in tanta eccellentia et splendore: né pare fuora di ragione creder questo, conciosia che in niuna cosa sia fuora de la rettitudine de la christiana fede, massime considerando il principio quando fu dal divin' amore saettata, et il progresso de tutta la vita sua, con li esperimenti fatti per molti anni nella sua conversatione.*

Il ritratto psicofisico

*quando entrava a parlare de l'amore,
talmente si accendeva che il corpo ne re-
stava infermo, per che uscendo fuori di
se stessa, l'humanità restava in modo
abbandonata, che con gran fatica si pos-
seva repparare [VM, 132r]*

*C'è un vuoto nel dolore:
non si può ricordare
quando iniziò, se giorno
ne fu mai libero.
Esso è il proprio futuro
e i suoi infiniti regni
contengono il passato,
illuminato a scorgere
nuove età di dolore.
[Emily Dickinson (1830-1886),
"Il mistero del dolore"]*

La personalità di Caterina è difficilmente inquadrabile, sia per le frammentarie (e talora incoerenti) descrizioni, sia per le inevitabili invenzioni e distorsioni agiografiche. Tratti psicologici peculiari potrebbero essere una precoce tendenza alla solitudine (non si può sapere se e quanto eventualmente sofferta) ed una vocazione sacrificale. A ciò accennano infatti le poche righe che descrivono la sua infanzia (comunque quasi con certezza inventate), basate più che altro sui tratti caratteriali della donna adulta. Ma tutta la vita matrimoniale ed ospedaliera di Caterina può essere ampiamente letta in tal senso, a partire dal suo lungo rifiuto di un direttore spirituale.

In contrapposizione all'evidente isolamento e solitudine, Caterina ha però attratto, per la sua opera caritatevole e per una descritta prolungata vitalità psicologica, amici e discepoli; fatto ampiamente rimarcato dagli agiografi.

Dai "Manoscritti" e dalla "Vita mirabile" emergono, dal punto di vista psicologico, tre fondamentali scansioni temporali nella sua vita: i dieci anni dal matrimonio alla 'conversione' (1463-1473), il periodo 'attivo' (1473-1497), gli anni del ritiro e declino (1497-1510), ciascuno con proprie manifestazioni temperamentali e caratteriali.

Secondo von Hugel, Caterina difetta di ‘humor’; è incapace di concepire la volgarità, ma altrettanto incapace di godere di quella naturale sensualità necessaria per una vita equilibrata; questa incapacità relazionale contrasta con il suo affetto per Argentina e Tobia (l’ultima delle figlie illegittime di Giuliano, che accolse in casa), ed ancor più con certi resoconti aneddotici: uno per tutti, il modo di abbracciare e perfino baciare i malati senza alcuna preoccupazione per le possibili conseguenze.³⁴

Ma fino a che punto la sua infelicità matrimoniale dipende dal marito e dalla obbligata rinuncia alla vita monacale? Probabilmente meno di quanto viene solitamente descritto: lo prova anche il fatto che una volta rimasta vedova non abbraccia la vita religiosa, quanto meno da terziaria, come invece era comune fra le sue coetanee (inclusa l’amata cugina Tommasa).

Nel temperamento di Caterina ci sono chiare evidenze di una bipolarità: prima una lunga depressione, poi una fase espansiva, forse con punte di ipomania, ma anche con palesi tratti ossessivo-compulsivi ed anoretici; infine un lungo periodo di ricaduta psicologica, con alternanza di fasi depressive o di esaltazione e chiari atteggiamenti isterici.

Nel profondo, come riconosce anche von Hugel, si tratta di una donna triste: piccoli avvenimenti le scatenano crisi di malinconia (caratterizzate da dolore, ansietà, oppressione mentale), cui seguono momenti di «insolita grande espansione, illuminazione e consolidamento dell’anima».³⁵

La sua vita matrimoniale forse migliora solo quando concorda col marito di vivere in uno stato che somiglia a quello di una donna non sposata (lo stesso in cui si ritrova durante la vedovanza); solo allora, soddisfatte le esigenze del suo essere più profondo, cessano o quanto meno si attenuano notevolmente, e per anni, le sue sofferenze interiori (almeno, ancora una volta, secondo von Hugel).

Aspetti caratteriali negativi

Caterina vede in sé stessa una non meglio identificata ‘parte maligna’, con la quale colpevolmente si accordano il ‘corpo’ ed il ‘libero arbitrio’, causando difetti e sofferenze, nella misura in cui la grazia divina li lascia operare.

Per avvicinarsi sempre più a Dio, deve dunque combattere questi suoi

³⁴ [vH-1, 223].

³⁵ [vH-1, 225].

nemici e odiarli più di ogni altra cosa. Decide dunque di votarsi alla 'indifferenza' per le cose terrene (più o meno, nel suo linguaggio, 'che Dio le tolga l'allegria ed il pianto') e di rinunciare del tutto al libero arbitrio ('che Dio ne prenda il possesso').

Come per altri aspetti della sua psicologia, ci si può chiedere se ciò non corrisponda ad una personale rielaborazione e razionalizzazione del suo antico vissuto depressivo, avendo forse in passato sperimentato nell'ottundimento del 'sé' un fattore di ristoro alle proprie difficoltà e sofferenze relazionali: un atteggiamento che ben si concilia con la pratica mistica.

Questo distacco dalle cose terrene è però di fatto troppo radicale perché il 'corpo' lo possa accettare. In fin dei conti, è Dio ad aver creato il corpo, rendendogli necessario il soddisfacimento di qualche 'bisogno' naturale. Ma Caterina sembra incapace di distinguere ciò che vi è di 'bene' nel corpo, rispetto a ciò che al suo sguardo vi è stato immesso di 'male' dal peccato originale e da quello attuale; e ritiene che qualunque concessione ai 'bisogni' del corpo, sarebbe una concessione alla malignità ed alla malizia. Dunque non vuole più sentire parlare del corpo, ovvero di sé stessa come tale. Che sia Dio a scegliere cosa fare del corpo per reintegrarlo nel suo stato di innocenza originaria. Pur di non avere a che fare con il corpo, preferisce piuttosto rinunciare a Dio e trovarsi dannata nell'inferno.

Così facendo, la 'parte maligna' (ovvero ciò che rappresenta le pulsioni della corporeità) viene quasi del tutto sconfitta, e diviene pressoché incapace di condizionare corpo ed anima.

Sembra quasi illogico. Ma tanto è l'odio provato per il corpo, che la sua rinuncia è portata all'estremo.

Il merito di questo imprigionamento della 'parte maligna' viene attribuito a Dio, che agirebbe al di fuori del suo consenso; di fatto, è lecito pensare ad una operazione prevalentemente inconscia (tipica dell'anoressia). Ma è comunque sempre ben presente alla coscienza la pericolosità del nemico interno (da qui il persistente allarme ansioso).

Caterina si rende comunque certamente ben conto di quanto la sua strategia (una difesa prevalentemente passiva) sia differente da quanto osserva nel comportamento di quanti invece si confrontano attivamente con le 'cattive inclinazioni'; ma per sé stessa sceglie la strada della rinuncia alla 'cura dei fatti propri'.

Aspetti caratteriali ritenuti meritevoli

Come in ogni persona, in Caterina sono presenti caratteristiche e qualità 'positive', quanto meno secondo un certo metro di giudizio,

Innanzitutto l’umiltà, uno dei tratti più ammirati dagli agiografi. Umiltà di fronte a Dio, ma anche umiltà di fronte ai suoi simili. Sentirsi un niente; non riconoscersi alcun merito personale; ritenere di non potere fare nulla da sé senza l’aiuto della grazia divina; evitare perfino di riconoscere la propria cattiveria, per non attribuirsi il merito. Ad un occhio disincantato questa umiltà tradisce i chiari tratti del senso di indegnità e colpevolezza del depresso; ma Caterina ha elaborato una via di fuga alla sua depressione, immaginando di ricevere del bene da Dio, e che lei stessa sia mediatrice del bene che viene da Dio.

Dall’umiltà derivano: il disinteresse di sé; l’incapacità di mentire a se stessa; l’assenza di vanagloria, presunzione o superbia; la diffidenza; il totale abbandono a Dio.

Ignorandone del tutto la possibile natura psicopatologica, gli agiografi esaltano altre sue doti: l’orrore del peccato; le idee di autocolpevolezza; i sentimenti di indegnità; il disprezzo per le lodi.

Aspetti psicopatologici

È possibile che Caterina viva frequentemente, anche al di fuori di vere e proprie crisi depressive, esperienze e sentimenti di depersonalizzazione. La sua cultura (essenzialmente religiosa) fa sì che queste esperienze siano non solo subite ma perfino ricercate, come momenti di esaltazione mistica.

Questa depersonalizzazione è ben evidente nelle descrizioni della sua fase ‘penitenziale’:

[Ms Dx, 25b-26a] Perciò niuno se debe maravegiare di quello che dico e sento, che non poso vivere più in me medesma in volontà, ma mi bizogna vivere senza mi medesma, cioè alcuno motivo proprio di volontà, de intellecto, ne de memoria. Se io parlo, vado, stago, dormo, mangio, opero qualche cosa como mi propria, con lo intrinsecho, non ne so alcuna cosa, imperoché tute quelle cose sono più large de mi, cioè da lo intrinseco cordiale, che non è da lo celo a la terra. Et se una de queste cose me podese intrare, e chi me podese dare quello gusto che generalmenti soleno dare, mi seria uno crucio interiore, perché li pareria tornare adrieto da quello che già li ha mostrato che se debe consumare. Et a questo modo se vae consumando tuti li instinti naturali così de l’anima como de lo corpo, et così cognosco che bizogna se consume tuta la nostra parte, in modo che non se trove puncto per la sua malignità, la quale he tanta che non la pò vincere altro che la infinita bontà de Dio. Et se lui non la absconde et consuma tuta in lui, mai non he impossibile se possiamo levare questo più che inferno da le spalle.

[Ms Dx, 27a-27b] Se pur bizogna nominare questo mi, per lo vivere de lo mondo, lo quale non sa parlare de altro, quando io me nomino, o vero che altri mi nominano, io dico dentro da mi: lo mio io si è Dio, io

non cognosco altro mi, che eso mio Dio.

Superato questo periodo di auto-annientamento, Caterina è preda di quello che in psichiatria è stato a lungo definito 'stato teopatico', nel quale i tratti depressivi possono essere sostituiti da una ideazione ipo-maniacale e prevale il monoideismo:

[MS Dx, 62a] Haveiva questa sancta anima tanta unione con lo suo Idio, che speso diceiva: se io mangio, se beivo, se vado, stago, parlo, tacio, dormo, vigilo, vedo, oldo, penso; se sono in giesia, in caza o fora; se sono inferma o sana; se morise o non morise; in ogni hora e momento de lo corso de la mia vita, tuto voglio sia in Dio et per Dio, et a lo proximo per amor de Dio. Ancora non voreiva podeire voleire, ne fare, ne pensare, ne parlare, salvo de tuto in tuto quello chi fose lo voleire de Dio; et quella parte che li contradicese, vorria ne fuse facto polvere e butata a lo vento.

Nello stato teopatico (che sembra prevalente nel periodo che segue i quattro anni dopo la conversione) Caterina è talmente prigioniera della sua distorta affettività da svolgere le normali attività in modo quasi automatico; è come dissociata da una propria personale volontà cosciente ed invece guidata da una forza esterna. Per questo deve fare resistenza a se stessa quando vuole compiere un atto 'libero' di volontà.

La rielaborazione agiografica

Il ritratto tradizionale di Caterina è quello di una donna che unisce bellezza interiore ed esteriore.

Dal punto di vista psicologico, Von Hugel la descrive, da adulta, come: «velocemente ed intensamente impressionabile, nervosa, tesa ed attiva in quanto ad organizzazione fisica e psichica» il suo cuore, la sua mente e la sua volontà sono «affezionati, ardenti, desiderosi, impazienti». ³⁶ Ciò corrisponderebbe sostanzialmente al periodo centrale della sua vita, alla sua fase 'espansiva'; ma non a quanto possiamo immaginarci (in mancanza di precise descrizioni) per gli anni che precedono il matrimonio; ed ancor più per quelli che precedono la 'conversione'.

Come ben illustra il racconto biografico, per molti anni della sua vita è affetta da seri problemi non solo affettivi e relazionali ma anche psichiatrici. Nella loro espressione più evidente, si tratta apparentemente di un lungo episodio depressivo (di varia intensità), iniziato quanto meno all'epoca del matrimonio e durato almeno fino a qualche mese dopo la 'conversione', ovvero per oltre dieci anni.

³⁶ [vH-1, 97-98].

Il purgatorio in vita

Sofferenze psicologiche e sofferenze fisiche vengono rielaborate e quasi rese accettabili nella descrizione del Purgatorio Cateriniano, che in gran parte rispecchia comunque il modello, allora molto conosciuto, proposto da Caterina da Siena in vari passi della sua “*Dottrina spirituale*”.

Il redattore del “*Trattato del purgatorio*” ha ampiamente sottolineato questo rapporto fra le sofferenze patite e la rappresentazione del Purgatorio. Vale la pena riportarne alcuni passaggi, che fanno abbastanza luce sui rapporti di Caterina con i suoi malanni fisici e psicologici:

[Ms Dx, 89a] comprendeiva per mezo di questo fuocho amoroso in l'anima sua, como stavano le anime de fideli in lo loco de lo purgatorio, per purgare ogni rubigine de macula de peccato, che in questa vita ancora non haveveno purgato.

[Ms Dx, 107a-107b] Questa forma purgativa che vedo de le anime de lo purgatorio, la sento in questo modo ne la mente, maxime da dui ani in qua più chiaramenti, et ogni giorno la vedo et sento più chiara; impe-roché vedo stare questa in questo corpo como in uno purgatorio, lo quale se conforma con quello a salvamento che lo corpo non muora, ma a la misura che possa suportare; et sempre va acrescendo per fino che mora. Io vedo lo spirito alienato da tute le cosse spirituale che li posano dare passimento, como seria alegresa, delectatione, le qualle lo posano pascere. Ne possa gustare alcuna cosa spirituale, ne per voluntà, ne per intellecto, ne per memoria, che possa dire: io mi contento più di questa cosa che di quella! Se trova lo interiore immobile asidiato, che de tute quelle cose unde se andava suportando la vita spirituale e corporale, li sono state tute levate a pocho a pocho. Et quando le sono levate cognosce che erano tute cose suportative, et como sono cognosciute sono tanto aborrite che se ne vano tute senza retegno alcuno; perché lo spirito in sì ha questo instincto de levarse ogni cosa inpeditiva a la sua perfectione, con tanta crudelità, che permetteria ponere l'homo in lo inferno per podeire vegnire a lo suo intento. Per questo li va levando tute quelle cose unde l'homo interiore se podesse pascere, et lo asidia così per sotille, che non li pò pasare così minima buscha de supporto, che non sia veduta et aborrita.

[Ms Dx, 107b] Circa la parte exterior, perché lo spirito non li conre-spondeiva, restava lei anchora tanto asidiata, che non trova cosa in terra dove se podese suportare, secundo lo instincto de la humanità; non li restava altro conforto che Dio, è quello chi fa tuto questo per amore e con grande misericordia per satisfare a la sua iusticia; la qualle vista li dava uno grande contentamento et grande pace.

Nel “*Dialogo spirituale*”, ancor più, tutte le sofferenze ‘umane’ sono

trasferite su di un piano spirituale: non è il Corpo che fa soffrire lo spirito, ma è lo Spirito, insofferente del Corpo, che lo maltratta:

[Ms Dx, 125b-126a]] Stando l'anima in questa quasi desperatione di se medesima, non posendo satisfare ne ricorrere a la misericordia de Dio, perché non trova cosa in lei che li dese confidentia, ne si voleiva perciò desperare; ma si tormentava in se medesima, vedendose talle caricho a le spale da desperare, per vedeire quello importava ciò che havia facto. Havìa uno certo serramento di core con certe lacrime interiore senza podeire piangere, con certi sospiri oculi che li consumavano la vita, etiam corporale. Non podeiva mangiare, dormire, ne parlare; non haveiva gusto ne corporale, ne spirituale; non sapeiva dove se fosse, o in celo, o in terra, ma era como una cosa mata et fuora de sì. Se saria voluntera ascosta che non fuse stata trovata. Tanto era alienata questa anima et sumersa in questa vista de la offeiza de Dio, de modo che non pareiva più creatura, ma sì una bestia spaventata, perché li era mostrato quello importava dicta offeiza, et de modo che se fuse stata tropo tempo con quella vista, haveria consumato uno corpo de diamante.

Ma non si tratta d'altro che della interpretazione agiografica di una lunga malattia, o di una serie di malanni fisici, cui viene negato il carattere stesso di malattia organica; come se lo spirito fosse l'unico determinante del benessere o malessere fisico.

Questa disconnessione fra corpo e spirito, ed in pratica fra 'umanità' e 'sopranatura' è al centro di una spiegazione teologica dell'anoressia ed in genere del sacrificio dei sentimenti e del corpo:

[Ms Dx, 128b-129b] Questo amore li dete uno altro instincto, di levare a la humanità tuti li cibi superflui, ymo et quelli chi pariano neccesarij: così de le vestimente e tute le compagnie, così bone como catiue. La tirava a la solitudine di mente e di corpo, la reduse sola con lui solo. Li dete uno altro instincto a la oratione et seria stata inzenochione da sei in septe hore a zenogie nude, a despecto de la humanità, la qual sentiva asai ma non la extimava; ymo et la humanità, licet che sentise, tamen non refudava di stare et servire a tuto quello che l'anima la tirava, tirata da lo amore. In tanto che bene se podeiva di lei dire quello dicto: Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum; et la sua oratione non era altro che suspirij, cridi, arrabiamenti de affocato amore, et li faceiva fare grande forcia contra la humanità, cioè in farli fare cose che naturalmente aborrisva, et la privava de quelle cose che naturalmente apetiva. Ma tuti questi instincti erano operati solo da Dio, che l'anima non li havia alcuno volere né alcuno obiecto. Ma Dio lo quale havia preizo in bailia quella sua parte, la voleiva regolare et levarli tuti quelli instincti li quali erano secundo lo mundo et humanità; per questo li dava altri instincti contrarij a quelli, in li quali li fava fare habito

dentro, per estinguere tuti li cativi habiti chi erano contrarij a lo spirito, etiam a boni costumi. La regulava in lo mangiare, como frute, che naturalmenti li delectavano; non mangiava carne, ne altra cosa che paresse haveire superfluitate, et sempre pareiva cha haveise la misura de quello voleiva che mangiase. Et perché voleiva che perdesse lo gusto de quello che mangiava, tegniva de lo olio apatico et agracio pesto con lei, et quando se aveveiva de alcuno gusto, e che dubitava li delectase, ocultamenti li meteiva de quello o agracio, poi mangiava. Et con li ochi sempre guardava in terra, mai non rideiva, non cognosceiva mai quelli chi li pasavano apreso, peroché era sempre tanto ocupata dentro, che lo exteriore era quasi extincto; pareiva sempre malcontenta, et sempre era contentissima. Se levava lo dormire con alcune spine, che si metteiva soto, che la pongeivano, ma in questo dormire Dio non ge lo levò mai, con quante contrarietà se facese. Quando questa humanità vide tanta furia de spirito e che non era facto alcuno estimo de lei, e che non li pareiva podeire dare reparo, restò molto malcontenta, ma non havia ardire de parlare. Stava como uno ladro in prexone, chi non ha ardire de parlare, perché sa quello ha facto; perciò non diceiva altra cosa dubitando stare pegio, tanto vedeiva questo Christo et iudice irato contra di lui. Una sola speransa haveiva, che questo tempo non dovesse durare, e con questa stava patiente. Ma perché lo spirito era in tanta furia et la restringeiva da tante bande, che non podeiva più haveire uno minimo reparo se non quando dormiva, de modo che doventò tuta secha como uno legno et palida.

La divergenza fra interpretazione mistica e interpretazione psichiatrica è massima allorché si giunge a parlare di alcuni particolari ‘sacrifici’, palesemente legati, ai nostri occhi, ad una patologica negazione del sé:

[Ms Dx, 134b-135a] Ma perché questa humanità era sì spaventata da lo spirito, restò asidiata in queste facende, et non sapeiva che partito pigiare, quando vedeiva lo asidio de lo spirito, voleiva ogni altra cosa; quando vedeiva queste miserie, pareiva che le volese fugire, ma non sapeiva; unde ogni cosa li pareiva miseria maxima et extrema. Et vedeiva che lo spirito voleiva che exercitase quelle miserie senza abominatione, como se haveise a manzare pane, et che de quello se ne metese in bocha se fosse bizogno, sì che questa povera humanità haveiva questi extremi partiti senza alcuno reparo. Se ne mise in boca tante volte che fu liberata, et perché lo nazo ancora aborriva, se ne lo fretava fino che era libera. Et queste cose erano tanto contrarie a la humanità, che per natura mai se seria potute fare, perché pareivano cose da morire; ma quando havia facto, dicte forse li redondavano tanto contentamento, che li dava più animo per lo advenire, et così de suportare persone desperate et impatiente. Et talle facende li fece fare trei ani in circa, et

sempre lo spirito la tegniva occupata in lo interiore, per forma che faceva queste cose esteriore senza conresposo alcuno interiore; et tanto ge la fece perseverare che non se ne curava.

Fenomenologia mistica

La supposta fenomenologia mistica, al centro delle analisi dei teologi, è da sempre focalizzata sulle visioni estatiche. Occorre dunque rifarsi al linguaggio della teologia mistica secondo il quale queste visioni sono classicamente suddivise in tre gruppi: corporali, immaginative ed intellettuali; di queste, secondo Bonzi, Caterina avrebbe avuto quasi solo quelle 'intellettive', particolarmente frequenti e complesse negli ultimi anni, e soprattutto nelle ultime settimane. Il loro contenuto prevalente è di soggetti angelici.

Dal punto di vista medico, non può che notarsi che le visioni, interpretabili come fenomeni illusori o allucinatori, sono notevolmente più frequenti e complesse nell'ultimo periodo di vita, nel quale sono presenti anche svariate 'visioni demoniache', frutto indubbio dello stato di sconvolgimento psicofisico.

Ciò che più sorprende è però l'ampio campionario di fenomeni descritti in connessione con i presunti accadimenti estatici. Bonzi ne compila un lungo e dettagliato elenco:³⁷

A - Fenomeni dello stato estatico e di unione trasformante: (1) fenomeni cardiaci (impressione di un chiodo piantato nel cuore; vuoto del cuore e dell'anima; soffocazione cardiaca; cuore affuocato; polverizzazione e liquefazione del cuore; ansito del cuore in modo prodigioso), (2) fenomeni circolatori (perdita del polso; faccia rubiconda e illuminazione mistica del volto; accensione del sangue e della bile, gettito di sangue ardente dalla bocca); (3) fenomeni sensoriali e neuropatici (perdita della sensibilità; perdita dell'eccitabilità neuro-muscolare e della facoltà locomotoria), (4) ipersensibilità;

B - Fenomeni psico-neuro-fisici conseguenti allo stato estatico: (1) vertigini mistiche, (2) convulsioni, (3) emissione di grida e di alti lamenti;

C - Fenomeni somatici: pesantezza straordinaria del corpo, fenomeni levitatori;

D - Paralisi parziale delle membra e stato letargico-catalettico. Ipeccitabilità del sistema nervoso, paralisi generale delle membra e stato letargico catalettico.

A tutti questi fenomeni Bonzi attribuisce (come d'altra parte fanno in

³⁷ [BNZ-1, 368-403].

genere gli agiografi) una origine soprannaturale, o quanto meno un carattere di prodigiosità, senza prenderne in minima considerazione gli aspetti medici nè ipotizzarne la mistificazione o l’invenzione agiografica postuma.

Prendiamo ad esempio il caso di una delle supposte ‘convulsioni conseguenti allo stato estatico’, nella quale «per suportare la humanità, seria andata in una camera, et ivi se butava in terra tuta prostrata». ³⁸ Bonzi la descrive come una «forma di convulsioni non ordinarie sopportate dalla santa». ³⁹ In realtà, come è chiaro dalla frase, non si tratta affatto di convulsioni, ma di crisi di agitazione psicomotoria, senza perdita di coscienza.

Ben diverse sono le crisi nelle quali viene «ferita d’un’altra saetta più sottile, et penetrante», ⁴⁰ oppure ha un assalto nel quale sta «tutta in un groppo ristretta come un rizzo», ⁴¹ oppure «perse la parola et la vista». ⁴² Qui ci troviamo nel periodo finale o anche preagonico della vita di Caterina, nel quale si manifestano chiaramente dei fenomeni ‘fisici’ dei quali lo sconvolgimento dello stato psichico è solo l’epifenomeno.

A tutte queste diverse forme di convulsioni o spasmi Bonzi attribuisce invece un fondo comune soprannaturale, e le esibisce a testimonianza della ‘ebbrezza d’amore’ provata dal mistico.

Bonzi sostiene inoltre che «ciò che in Caterina Fieschi particolarmente spinge ad ammettere la soprannaturalità estatica dei fenomeni convulsivi, è il perfetto equilibrio psichico che ogni critico, sciente e cosciente, deve riconoscere in questa donna meravigliosa». ⁴³

Ma più che mai non è possibile sottoscrivere questa entusiastica affermazione, che ricalca il giudizio complessivo di von Hugel. Poco valgono, in questo caso, la catalogazione dei fenomeni convulsivi o isteriformi che tempestano la storia delle religioni ed in particolare il cristianesimo medievale, né le innumerevoli disamine sulla loro natura soprannaturale, umana o diabolica. Si tratta di retaggi del passato opposti a fatti ‘medici’ quanto mai chiari.

A supporto della sua tesi, Bonzi sottolinea ancora che nel caso di Caterina è assente una ‘aura epilettica’, mancano i fenomeni di crepuscolarismo epilettico e non si intravede un perversimento della personalità:

³⁸ [Ms Dx, 52b].

³⁹ [BNZ-1, 382].

⁴⁰ [VM, 143v].

⁴¹ [VM, 146v].

⁴² [VM, 147r].

⁴³ [BNZ-1, 385]

sembra davvero che abbia letto un'altra storia, tanto è ricca di fatti di segno opposto la vita della genovese.

Un altro esempio ammirevole sarebbe quello del «noto fenomeno del lamento e delle grida estatiche»,⁴⁴ descritto anche nel caso di altri mistici, e che rientrerebbe perfettamente nella norma degli stati estatici; ed allo stesso modo sarebbero spiegabili la 'pesantezza straordinaria del corpo', i 'fenomeni levitatori', la 'paralisi generale delle membra e stato letargico catalettico', e così via.

Solo allorchè si accinge a trattare la 'paralisi generale delle membra', lo 'stato letargico catalettico' e la 'ipereccitabilità del sistema nervoso' Bonzi premette di avere ben presenti (bontà sua!) le difficoltà che pone la vicinanza fra questi fenomeni mistici e le manifestazioni psicopatologiche, ed appare ben cosciente del fatto che quanto esposto nella "*Vita mirabile*" ha palesemente 'esagerato' e 'amplificato' quanto raccontato nei "*Manoscritti*".⁴⁵

Le stimate invisibili

Fra i vari presunti fenomeni mistici, è particolarmente interessante quello delle cosiddette 'stimate invisibili', anche in considerazione del fatto che proprio il presunto manifestarsi di 'stimate interiori' era valso come importante prove di 'santità' durante il Processo Romano, e che inevitabilmente gli agiografi successivi lo danno sempre per dimostrato, visto che tale era stato il 'giudizio inappellabile' della Chiesa romana, secondo la quale queste stimate non si sarebbero rese visibili «ad istanza della sua umiltà».⁴⁶

A dimostrazione della possibilità di una stigmatizzazione invisibile, Bonzi, come molti altri teologi dell'Ottocento e Novecento, cita gli studi ottocenteschi di Antoine Imbert-Gourbeyre de la Touche (1818–1912),⁴⁷ con particolare riferimento al caso di Chiara di Montefeltro.⁴⁸

⁴⁴ [BNZ-1, 389].

⁴⁵ [BNZ-1, 398].

⁴⁶ Cfr.: Gabriele da Pantasina P. (1929), 153.

⁴⁷ Docente di "Terapeutica e Materia Medica" alla Scuola di Medicina di Clermont Ferrand dal 1852 al 1888, questo medico francese venne espulso nel 1887 dalla Società Medica della Rhone, in quanto praticante e pubblicista omeopata. Il suo volume di maggior successo, "*La Stigmatisation, l'extase divine, les miracles de Lourdes*", pubblicato nel 1873, elenca del tutto acriticamente ben 321 presunti estatici e stigmatizzati, a partire da Francesco d'Assisi, fra i quali molti malati immaginari e mistificatori (alcuni sconfessati dalla stessa Chiesa cattolica), i cui casi egli ritiene 'scientificamente inspiegabili'.

⁴⁸ [BNZ-1, 367].

Ma si tratta di una fonte del tutto inattendibile.

L'estasi

Come per i digiuni, l'epoca d'oro delle esperienze estatiche di Caterina sarebbe il periodo centrale della sua vita (circa 1477-1499). In questi anni Caterina avrebbe sperimentato, secondo von Hugel, un profondo benessere spirituale, caratterizzato da equilibrio delle funzioni corporee e concentrazione dello psichismo (un pensiero, ed un pensiero alla volta; lotta interiore; continua auto-donazione al solo puro amore).⁴⁹

Von Hugel è particolarmente interessato ai rapporti fra questi stati estatici o comunque di assorbimento mentale di Caterina, le sue caratteristiche temperamentali ed il suo stato psicofisico. A suo dire, l'imporsi 'un pensiero alla volta' deriverebbe «parzialmente da una incapacità congenita di avere chiari concetti, parzialmente da una eguale caratteristica sensibilità al conflitto ed alla confusione derivanti dalla introduzione di una fresca molteplicità nella coscienza»;⁵⁰ una caratteristica ben evidente anche al di fuori delle esperienze estatiche; non a caso Caterina era solitamente del tutto concentrata «su di una sola importante idea, un punto nel campo della coscienza»;⁵¹ il che le avrebbe permesso di allontanarsi mentalmente da tutte quelle situazioni della vita che le risultavano fastidiose o spiacevoli.

Col tempo, spiega von Hugel, questo atteggiamento del pensiero si sarebbe consolidato attraverso la preghiera, la sofferenza ed il ragionamento, arrivando a «costruire una ricca simultaneità»; fra gli effetti di questo particolare atteggiamento mentale, egli sottolinea la possibilità di un passaggio rapido da una «condizione di apparente fissità interiore» ad un «differente genere di simile apparente fissità», mettendo in risalto la eroica utilizzazione da parte di Caterina delle sue speciali caratteristiche psichiche al fine di conformarsi ad un modello ideale di vita spirituale.⁵²

Per inciso, la 'semplificazione dello psichismo' ha, secondo von Hugel, un importante riflesso nella impostazione del 'combattimento spirituale' in cui Caterina è impegnata: essa infatti (salvo pochi riferimenti) non lotta espressamente contro il 'diavolo' o contro il 'mondo', ma in genere più semplicemente contro la sola 'carne', nella quale identifica

⁴⁹ [vH-2, 33-34].

⁵⁰ [vH-2, 35].

⁵¹ [vH-2, 35].

⁵² [vH-2, 35-36].

«il suo unico immediato opponente, il suo sé inferiore»,⁵³ contro il quale è disposta a mettere in atto ogni genere di lotta, di violenza, seguendo le sue naturali tendenze temperamentali e psico-fisiche e in contrasto con quanto potremmo invece naturalmente aspettarci. Non deve sembrarci strano, afferma von Hugel, che in base a queste sue caratteristiche temperamentali e psico-fisiche, Caterina abbia esagerato nel disprezzare il ‘falso sé’, o addirittura nel considerarlo come entità separata.⁵⁴

Le estasi sono uno degli aspetti della vita di Caterina che più hanno entusiasmato gli agiografi; ovvero i momenti nei quali il suo spirito avrebbe raggiunto la massima vicinanza al divino, e durante i quali avrebbe spesso proferito i suoi insegnamenti. Le estasi accompagnerebbero quasi tutta la vita di Caterina e durante il servizio al Pammatone la loro frequenza e durata non sembrerebbero avere alcuna conseguenza sui carichi lavorativi.

Ma come e perché Caterina entrava in estasi; come si presentavano; e cosa realmente accadeva in quei momenti? Non è facile rispondere, perché le descrizioni sono piuttosto vaghe e discordanti. Alcune di esse avrebbero comunque assunto una fenomenologia ‘classica’, ammesso che di fenomenologia classica si possa parlare.

Von Hugel, da buon modernista, preferisce parlare di «stati di assorbimento nella preghiera» (corrispondenti alla cosiddetta ‘orazione di quiete’).⁵⁵ Essi sarebbero stati, sin dal momento della ‘conversione’, «trasparentemente reali e sinceri», così «repentini e spontanei da apparire quasi involontari»;⁵⁶ e non sarebbero stati percepiti nè ricercati come ‘consolazioni spirituali’.⁵⁷ Ma la questione non è così chiara; come ben dimostra la sua analisi delle estasi del ‘secondo periodo della vita convertita’.

Le cosiddette ‘estasi’ che accompagnano gli anni durante i quali Caterina non ha una guida spirituale, sono frequentissime e in certi periodi quasi giornaliere; durano fino a sei ore; sono apparentemente autoin-

⁵³ [vH-2, 36].

⁵⁴ [vH-2, 37].

⁵⁵ Secondo Bonzi, solo da alcuni frammenti della “Vita” si può dedurre che a Caterina fosse ‘concessa’ l’orazione di quiete; il riposarsi con san Giovanni sul petto di Cristo sarebbe esemplificativo di uno di questi momenti [cfr.: BNZ-1, 454].

⁵⁶ [vH-1, 226].

⁵⁷ [vH-1, 139].

nescate e rafforzate da lei stessa; ma, sorprendentemente, non la rendono incapace di ascoltare quanto le viene detto o di attendere alle proprie occupazioni (e questo, già da solo, contraddice a priori il concetto di estasi, almeno secondo il modello cattolico).

Negli ultimi undici o forse tredici anni le caratteristiche di questi ‘stati estatici’ si modificano; ne diminuiscono infatti notevolmente la frequenza, l’intensità, la durata e la capacità di controllarne l’inizio e la cessazione. La ragione di ciò può essere trovata soprattutto in un mutato contesto ambientale. Un ulteriore cambiamento si manifesta negli ultimi sei mesi di vita. Secondo von Hugel questi ultimi ‘stati di assorbimento’ sono apparentemente simili ai precedenti solo nell’esteriorità, ma non interiormente: non si tratterebbe propriamente di ‘estasi’ ma piuttosto di veri accidenti psicopatologici.⁵⁸

A questo punto è necessario affrontare due questioni: (a) erano patologiche o no le ‘estasi’ degli altri periodi? e (b) che validità hanno le idee ed i giudizi sull’estasi (sulla sua ‘normalità’ e ‘soprannaturalità’) dei biografi e dei teologi in genere?

Secondo il giudizio di coloro che circondavano Caterina, e per i biografi in genere, praticamente tutti gli stati di ‘assorbimento’ (di estraniamento) di Caterina erano delle estasi, anche quelle descritte negli ultimi giorni di vita. Dal canto suo, Caterina non si preoccupava di dare un nome a questi stati, in quanto era interessata ai contenuti etico-religiosi piuttosto che alle concomitanze psico-fisiche.

Tornando a von Hugel, queste cosiddette ‘estasi’ sono per lui soprattutto momenti nei quali Caterina si immerge nel suo subconscio; ma le sue contemplazioni non sono comunque per nulla influenzate dai pensieri che intercorrono in questo stato, anche se tali contemplazioni sono in qualche modo indirettamente influenzate da questi stati che rappresentano (con la loro combinazione di ‘fruttuosa esperienza’ e di ‘inneffabile oscurità’) momenti di nutrimento, armonizzazione ed espansione dell’anima che, passata attraverso di essi, torna alla coscienza normale.⁵⁹

Un attento esame critico del ”*Corpus catharinianum*”, permette tuttavia di giungere a conclusioni assai diverse da quanto solitamente asserito dai biografi. Si pretende ad esempio che l’espressione «viveva questa creatura in carne senza carne»⁶⁰ e tutto quel che ne segue sia la

⁵⁸ [vH-1, 227].

⁵⁹ Cfr. [vH-1, 228-229]. Si noti la tortuosità di questa spiegazione!

⁶⁰ [VM, 89v].

descrizione di uno degli stati estatici. Ma a ben leggere i primi paragrafi di questo capitolo della *“Vita mirabile”* si giunge a conclusioni ben diverse; vi viene infatti descritto lo stato psicofisico abituale di Caterina in un ben preciso periodo della vita, e non a caso ad un certo punto si afferma che questo era talmente compromesso che lei «più non possева far quelli essercitii che suoleva, trovandosi abbandonata da ogni vigor di corpo et di spirito». ⁶¹

Una descrizione dell'estasi potrebbe eventualmente essere contenuta (ma anche qui esprimo dei dubbi) in un passaggio successivo, laddove è scritto che «in questo stato de tanta alienatione, Dio gli mandava saette d'amor tanto sottili et acute, che l'humanità sua ne restava quasi morta»; ⁶² o ancor più laddove si sostiene che «haveiva et sentiva tanta suavità spirituale con tanto sentimento che non podeiva operare ne exercitare li sentimenti». ⁶³ Quest'ultima sarebbe la vera estasi cattolica, caratterizzata dai due estremi della assoluta concentrazione interiore e del completo distacco sensoriale dall'esterno.

I disturbi alimentari

Secondo von Hugel i grandi digiuni dimostrano la «profonda spiritualità» della religione di Caterina, ma vanno distinti dalle penitenze volontarie, in quando proseguono ben oltre i quattro anni in cui Caterina pratica queste ultime. ⁶⁴ A suo dire, occorrerebbe eliminare qualcosa dagli entusiastici resoconti agiografici; ma anche così, alcuni fatti resterebbero indiscutibili: il loro numero e la loro lunghezza (30 giorni durante l'Avvento e quaranta giorni durante la Quaresima, per oltre due decenni), il vigore e l'attività di Caterina del tutto invariati in quei periodi, corrispondenti al suo massimo impegno presso l'Ospedale. Piuttosto che essere indice del loro carattere soprannaturale, i digiuni straordinari sarebbero espressione di «una forte mente e di una volontà operanti sopra ed attraverso un organismo psicofisico immensamente responsivo». ⁶⁵ Dunque, al di là delle privazioni volontarie, l'apparente involontarietà di una certa impossibilità di alimentarsi sarebbe una sorta di conseguenza 'involontaria' dei suoi stati psichici.

Secondo Bonzi, i digiuni e le mortificazioni corporee cui si sottopone Caterina, sono assolutamente volontari e «pienamente rispondenti allo

⁶¹ [VM, 89v].

⁶² [VM, 90r].

⁶³ [Ms Dx, 13b-14a].

⁶⁴ [vH-1, 135-137]

⁶⁵ [vH-2, 33].

spirito cristiano» ed all'intenzione di Dio, che «le diede l'istinto» e la regolava.⁶⁶ Ma qui Bonzi compie, da credente, un tipico grossolano errore di valutazione, che ricorre in tutta la sua opera: non prende in alcuna considerazione le manifestazioni depressive. Egli sostiene infatti che «l'unica, possibile, catarsi del senso è quella che lo domina nella crudezza del martirio volontario»,⁶⁷ senza tenere in alcun conto (per evidente pregiudizio teologico) che la mortificazione del corpo (attrazione per le brutture, mortificazione della vista, odorato e tatto...) è parte importante della fenomenologia depressiva; che in questa fase della vita di Caterina la mortificazione è subita piuttosto che voluta, che lei stessa (come attestano i “*Manoscritti*” e la “*Vita mirabile*”) non ne comprende le intime ragioni; e se nei primi anni ne soffre pesantemente, presto perde la capacità di opporvisi.

Il digiuno rituale ha sempre avuto grande importanza nelle religioni, ed in particolare in quella cristiana, dove acquisisce il carattere di imitazione dell'itinerario di Cristo, che all'inizio della sua predicazione digiuna quaranta giorni nel deserto.⁶⁸ La capacità di sopportare a lungo un digiuno assoluto sarebbe poi uno dei più importanti connotati della santità.

Inizialmente Caterina avrebbe avuto una motivazione ‘cosciente’ per iniziare il digiuno: si è pentita (non si sa bene di che cosa!), ed ora vuole espiare, per amore ed imitazione di Gesù. Siamo sicuri che non si tratti di una giustificazione tardiva? Sarebbe più logico ipotizzare che Caterina molto più semplicemente non abbia avuto fame in quanto depressa.

Ma due cose vanno segnalate: (a) i tre giorni in cui mangia, perché le è ‘concesso’, e (b) la ‘resistenza’ dello stomaco. Nel primo caso si può ipotizzare che sia venuta meno transitoriamente una ‘inconscia’ mancanza di desiderio del cibo (tipica della anedonia depressiva); nel secondo, che si manifesti anche uno di quei tratti isterico-anorettici che saranno la dominante dell'ultimo periodo della sua vita.

Nel complesso, la descrizione di un quadro anoretico sembra davvero perfetta; ma, come in tutti i casi di anoressia, abbiamo in superficie una apparente motivazione cosciente che fa a botte con i bisogni del corpo. Agli occhi dei biografi questa motivazione cosciente è assolutamente meritoria, laddove dovrebbe invece lasciare perplessi: cosa sincronizza

⁶⁶ [BNZ-1, 167]

⁶⁷ [BNZ-2, 168]

⁶⁸ Matteo, 4:3-10; Marco, 1:12.13.

anoressia e ricorrenza religiosa? Sembra verosimile supporre che Caterina abbia ben presto trasformato in abitudine ciò che in principio semplicemente le era ispirato dallo stato depressivo, e che i biografi abbiano accettato questa diversa spiegazione.

La realtà è che, inizialmente, i grandi digiuni sono quanto mai ‘incomprensibili’, quasi immotivati: coincidono con una profonda crisi depressiva, e non a caso appaiono sospetti di ‘malinconia’ ai familiari e di ‘interventi diabolici’ alla stessa Caterina, che comincia a ‘non potere mangiare’, così come in seguito ha ‘grazia di poter mangiare’; dunque il digiuno non dipende quasi per nulla da un suo preciso atto di rifiuto cosciente del cibo, quanto piuttosto da una ‘direttiva’ inconscia; e questo è un fatto decisamente patologico, nel senso stretto del termine. Ma né Caterina, né i suoi familiari, né il confessore, possono ovviamente inquadrare questa manifestazione ‘stupenda’ come psico-patologica.

Una manifestazione del soprannaturale?

Secondo Bonzi, la quaresima soprannaturale è caratterizzata da: (a) improvvisa e totale impossibilità di prendere il cibo, (b) totale impossibilità di ritenere il cibo, (c) limitata assunzione di liquidi, (d) assenza di danni alla salute, (e) nessuna relazione con fatti psichici o autosuggestivi.⁶⁹

Le prime due caratteristiche sono desunte tali e quali dalla descrizione nei “*Manoscritti*” e nella “*Vita mirabile*”, mentre la limitata assunzione di liquidi è piuttosto una pura supposizione, in quanto non ve ne è alcun accenno; le ultime due affermazioni non hanno invece palesemente alcun fondamento, se non nella mente di un sacerdote o teologo che deliberatamente decide di scartare a priori qualunque valutazione medico-psichiatrica. I “*Manoscritti*” e la “*Vita mirabile*”, quasi con maggiore oggettività, considerano invece in prima istanza, salvo poi rigettarla, una spiegazione medica.

Dopo avere attentamente raccolto i fatti dobbiamo dunque porci alcuni quesiti: (a) si tratta di eventi reali, o di invenzioni agiografiche? (b) è plausibile una spiegazione scientifica? (c) si può escludere il fatto psichico o autosuggestivo?

Eventi reali o invenzioni agiografiche?

La storia dei digiuni e dei disordini alimentari in genere sembra in prima istanza, nel caso di Caterina, plausibile e coerente. Il digiuno era una pratica diffusa, ma solo da pochi asceti veniva spinta così

⁶⁹ [BNZ-1, 409-415].

all'estremo (per durata e per entità delle privazioni). È altamente improbabile, se non impossibile, che Caterina abbia potuto sopravvivere o quanto meno mantenere una buona salute, praticandolo in questo modo. Stranamente, mentre viene chiaramente descritto il suo deperimento fisico durante gli anni di ‘malinconia’ precedenti la ‘conversione’, nulla di simile viene raccontato per gli anni in cui avrebbe superato questo problema. Nel primo caso, le privazioni alimentari erano con ogni probabilità dipendenti dalla perdita di appetito tipica dei depressi; ma è difficile pensare che si trattasse di una privazione assoluta, quanto piuttosto di una parziale limitazione alimentare che comunque, nel caso specifico, aveva avuto serie ripercussioni sulla sua salute e vitalità. Nel caso del digiuno penitenziale, per come definito da Bonzi, si tratterebbe invece di una privazione quasi assoluta di cibo, che nel caso estremo dell'anorexia compromette gravemente o irrimediabilmente lo stato di salute. Oltre che scientificamente improbabile, appare dunque tale anche biograficamente.

Occorre chiedersi quale sia la fonte di queste notizie, conosciute forse per la prima volta tramite i “*Manoscritti*”, e dunque non prima all'incirca del 1520, ovvero a dieci anni dalla morte di Caterina, ed a quasi cinquanta dal loro presunto verificarsi. Si tenga anche presente che l'ultimo dei grandi digiuni avrebbe avuto luogo forse nel 1497 (o addirittura l'anno precedente), ovvero prima della scelta di Marabotto come direttore spirituale e confidente. Inoltre il 1497 è l'anno della morte di Giuliano, ed è probabile che la vicinanza temporale di questi eventi non sia casuale. Considerato che né Marabotto né Vernazza hanno potuto assistere a questi digiuni, chi altro ne può avere trasmesso la memoria se non Caterina stessa?

Se così è andata, è facile pensare che lei stessa abbia reinterpretato e mitizzato non poco (più o meno volontariamente) il suo passato, nel raccontarlo al confessore o al discepolo; così come è abbastanza improbabile che abbia tenuto una così precisa contabilità.

Semeiologia psico-fisica

*hebe una insuportabile iornata de focho de infinito amore [Ms Dx, 65b]
pareva un corpo di pasta senza spirito, havendo il cuore in sé tirato tutti li spiriti vitali [VM, 90r]*

Al fine di facilitare la comprensione del complesso quadro clinico psicofisico di Caterina è utile a questo punto elencare, suddivisi in un certo numero di categorie, i molti segni e sintomi presenti nel “*Corpus catharinianum*”.

Per gran parte di essi non è possibile giungere ad una precisa collocazione temporale, e dunque mi limito a riproporli seguendo semplicemente l'ordine di comparsa nel testo, antepoendo quelli già presenti nei “*Manoscritti*” a quelli che compaiono per la prima volta nella “*Vita mirabile*”, al fine di meglio distinguere le due diverse fonti.

Problemi mentali

[Ms A, 4b-5a] pareva una statua

[Ms Dx, 128b-129a] Questo amore li dete uno altro instincto, di levare a la humanità tuti li cibi superflui, ymo et quelli chi pariano necessarij: così de le vestimente e tute le compagnie, così bone como cative. [...] Ma tuti questi instincti erano operati solo da Dio, che l'anima non li havia alcuno volere né alcuno obiecto [...] lo spirito era in tanta furia et la restringeva da tante bande, che non podeiva più haveire uno minimo reparo se non quando dormiva, de modo che doventò tuta secha como uno legno et palida.

[VM, 8r-8v] [quando non riceveva la comunione] stava tutto quello dì, lassa, debile, afflitta, et pareva che non possesse regger la vita, come s'è detto

[VM, 122v] con fatica stava in sanità, et doventò magra, secca, et desfatta, in modo che pareva un corpo pieno d'humore malenconico

Alienazione di mente

[VM, 7r] volendo il sacerdote dargli il calice, non gli trovò più sentimento, et fu bisogno di farla rittornar in suo essere per forza

[VM, 8v] Quando stava alla messa, era spesse volte tenuta tanto occupata dal suo signor nell'interiore, che non ne udiva parola

[VM, 13r] Era ancor in questo tempo tanto piena di sentimento interiore, che non posseva parlar se non tanto piano ch'era appena intesa

[VM, 13r] stava la maggior parte del tempo che pareva matta

‘Una infirmità alli medici incognita’

[VM, 13r] tanto era occupata nell'interiore, che a tutte le cose esteriori pareva morta

[VM, 140r] si trovava li sentimenti tanto allieni dalli suoi oggetti, che più non pareva creatura humana

[VM, 140r] non se gli comprendeva altro, salvo che pareva con il spirito da ogni cosa alienata et in una sola occupata, la quale non sapeva dire né si posseva comprendere

[VM, 140r] non pareva occupata in Dio né in santi, ma attonita in una gran cosa, et haveva il cuor tanto ristretto, che quasi più non posseva spirare

Ansia ed agitazione psicomotoria

[Ms Dx, 51b] solo de vedeire quella vista li fu aceiso tamto focho in lo chore, che hebe una infirmità che fu apreso a morire

[Ms Dx, 51b] et li vene uno altro focho in lo chore, che quello corpo tuto pareiva se rompise

[Ms Dx, 126a] Tanto era alienata questa anima et sumersa in questa vista de la offeiza de Dio, de modo che non pareiva più creatura, ma si una bestia spaventata

[VM, 15r] Alcu'n'altra volta andava in sù et in giù et sempre pareva che haveria voluto andare, non ne sapeva però la causa, ma come fuor di sé tirata da l'impeto de l'amor questo faceva

[VM, 15r] restava lei anchora tanto asidiata, che non trova cosa in terra dove se podese suportare, secundo lo instincto de la humanità

[VM, 134r] restò con tanto strengimento et assedio che pareva fuora di sé, si contorceva et struggeva nel letto come una biscia, et pareva che l'anima dovesse uscir del corpo, non possendo dire pur una parola

[VM, 140v] andava in su et in giù arrabbiando senza parlare, con l'interiore occulto et incognito [...] et domandata più volte di quello che havesse, non rispondeva in proposito

Stati stuporosi, fughe

[Ms Dx, 11b] molte fiате se andava abscondere soto lo lecro et ivi stava con la facia in terra, fuora de sì

[Ms Dx, 12a-12b] Stava como morta alcuna volta perfino in sexe hore

[Ms Dx, 54a-54b] era forsata a lasare stare ogni facenda et andare in qualche loco ascosto et separato, in lo quale loco li era dato a sentire de ciò che si sentiva in vita eterna, fuora de suoi sentimenti.

[VM, 142v] si serrò in una camera sola, non volendo, cibo, né conversatione, né reffrigerio, di alcuna creatura

Malattie, malessere generale, debolezza progressiva

[Ms Dx, 52a] Perdeiva lo polso con molti asmi, in modo che se li iudicava la morte de presto

[Ms Dx, 73b] Accadete uno anno che li sollevano vegnire certe vertigine

che restava stramortita

[Ms Dx, 86b] *questa parte humana, chi era tanto asidiata, non podeiva quasi più gustare nè mangiare cibi como era uzata, in tanto che non mangiava quasi niente*

[Ms Dx, 138a] *Questa humanità se andava adebilitando a pocho a pocho [...] così stete alquanti agni*

[Ms Dx, 142b] *Et così stando in tanti martirij, tuti quelli chi la gubernavano et altri suoi devoti, vedendola tanto patire desideravano che expirase, per non vederla più patire*

[Ms Dx, 142b] *Li astanti diceivano che in terra non era possibile trovare maiore tormento in uno corpo lo quale pareiva sano*

[VM, 130v] *Viveva questa creatura senza aiuto de la natura, anzi essa natura era in tanto fracassata, et oppressa, ch'era meraviglia come nel corpo si sostenesse la vita*

[VM, 131v] *non se trovava parte alcuna viva, ma ogni cosa pareva fuora del suo essere naturale*

[VM, 132v] *Si restringeva et consumava tirata in Dio in quello ponto il quale era fuogo tanto penetrativo a quella humanità [...] tanto, che non gli restò quasi niente de vivo nella parte corporale*

[VM, 143r] *stava quasi sempre come un corpo rotto et pesto [...] et viveva quasi per miracolo*

Debolezza estrema ed invalidante

[Ms Dx, 79a] *Haveiva uno corpo debile per tanto incendio, ma sano; non haveiva infirmità, salvo per li asalti de lo dolce Dio, a li quali non trovava alcuno reparo, tanto debiitava la humanità*

[Ms Dx, 53a] *quando fu de ani circa cinquanta o alquanto più, diventò in tanta debilità corporale per lo extremo et continuo focho amoroso, che di continuo li bruxava lo chore*

[Ms Dx, 79a] *Viveva più per voluntà de Dio cha per natura, peroché speso pareiva più da expirare in quello asalto de lo amore*

[VM, 144r] *gli continuò questo accidente tre hore in circa: stavan li circonstanti a vedere, come quasi si fa a un morto, non sapendogli che fare*

[VM, 89v] *trovandosi abbandonata da ogni vigor di corpo et di spirito*

[VM, 89v] *viveva questa creatura in carne senza carne, stava nel mondo et non lo conosceva, viveva con li huomini et non li comprendeva*

[VM, 148r] *Eran gli astanti stupeffatti, vedendo un corpo il quale pareva sano: et senza alteration di febre, esser tanto tormentato, et gli pareva essere impossibile in terra rittrovar maggior tormento, di quello si vedeva in quello corpo*

Crisi porfiriche ?

[Ms Dx, 13a-13b] *Viveva quasi fuora de li sentimenti de anima, in modo*

che non cognosceva più ne anima ne corpo. Diceva non sentiva altro che una dolce pinesa de lo suo amore Dio Quando faceiva alcuna cosa de le sue, le mano li cascavano per impossibilità e piangendo diceva: o Dio amore, io non poso più; et così stava li a sedeire uno spacio di tempo, così abandonati li sentimenti como se fuse stata infirma. Et questo li accadeiva più una fiata che un'altra, secundo la pinesa de quella purificata mente

[Ms Dx, 69b] *Haveiva ancora spese fiata certe sagite de amore tanto penetrative in lo chore, che lo corpo se butava per terra como morto, con una certa anxietà per respecto de lo corpo, che si pareiva per expirare. Tutto lo sangue con la colera se acendeiva; restava muta e non podeiva parlare, ne mangiare, e quasi senza polso; lo chore li bateiva con tanta anxietade che pareiva volese usire da lo corpo, con uno certo liquore suave che non li trovava vocabuli a poderne dare noticia*

[Ms Dx, 65b-66a] *in lo ano de 1506, a li XI de novembre hebe una insupportabile iornata de focho de infinito amore. [...] Non podeiva quasi mangiare, ne parlare che fuse inteiza, per tanto grande et penetrativa ferita de amore che li fu dato a lo chore, in modo che la parte davanti e dietro per contra lo chore, li pareiva haveire una piaga*

[Ms Dx, 14a] *A lo ultimo era ad un altro modo: haveiva uno amore tanto puro et penetrativo in lo chore, che sentiva tanto focho che etiam di fora la pelle non se li podeiva toccare; pareiva havese una piaga davanti e dietro per contra a lo chore, e se li teniva la mano per reparo. Li ansiava lo chore como uno mantexo, e questo era più uno giorno che uno altro, perché non lo haveria potuto suportare due giorni continui, che seria morta, secundo se comprendeiva alhora di lei*

[VM, 141r] *questi accidenti eran pur tanto veementi, che la sua humanità tremava come foglia*

[VM, 145v-146r] *Questo assalto fu sì grande, che pareva tutte le carmi gli tremassero, massime la spalla destra, la quale pareva fusse dal corpo spicata, et così ancora una costa levata dalle altre, con tanti dolori, tante pene, et tormenti de nerva et ossa, ch'era a veder cosa stupenda, et impossibile pareva che un corpo humano la sopportasse: Gli perserverò questo assalto un dì et una notte: poi stette un'altro giorno et un'altra notte, che non sentiva tanto estremo dolore, ma era sempre in tanta afflittione, di cuore, di nervi, di cervello, et ossa, che non si poteva muovere di letto, non mangiava, beveva quasi niente, non dormiva era cosa soprannaturale veder questa operatione, per la quale, il corpo stava vivo senza cibo et senza medicinali rimedii, il che creder quasi pare impossibile, et non di meno così in verità s'è veduto*

[VM, 146r-146v] *questo assalto gli venne con un spasimo alla gola et in bocca, che non poteva parlar né aprir li occhi, né quasi havere il fiato, stava tutta in un groppo ristretta come un rizzo, et così stette un'ora in circa*

[VM, 161v] *pareva quello corpo tutto pieno di fuoco et per questo faceva*

la urina come sangue et con gran passione

Tentativi di cura

[Ms Dx, 52a] Li poneivano ventose per fare suspirare lo chore et recuperare la parola

Fuoco, saette, dolori insopportabili

[Ms Dx, 54a] speso per podeire suspirare et sorare lo focho che sentiva in lo chore, poneiva lo capo in alcuno loco occulto, et ivi, per non essere audita, cridava forte, perché non podeiva suportare quello fuocho intimo

[Ms Dx, 79a] Et quando lo asalto vegniva, de esso suo dolce Dio, stava trei giorni incirca, poi tornava a la usansa; poi ritornava lo dicto asalto sempre più intimo e penetrativo, et così comportava la vita sua

[Ms Dx, 138b] Fu tanta la furia de quello spirito, che frachasò tuto quello corpo da capo a piedi, in tanto che non li restò nè membro, nè ossa che non fosse tormentato con fuochi interiori

[Ms Dx, 143a] La nocte di sancto Laurentio pareiva che quello corpo fuse in uno fuocho como quello de esso sancto, con tanti cridi che sbatteiva da ogni lato senza reparo

[Ms Dx, 140a] Uno giorno sentite al chore uno extremo fuocho de lo divino amore, el quale non podeiva suportare

[Ms Dx, 140b] Non stava mai in uno stato, perché bizognava che lo corpo fuse suportato, tanto extremi erano quelli fochi di amore che li penetravano lo chore, et restava como morta

[Ms Dx, 144b] hebe una fortissima nocte, et jorno, cum uno focho che tuta ardeiva de pena

[Ms Dx, 144b] Pervene a tanto per tanto fuocho, che tuta la persona doventò giana como zafrano, chi è segno che quello focho divino andava bruxando tuta la humanità

[Ms Dx, 145b] A li septe se comunicò con tute le circonstantie supra dicte, senza cibo ne beivere. A hore XX in circa, hebe a lo suo chore uno gaudio, lo quale era tanto, che pareiva di fora, che non se poteiva tenere, che non facesse quasi uno continuo riso per spatio de doe hore in circa.

[Ms Dx, 145b-146a] vide uno razo de divino amore, lo quale era tanto insuportabile a la sua debile humanità, che non podeiva tollerare. Se andava acostando quello razo a quella humanità, la quale se strugeiva tuta, perché era lasata in sua propria natura e debile

[Ms Dx, 146b] Hebe in questa giornata tanto focho che pareiva bruxase tuta

[VM, 90r] Dio gli mandava saette d'amor tanto sottili et acute, che l'humanità sua ne restava quasi morta, non si posseva aiutar né mandar aiuto

‘Una infirmità alli medici incognita’

[VM, 131r] et diceva di sentirgli tanto sensibile fuoco, che si meravigliava come vivesse in tanto ardore, et questo fuoco era tanto intenso, et oltre ogni estimatione ardente et forte

[VM, 131v] Questo fuoco in tal modo l’abbruciava che tutta l’umanità era compressa et consumata, et in sé stessa annichilata, in modo che tutta era fatta divina conforme al spirito, et in Dio trasformata: alla quale transformatione, era pervenuta per mezzo delli tanti continui martirii già detti

[VM, 143r] Fu ancora ferita d’un’altra saetta più sottile, et penetrante delle passate, et in quello ponto il corpo si torceva con sì terribile affanno, che li astanti ne stavan attoniti et spaventati, né sapevan che fargli, dentro da sé dimostrava haver gran sentimento, benchè non parlasse, ma tal forza esteriore faceva in quello letto, che pareva estrema

[VM, 144r] se gli era di dentro ristretto un tale fuoco, che pareva tutta brusciasse, et ne perdette la parola, faceva segni con le mani et con la testa, et in vederla pareva cosa terribile

[VM, 144r-144v] questa ferita fu sì grande, che ne perse la parola et la vista, et stette in questo modo tre hore o circa, fece segno con le mani che le fusse dato l’oleo santo, perché gli pareva di dover morire, faceva segno ancor di sentir come tenaglie affogate, che gli cavavan il cuor con gli interiori, et si dubitava che spirasse, et quantonque perdesse la vista et la parola, non perdeva però mai l’intelletto; De simili ferite n’ebbe molte volte, et eran così terribili, ch’era gran meraviglia come vivesse in tal tormento

[VM, 144v] Ebbe poi una fortissima giornata con molte angoscie, et di dentro tanto fuoco et affogate tenaglie, che non si poteva tenere in letto, pareva una creatura posta in una gran fiamma di fuoco, di tal sorte, che gli occhi humani non più soffrivan di veder tanto martirio, il quale gli continuò un di et una notte, non se gli possean toccar le carni per tanti dolori che ne sentiva, essa diceva haver tutti li nervi in tal modo cruciati, come quando si ha gran dolor di denti, che di toccarli si offendono assai, di tale maniera eran pur cruciati, et così tutte le sue carni, che ogniuno chi la vedeva per compassion piangeva, maravigliandosi come fusse possibile, che portasse così estrema pena et non morisse

[VM, 144v] Gli fu dato poi un più duro chiodo al cuore

[VM, 146v] Si vedeva haver li nervi tormentati tanto, che dal capo alli piedi in quello corpo non era sanità: nelle sue carni erano certi busi, come chi mettesse nella pasta il dito, ella gridava per il gran dolor con alta voce

[VM, 147r] La notte seguente, gli vennero quattro accidenti l’uno più forte che l’altro, di modo che perse la parola et la vista, tutto il corpo era cruciato, et li nervi furon un altra volta tormentati, con tanta passione, che se quello corpo fusse stato di ferro, si doveva in tanto fuoco

et martirio consumare, né se gli posseva dare un minimo reffrigerio [VM, 148r] Quanto fussero eccessivi et intollerabili quelli dolori, da questo si può considerare, che la facevan gridar tanto forte quanto più non posseva

Stimate invisibili

[VM, 159v] per il che mi par veramente sia da credere, che le stimate spirituali fussero in quello corpo (tanto afflitto et cruciato) dal suo amore impresse, le quali abenchè esteriormente non apparessero, nondimeno per la passione che sentiva, si posseva facilmente conoscere, essa patire nel suo corpo, quello dolore che patito haveva in croce l'amor suo

Malattia sconosciuta, nessuna malattia, incurabilità

[Ms Dx, 137b] Da agni nove in circa, avanti che morisse, li vene una infirmità. Non pareiva infirmità corporale, et era incognita a le creature, et mancho ne intendeivano li medici

[Ms Dx, 138a-138b] Finalmenti de meixi quatro avanti morise, havendo facte tante experientie, ne fu facta una grande. Furono chiamati molti medici, li quali videno et tochorono lo polso et ogni altro segno, per cognoscere la natura de la infirmità; et poi argumentando la sua infirmità, tuti dacordio dicenno che la sua infirmità era supranatura et che non se li podeiva fare alcuna cosa. Et questo se vedeiva per experientia, perché non se li trova segno alcuno de infirmità corporale

[Ms Dx, 146b] In questo giorno fo facta congregare dece medici [...] ne le urine, ne polso, ne altra accidentia mostravano segno alcuno de infirmità corporale

[VM, 148r] Il medico gli volle dare una medicina, ma gli fece tanti accidenti, che quasi ne fu per morire, et ne restò molto debile: fu detto che a simili infermitade (le quali son divine operationi) non se gli deveno dare corporali medicine: poi di quella medicina, stette otto dì sempre come per morire, per tanti, dolori, incendii, et continui arrabbiamenti, senza alcun riposo, che humana lingua non lo potria narrare

[VM, 156r] ogniun stava a vederla, tormentare, storcersi, et sbattersi, né ancora li medici trovavan a questa sua infermità, per cibo né per altra via alcun rimedio: restava quella humanità in sé medesima ristretta, et sempre in un continuo fuoco accesa

Sintomi somatici nelle ultime settimane

[Ms Dx, 138b] mangiava pochissimo et contra sua voluntà

[Ms Dx, 138b] Bruxava tuta dentro e fuora

[Ms Dx, 138b] andò con sangue molte cose interiore

[Ms Dx, 138b-139a] bizognava fose movuta da altri.

[Ms Dx, 144b] stava tuta habandonata

[Ms Dx, 144b-145a] Parlava molto poco et stava abandonata con uno

‘Una infirmità alli medici incognita’

fuocho chi sempre perseverava, senza podeire degultire una gocia d’acqua

[Ms Dx, 145b] estava tanto debile et abandonata, che pareiva morta

[Ms Dx, 147a] se lamentò asai de uno grande focho, et butò de la boca uno certo sangue quagiato, molto neigro, con certi segni in tuta la persona neigri, con grandissima passione et grande debilità, in tanto che non cognosceiva quasi più le persone solite

[Ms Dx, 145a] essendo in grande pena, desteize le brace in croce, che pareiva uno corpo chiavato in croce, così como era in lo interiore chiavato, così mostrava in lo exteriore

[Ms Dx, 145b] li fu piantato uno novo ihodo a lo chore, lo quale li dava gran pena, et li durò hore dexe in circa

[Ms Dx, 145b] Cridava forte, maxime quando se svegiava da una quiete, la quale non li era quiete, ma lo pareiva a quelli chi la vedeivano

[Ms Dx, 147a] andò tanto sangue, et così tuta la nocte, che restò molto debile

[Ms Dx, 147a] Quanto a lo inteilecto et al parlare et a lo polso pareiva sana, quando non era così opresa non podese parlare; ma quando era sufocata pareiva morta, et che non se podese mai più suscitare

[Ms Dx, 147a] stete uno grande spacio senza parlare

[Ms Dx, 147a] Poi stete quasi tuto quello giorno senza parlare e senza aprire li ochij

[Ms Dx, 147a] Se vedeiva chiaramente che questa era operatione divina, de la qualle ogniuno se stupiva

[Ms Dx, 145b] lo interiore sufocava lo exteriore.

[Ms Dx, 147b] andò anchora de dicto sangue asai.

[Ms Dx, 147b] Haveiva lo polso sotille como uno capello, et speso non se li trovava. Con tuto questo haveiva bono intellecto

[VM, 140v] era in modo tormentata che non posseva mangiare

[VM, 141r] se li mosseno tutti l’interiori del corpo

[VM, 141r] evacuò molte colere

[VM, 141r] gli uscì sangue dal naso

[VM, 141r] restò il corpo tanto rotto et fiacco

[VM, 152v-153r] restò manca d’una mano, la quale gli restò contrata, et così d’uno dito de l’altra mano, et di tuta la parte sinistra da quello dito fin’alli piedi non si posseva muovere né posseva prendere alcuna cosa per bocca

[VM, 153r] né posseva bere pur una gocciola d’acqua

[VM, 153r] Ella stava in un grandissimo fuogo quasi di continuo

[VM, 153r] era in sì grande occupatione, che, non parlava, non apriva li occhi

[VM, 153r] stette come morta circa hore xvi

[VM, 153r] perché questa operatione essendo divina, bisognava che facesse il corso suo senza humano aiuto

[VM, 156r] Si conosceva ancora havere come una corda che gli usciva

dal cuore, et gli tirava tutti li nervi dal capo alli piedi

[VM, 155v] non posseva havere un quantonque minimo reffrigerio de cosa creata, come quasi se fusse stata morta

[VM, 156r] stava quasi sempre con li occhi chiusi, per la violentia interiore

[VM, 156r-156v] vedevasi ancora qualche volta che non posseva muovere la bocca né la lingua

[VM, 156v] si vedeva ancora che non posseva muovere braccia né gambe senza aiuto, massime la parte manca

[VM, 156v] era qualche volta così accesa che non se gli possevan toccar le carni

[VM, 156v] stava senza possere muovere, non parlava né vedeva, et quando era così immobile, haveva peggior tormento che quando posseva gridar et sbattersi per il letto

[VM, 157r] gridava come se fusse stata gravemente ferita

[VM, 157v] restava ancora alcuna volta senza polso: et in altro tempo poi l'haveva buono, questo accadeva, per la varietà delle operationi che faceva il spirito nell'interiore

[VM, 157v] Spesso era occupata tanto che pareva dormisse, da la quale occupatione, si levava alcuna fiata tutta reffatta, et alcun'altra tanto, rotta, afflitta, et fracassata, che non si posseva muovere

[VM, 161r] più non si posseva muovere, ma stava immobile sopra il lato destro, talmente che pareva in una pregon ligata, et senza alcun riposo tormentata

[VM, 161v] l'orecchia era rossa et affogata talmente, che mettendogli la mano si sentiva il gran calore

[VM, 164r] et essendogli bagnata la bocca, disse: mi annego, questo diceva per essergli cascata una gocciola d'acqua in la gola, et non la posseva mandar giù

[VM, 164r] Stette dopo gran spatio senza parlare

[VM, 164r] stette senza parlare né aprir li occhi, non mangiando né bevendo alcuna cosa, et con segni domandava le sue necessità, haveva buon intelletto, et buon polso che pareva sanna, ma era debilissima

[VM, 164r-164v] si lamentò molto d'un gran fuoco, et gettò da la bocca sangue quagliato, et molto nero, et gli venero segni neri per tutta la persona con passion grandissima

[VM, 164v] una fiata evacuò di esso sangue in una taccia d'argento

[VM, 164v] gli indebolì in tal modo la vista, che quasi più non conosceva le persone.

Stato mentale nelle ultime settimane

[Ms Dx, 143a] Lo giorno sequente essendo quello corpo ancora in tormento et pena, Dio la visitò tirando la mente sua a se in alto; et lei fermò li ochij fixi a lo solaro de la camera, et così stete una hora in circa quasi immobile. Non se moveiva, ne parlava, ma faceiva certi rixi con

grande alegresa interiore. Poi che fu ritornata, li fu domandato che cossa havìa veduto. Respose che Dio li havìa mostrato una sintila de li gadij de vita eterna, li quali la facevano così ridere. Et non diceiva altro, salvo: Signore, fa de mi tuto quello che voi. Questo era segno manifesto che se aproximava a lo fine

[VM, 154v-155r] *Per questa tanto chiara vista restò così spogliata d’ogni cosa, che mandava ognun furora de la camera [...] Non posseva più parlar con alcuna creatura, né voleva con seco si parlasse eccetto di quello che non si posseva de manco: non posseva ancora con gli occhi veder persona alcuna, abborriva ogniuno; et quelli che gli eran intorno per li suoi servicii consueti, la servivano quasi con rispetto per non dargli affanno: era tanto occupata nell’interiore, che non posseva corrispondere, né più essercitar quella sua humanità in alcuna cosa terrena: Questa vista gli continuò circa duoi dì, in tal modo che pareva una creatura fuora delli sentimenti, la quale più non trovasse riposo alcuno in terra*

[VM, 158v] *molto poco parlava né posseva udir parlare, restava per debilità molto abbandonata, con gran fuogo dentro rinchiuso*

Stato psicofisico nelle ultime settimane

[VM, 136r] *Il spirito a poco a poco consumava l’humana parte, et la condusse in tanta debilità interiore et esteriore, che quasi più lamentar non si posseva*

[Ms Dx, 143b] *hebe grande martirio; pareiva che a ogni modo dovesse morire. Domandò lo olio sancto. Li fu dato; lo preize con grande devotione*

[Ms Dx, 143b] *hebe uno certo iubilo di chore, lo quale spandeiva di fuora con certi risi. Pareiva vedese una facia divina chi la faceva iubilare. Li circumstanti stavano a vedeire con admiratione, et non sapeivano che cosa fusse in particolare. Poi che li fu pasato quella visione, fu domandata che cosa haveiva veduto. Disse che li pareiva vedeire certe facie bellissime, alegre, iocunde, che non podeiva fare che non ridese et sentise insieme de quello gaudio con loro. Li stete questa impresione et gaudio circa giorni septe, che pareiva megiorata; però pareiva cosa soprannaturale pasare in uno instante da morte a vita in quanto a lo corpo*

[Ms Dx, 144a] *hebe una forte giornata, se credeivano dovesse morire. Stete hore vintiquatro che non pigiò alcuna cosa, et se prendeiva lo butava fuora. Poi ad hore septe de nocte in circa, hebe una vista diabolica, et hebe uno grande asalto de mente et de corpo. Non podeiva parlare, et fece segno che li feceno lo segno de la sancta croce sopra lo chore; et lei medesima se segnava, ma non se intendeiva quello volese dire; poi fu inteiza como era molestata da tentatione diabolica. Fece segni se prendese cote, stolle, aqua benedeta. Fu factò, et in meza hora fo liberata*

[Ms Dx, 144a] restò con tanta debilità che non podeiva quasi aprire li ochij. [...] Et como fu finito apontò li ochij verso lo celo, et li stete una hora et meza in circa, con molti acti che faceiva con le mane et con li ochij, la qual cosa faceiva molto maravegiare li circumstanti, et pensare che vedese grande cose, con uno volto molto alegro et iocundo, et facia resplendente

Allucinazioni?

[Ms Dx, 142b] Vide visione de angeli asai et rideiva con loro. La vedeivano ridere senza parlare, poi disse haveire visto Angeli

[Ms Dx, 146a] Poi vide una scala de focho grande, e de pocho in pocho era tirata a quelle viste, facendo etiam demonstratione con li ochij de grande alegresa; et queste viste li durorono quatro hore in circa. Restò tanto incendio divino in quella humanità, che la bruxava tuta, et domandando se lo mondo bruxava fece aprire le fenestre, a vedeire se così era. Li pareiva de lo certo tuto il mondo bruxase, et così stete tuta la nocte

[VM, 148v] vedeiva la letitia di essi angeli, li quali la consolavan in tante pene, et gli mostravan l'apparato del suo trionfo: Vidde ancora li demoni ma con poca paura

[VM, 163r] vidde molti pensieri et imaginationi de diversi peccati, li quali giamai haveva pensato, non gli davan però stimolo, ma la sola memoria gli faceva gran pena

Estasi o patologia organica?

[Ms Dx, 13b-14a] haveiva e sentiva tanta suavità spirituale con tanto sentimento che non podeiva operare ne exercitare li sentimenti

[Ms Dx, 147a-147b] fermò li ochij a lo solaro, facendo molti acti con le mane et bocha. Domandandoli li circumstanti che cosa era questa, disse: caciati via quella bestia che vole mangiare!; non se inteize altro.

[VM, 139v] Hebbe poi un'altra vista, più sottile et penetrante del solito, per modo che tanto se allienò dalle cose terrene, che più non sapeva se fusse in ciel o in terra, non conosceva più, anni, mesi, né giorni, non discerneva in generale né in particolare l'humane naturali operationi

Contrasto fra psichico e somatico

[VM, 147r-147v] Questa operation cresceva sempre con li suoi effetti, per l'uno in gaudio et per l'altro in tormento, et l'uno et l'altro però con gran patientia: le quali cose danno ad intendere manifestamente, che questa creatura, era in una fornace ardente di affogato amore, dove si purificava come fanno l'anime nel purgatorio

L'inesplicabile ed il soprannaturale

[Ms Dx, 52a] Haveiva questa anima tanti continui sentimenti, de talle

‘Una infirmità alli medici incognita’

forma, che speso era inferma et era medicata per infirmitade corporale, et era focho de spirito

[VM, 134v] li gesti et movimenti che faceva parevano cose grandissime, da far tremare, et restare attonite le persone

Una morte dolce?

[Ms Dx, 140a] Questo suo felice transito, senza infirmità corporale, testificarono molti medici che era cosa supranaturale, perciò miraculosa

[Ms Dx, 147b] Per fino a lo ultimo spiro, stete in lo suo intellecto, et non stete meza hora senza parlare

[Ms Dx, 147b] Et così in quella hora, con una grande pace et tranquillità, suavementi spirò di questa vita

[VM, 166r] Sin'all'ultimo spirare stette in suo buono intelletto, abenchè non havesse polso fino al giorno inanti che morisse

Segni cadaverici

[VM, 165v] fu veduto per tutto il corpo suo, sparso quello color giallo

Una ipotesi medica: la porfiria

imperò li medici che temon Dio, quando odeno, parlar de simili creature, non ardisen de giudicare né pensare altro che bene, e le hanno in pregio [VM, 150v]

Esposto il materiale clinico-biografico a disposizione, passiamo ora ad un tentativo di interpretazione ‘moderno’ del lungo calvario di Caterina.

I quesiti diagnostici

Prescindendo dal materiale strettamente religioso, la lettura del “*Corpus catharinianum*” suggerisce due fondamentali interpretazioni delle sofferenze di Caterina.

La prima è quella ‘psichiatrica’: quasi tutti gli studiosi non religiosi hanno inquadrato Caterina come anoretica, isterica, o bipolare. Indubbiamente non mancano nel “*Corpus catharinianum*” rilievi in tal senso, ma è comunque sempre ben chiaro il ruolo importante che deve avere avuto una qualche patologia medica, la sola che può spiegare una impossibilità fisica durata probabilmente almeno tutti gli ultimi tredici anni di vita, durante i quali le è stata indispensabile l’assistenza di più persone (si ha in più punti l’impressione che essa stessa fosse una sorta di ‘ricoverata’ nel luogo dove aveva lavorato); e tanto più occorre spiegare in termini fisici la sua lunga ‘infermità’, quanto più si decide di attribuirle una perfetta salute mentale. Quale altro motivo avrebbe infatti avuto una donna, nel pieno del suo vigore intellettuale, per ritirarsi del tutto dalle opere assistenziali cui era tanto devota?

In base alle molte descrizioni presenti nel “*Corpus catharinianum*” la patologia invalidante doveva essere ad un tempo neurologica, cardiovascolare e gastroenterica; ma certamente anche psichiatrica. Per ultimo si può ipotizzare, data la stretta continuità sintomatologica, che tale patologia invalidante abbia una relazione con la complessa malattia finale.

Fra le possibili diagnosi retrospettive, capaci di giustificare la maggior parte dei segni e sintomi elencati, si può a mio avviso, con buone ragioni, discutere quella di ‘porfiria’, una rara malattia ereditaria, in una delle sue forme cliniche. Ne espongono dunque la natura ed il quadro cli-

nico, prima di prendere in esame nel dettaglio il caso specifico di Caterina.

Le porfirie

Le porfirie⁷⁰ sono un gruppo di disordini del metabolismo provocati da una parziale deficienza di uno o più enzimi interessati nella sintesi delle porfirine, un gruppo di molecole con un ruolo metabolico importante perché si legano al ferro per produrre l'eme, un pigmento fondamentale per l'utilizzo dell'ossigeno da parte delle cellule. Circa l'80% dell'eme viene utilizzato per veicolare il ferro nella sintesi dell'emoglobina; circa il 20% invece per la sintesi di enzimi, per la maggior parte epatici, fra cui il citocromo P450.

Il primo caso clinico di porfiria fu compiutamente descritto da Barend Joseph Stokvis nel 1887.⁷¹ Nel 1925 Hans Gunther interpretò la malattia come disordine congenito del metabolismo e ne descrisse le varie forme cliniche.⁷² La nomenclatura definitiva fu infine proposta da Hans Fischer nel 1934.⁷³ Nel 1937, Jan Gosta Waldenström propose un modello di trasmissione genetica a carattere autosomico dominante, ed introdusse il termine ‘porfiria acuta intermittente’.⁷⁴

In base al difetto genetico si descrivono otto varianti cliniche di porfiria: cinque epatiche (porfiria intermittente acuta, porfiria variegata, coproporfiria ereditaria, porfiria tarda cutanea, porfiria da deficienza da ALA deidraasi) e tre eritropietiche (anemia sideroplastica legata alla X, protoporfiria eritrocitica, porfiria eritropoietica congenita). Nelle forme epatiche non si presentano le tipiche manifestazioni bollose, che contraddistinguono le forme cutanee, rendendole più facilmente diagnosticabili.

Il deficit genetico si ripercuote su tutti i tessuti, soprattutto su quello emopoietico del midollo osseo e sul sistema del citocromo P450 del fegato, in quanto per l'inefficiente sintesi dell'eme viene richiesta una aumentata produzione dei precursori delle porfirine. Nei soggetti affetti si verifica così una aumentata messa in circolo di precursori dell'eme (non altrimenti utilizzati), che hanno azione tossica su vari organi.

⁷⁰ Il nome porfiria, che deriva dal greco, fu introdotto nella terminologia clinica nel 1874 da J. H. Schultz, uno studente tedesco di medicina che aveva casualmente osservato la particolare colorazione ‘porpora’ delle urine in un paziente.

⁷¹ Stokvis B.J. (1889).

⁷² Günther H. (1925).

⁷³ Fisher H., Orth H. (1934).

⁷⁴ Waldenström J. C., 1937.

In particolari momenti della vita, per vari motivi, questa sovrapproduzione scatena le crisi cliniche, che si presentano con varie combinazioni di sintomi e segni neuroviscerali, cutanei, neurologici e psichiatrici, la cui vera causa spesso resta a lungo misconosciuta, con serie conseguenze sulla condotta terapeutica.

Le manifestazioni cliniche dipendono strettamente dal difetto genetico: se questo compromette i primi passaggi nella cascata metabolica delle porfirine si verifica un accumulo nell'organismo di precursori dell'acido δ -aminolevulinico e del porfobilinogeno, responsabili delle manifestazioni neurologiche; se il difetto compromette i passaggi più a valle si manifestano i sintomi cutanei dovuti all'accumulo di porfirine nella pelle.

La diagnosi di certezza viene ottenuta in base al riscontro delle porfirine o dei loro precursori nelle urine, nel sangue e nelle feci.

Delle tre forme cliniche che possono entrare in discussione nel caso di Caterina (per la quale non sono state descritte manifestazioni cutanee), quella più importante è la porfiria acuta intermittente, che viene ereditata come carattere autosomico dominante, a penetranza ed espressività variabile.⁷⁵ Molti dei soggetti affetti non hanno conosciuti precedenti familiari, in quanto il 90% circa dei portatori non sviluppa mai attacchi acuti.⁷⁶ La frequenza di comparsa di un primo attacco acuto nella popolazione generale è valutata circa 1:100.000. Nelle più recenti casistiche, l'incidenza di forme cliniche manifeste nella popolazione generale è di circa 0.5/100.000; in quelle meno recenti era stimata invece fra 2-10/100.000, a causa dell'inclusione dei portatori asintomatici o paucisintomatici. Attualmente ne soffrono in forma manifesta circa 300 italiani (sui circa 3000 che presentano il difetto genetico). In molti casi la diagnosi è retrospettiva, e viene fatta sulla base di un esame genetico sui familiari.

La porfiria variegata, assai meno frequente, ha fundamentalmente le stesse caratteristiche cliniche della forma acuta intermittente; se ne differenzia per la comparsa di sole lesioni cutanee in circa il 60% dei casi, di soli attacchi viscerali e neurologici nel 20% dei casi, di entrambi nel restante 20%. Gli attacchi acuti sono tuttavia meno gravi e meno frequenti rispetto alla porfiria acuta intermittente.⁷⁷

La coproporfia ereditaria, è anch'essa poco frequente, e con le stesse

⁷⁵ Ovvero, non si manifesta clinicamente in tutti i portatori dell'anomalia genetica, oppure lo fa in modo incompleto.

⁷⁶ Balwani M., Desnick R.J. (2012).

⁷⁷ Hift R.J., Meissner P.N. (2005).

caratteristiche cliniche della forma acuta intermittente; se ne differenzia per la comparsa di sole lesioni cutanee in circa il 5-10% dei casi, di soli attacchi viscerali e neurologici nel 75% de casi, di entrambi nel restante 20%. Anche in questo caso gli attacchi acuti sono meno gravi e meno frequenti rispetto alla forma acuta intermittente.⁷⁸

Aspetti clinici

I portatori di questo difetto genetico sono perlopiù asintomatici, e mostrano segni e sintomi di malattia solo quando esposti a specifici fattori di rischio. Una ampia percentuale di soggetti affetti da porfiria risente tuttavia degli effetti tossici del difetto metabolico su vari organi (in particolare l'apparato gastrointestinale ed il sistema nervoso) e viene erroneamente curata (talora anche per decenni) per presunti problemi gastro-intestinali (coliche addominali, colecistite, appendicite...) o ormonali; molti altri vengono invece etichettati come malati immaginari, isterici, depressi, psicotici, epilettici.

Le crisi acute si manifestano poche volte nel corso della vita. Quella tipica di esordio è rappresentata (nell' 85-95 % dei casi) da un attacco neuroviscerale, sotto forma di colica addominale, talora accompagnata da altri sintomi neurovegetativi, in un soggetto fino ad allora del tutto asintomatico.

L'età tipica di comparsa del primo episodio è la terza o quarta decade di vita, con frequenza cinque volte più elevata nel sesso femminile.

Il dolore addominale è scarsamente localizzato, e può essere così acuto da indurre a praticare un laparotomia esplorativa, ed eventualmente una appendicectomia o colecistectomia; alcune volte si manifesta in sede meno tipica (epigastrio, fianco, dorso, arti). Spesso si accompagnano nausea, vomito e costipazione (più raramente diarrea); raramente vi è febbre; a volte è presente la tipica colorazione rossastra delle urine. Quasi sempre nelle fasi iniziali vi è una ampia discrepanza fra i sintomi lamentati e l'obiettività clinica.

Nei casi favorevoli gli attacchi acuti si risolvono del tutto in pochi giorni; talora tuttavia la debolezza muscolare può persistere per settimane o mesi, perfino per anni, causando una importante disabilità. Nel lungo termine si può andare incontro ad ipertensione arteriosa, insufficienza renale, cirrosi epatica; in una elevata percentuale di casi si sviluppa un carcinoma epatocellulare, talora associato alla cirrosi,⁷⁹ la cui

⁷⁸ Hift R.J., Meissner P.N. (2005).

⁷⁹ Kauppinen R. e coll. (1988) hanno individuato un epatocarcinoma come causa di morte in 7 pazienti su di una serie di 82 morti a causa della porfiria (in

frequenza è decisamente più elevata rispetto alla popolazione generale.⁸⁰

In circa il 40% dei pazienti che hanno ripetuti attacchi acuti si sviluppa una ipertensione arteriosa, probabilmente responsabile della patologia renale di cui spesso soffrono questi soggetti.⁸¹

L'interessamento del sistema nervoso

Il sistema nervoso è ampiamente e frequentemente coinvolto. Nei casi acuti tipici, due-tre giorni dopo l'esordio della sintomatologia addominale si manifesta una neuropatia periferica, prevalentemente motoria, con debolezza generalizzata (20-68% dei casi), ma anche con disturbi sensitivi (parestesie ed iperestesie nel 7-38% dei casi) a tipica distribuzione distale a guanto o a calza (spesso diagnosticata come sintomo di conversione),⁸² dolori muscolari, dolore neuropatico talora prevalente o esclusivo (20-70% dei casi), paralisi respiratorie (9-20% dei casi). A volte si hanno tremori o crisi convulsive (nel 5-30% dei casi), o sintomi espressivi di una encefalopatia acuta, come disturbi della memoria, confusione, delirio, disturbi comportamentali (2-10 % dei casi).⁸³

Nella maggior parte dei casi è presente una importante neuropatia vegetativa, che si manifesta con dolore viscerale, disturbi vescicali (disuria; ritenzione o incontinenza urinaria), tachicardia, aritmie cardiache, ipertensione (talora con ipotensione ortostatica), sindrome delle gambe senza riposo, eccessiva sudorazione.

Quando gli attacchi si manifestano con una certa frequenza si può svi-

sei casi si trattava di porfiria acuta intermittente, in uno di porfiria variegata). Andersson C. e coll (1996) hanno riscontrato la presenza di un carcinoma epatocellulare nel 27% di 33 pazienti con porfiria acuta intermittente, in percentuale doppia nelle donne e nelle forme manifeste di porfiria. A loro avviso la formazione del tumore è legata alle anomalie del metabolismo delle porfirine ed all'accumulo di sostanze mutagene, responsabili di un sovraccarico sistemico di stress ossidativo. La elevata presenza nei porfirici di una cirrosi epatica può rappresentare uno stadio preliminare del carcinoma. Risultati analoghi sono stati ottenuti da Lithner F. e Wetterberg L. (1984) in una successiva serie di pazienti di età media 67 anni (67 donne e 4 uomini).

⁸⁰ Andant C. e coll. (1998) ; Andant C. e coll (2000).

⁸¹ Andersson C., Lithner F. (1994); Church S.E., McColl K.E, Youngs G.P. (1992).

⁸² Tschudy D.P., Valsamis M, Magnussen C.R. (1975).

⁸³ Lin C.S., Krishnan A.V., Lee M.J. et al. (2008); Wu C.L., Ro L.S., Jung S.M. et al. (2015).

luppare una neuropatia cronica con sintomatologia dolorosa, a carattere neuropatico, alle estremità degli arti ed intestinale.

In alcuni soggetti portatori del difetto genetico si manifestano delle crisi epilettiche (tipicamente nel corso dell’attacco acuto). Le percentuali stimate variano notevolmente in base alle varie statistiche: dal 3,7%, al 5,1%.⁸⁴

Le manifestazioni psichiatriche

Praticamente misconosciute per decenni, le manifestazioni psichiatriche sono una delle caratteristiche più importanti della malattia, di grande interesse nel caso delle forme non conclamate. Le prime importanti descrizioni sono del 1967 e si debbono a Lennart Wetterberg, che ne ha sottolineato gli importanti risvolti clinici e sociali.⁸⁵ Secondo le più accurate casistiche sono piuttosto frequenti (nel 20-30 % dei casi;⁸⁶ ma anche fino al 70 %).⁸⁷ I più frequenti sintomi sono disorientamento, ansia, insonnia, dolore cronico, depressione dell’umore, sintomi psicotici (paranoia, idee suicidiarie; delirio e allucinazioni fino al 40% dei casi acuti).⁸⁸ In molti casi viene riscontrata una lunga storia clinica di disturbi di tipo psichiatrico, talora a decorso cronico, tali da avere richiesto trattamenti farmacologici o ricoveri in strutture per malati mentali, e che solo al momento dello scatenamento di una tipica crisi viscerale trovano una spiegazione causale. Molti casi a sintomatologia non addominale restano probabilmente non diagnosticati, e si comprende la loro vera natura solo allorquando un familiare viene diagnosticato come porfirico. In questi casi, la diagnosi giunge in media solo circa quindici anni dopo il primo attacco.⁸⁹ Alcuni di questi pazienti sono etichettati a lungo come nevrotici, isterici, ossessivo-compulsivi, psicotici, schizofrenici. Molti finiscono ricoverati in ospedale psichiatrico, dove la loro patologia di base è misconosciuta; ed a riprova di ciò varie indagini hanno dimostrato una incidenza di porfiria nei pazienti psichiatrici di circa 1/500, di gran lunga superiore a quella nella popolazione generale.⁹⁰ Una sindrome psicotica può essere talora l’unica manifestazione

⁸⁴ Bylesjo I., Forsgren L., Lithner F., Boman K. (1996).

⁸⁵ Wetterberg L. (1967).

⁸⁶ Crimlisk H.L. (1997).

⁸⁷ Goldberg A. (1959); Cashman M.D. (1961); Stein J.A., Tschudy D.P. (1970); Boon F.F., Ellis C. (1989); Santosh P.J., Malhotra S. (1994).

⁸⁸ Bonkovsky H.L., Schady W. (1982).

⁸⁹ Bonkovsky H.L., Maddukuri V.C., Yazici C. et al. (2014).

⁹⁰ Tishler, P.V., Woodward B., O’ Connor J, et al. (1985).

della malattia,⁹¹ così come una apparentemente più banale sintomatologia ansiosa o depressiva.⁹²

Alla base di queste manifestazioni trovano oltre all'effetto tossico diretto delle porfirine, vari altri disordini biochimici, ad esempio l'aumento del livello ematico del triptofano,⁹³ che nei soggetti porfirici determina depressione ed ansia,⁹⁴ oltre che vomito e sintomatologia dolorosa.⁹⁵

Fattori scatenanti

Le crisi acute porfiriche sono tipicamente scatenate da alcuni ben noti fattori (talora in varia associazione fra di loro): le fluttuazioni ormonali (in particolare l'aumentato livello di progesterone durante la seconda parte del ciclo mestruale); l'assunzione di sostanze che interferiscono con il metabolismo epatico (ad esempio molti farmaci antiepilettici); l'assunzione di alcool e droghe; il fumo; le infezioni; le diete a basso contenuto calorico o di carboidrati; il digiuno; gli stress emozionali (uno dei fattori scatenanti più importanti).

L'evento acuto sopravviene allorquando viene prodotta una maggiore quantità di acido δ -aminolevulinico, o quando viene richiesta una maggiore sintesi dell'eme, con conseguente accumulo dei suoi precursori, che hanno un effetto tossico diretto su molti tessuti, in particolare quello nervoso, nel quale inducono processi di degenerazione assonale e di demielinizzazione. In questi processi ha un ruolo importante il citocromo P450. Tutte le sostanze che determinano una induzione (ovvero una aumentata sintesi e attività) del citocromo P450 determinano un incremento del turnover dell'eme epatico, con aumento della quantità ematica di acido δ -aminolevulinico. Il fumo di tabacco è ad esempio un tipico induttore del citocromo P450.⁹⁶

Gli attacchi acuti possono essere evitati con una accurata prevenzione, evitando tutte quelle situazioni che possono indurre le crisi, ad esempio le diete ipoglicidiche ed il digiuno, o anche combattendo la nausea, in quanto può indurre ad una ipoalimentazione.

⁹¹ Ellencweig N., Schoenfeld N., Zemishlany Z. (2006).

⁹² Millward LM, Kelly P, King A, Peters TJ. (2005).

⁹³ Badaway A.A.B., Morgan C.J. (1980) ; Correia M.A., Lunetta J.M. (1989).

⁹⁴ Wilkinson L.O., Dourish D.T. (1991).

⁹⁵ Alhaider A.A., Lei S.Z., Wilcox G.L. (1991).

⁹⁶ Tishler,P.V., Woodward B., O' Connor J, et al. (1985).

Diagnosi retrospettive

Una volta identificata la porfiria come entità clinica alla base di molti quadri psichiatrici, dai più lievi ai più drammatici, è stato giocoforza per gli studiosi cercarne i riscontri in biografie del passato, con interessanti risultati. Una diagnosi retrospettiva di porfiria è stata ad esempio ipotizzata nel caso di re Giorgio III d’Inghilterra, di Vincent Van Gogh e di Jean Jacques Rousseau, aprendo il campo a nuove prospettive di analisi delle loro personalità da una visuale abbastanza lontana dalle biografie tradizionali.

L’insania di Giorgio III

La patologia psichiatrica da cui era vistosamente affetto re Giorgio III d’Inghilterra (1738-1820) è stata a lungo inquadrata da molti autori come «sindrome maniaco depressiva»,⁹⁷ o come «disordine indubbiamente psicotico, di tipo maniaco-depressivo [...] causato da un soggiacente conflitto [...] esacerbato da violente frustrazioni, contrarietà ed emozioni»,⁹⁸

Nel 1966 gli psichiatri Ida Macalpine e Richard Hunter, madre e figlio, sulla base di una accurata lettura della descrizioni cliniche a suo tempo redatte dai medici che si interessarono della salute del re, hanno invece proposto di attribuire il quadro sintomatologico psichiatrico di Giorgio III ad una manifestazione della porfiria acuta intermittente,⁹⁹ salvo poi sostituire questa diagnosi con quella di porfiria acuta variegata.¹⁰⁰ Tale ipotesi ha ricevuto molte critiche, ma anche l’avallo di importanti studiosi.

Fra i sintomi fisici descritti durante gli attacchi cui per decenni è stato soggetto Giorgio III troviamo: inizialmente tosse e sensazioni di freddo, seguite da dolore talvolta di tipo anginoso, altre volte a tipo colica addominale con costipazione; tachicardia; sudorazioni profuse; alterazioni della voce (che diviene talvolta inudibile); debolezza dolorosa ed irrigidimento degli arti tali da rendergli impossibile la deambulazione; crampi tormentosi; parestesie dolorose (sensazioni di caldo o di bruciore); iperestesia cutaneaia (che gli rende fastidioso indossare i vestiti, la cravatta o la parrucca); ridotta sensibilità al dolore (che lo rende indifferente alle vescicazioni che gli vengono applicate agli arti). Inoltre si

⁹⁷ Namier L. (1955).

⁹⁸ Trench C. C. (1964).

⁹⁹ Macalpine I., Hunter R. (1966).

¹⁰⁰ Macalpine I., Hunter R., Rimington C. (1968).

verificano episodi di tremore generalizzato, fenomeni convulsivi, dolore facciale o nucale, disfagia (assapora il cibo, ma non può inghiottirlo), vomito, disturbi visivi (che gli impediscono di leggere), crisi di ni-stagmo, vertigini, crisi di afasia, incontinenza sfinterica. Alcune volte si manifestano episodi di oliguria, poliuria o polidipsia, ed eruzioni vescicolose.



Fra i sintomi mentali descritti durante gli attacchi che minano la salute del sovrano troviamo: stati di agitazione, momenti in cui parla con estrema rapidità e veemenza, estrema sensibilità alla luce ed ai suoni, labilità emozionale, inibizioni comportamentali, stati confusionali notturni, labilità attentiva, errori di giudizio, prolungate insonnie (in un caso fino a 72 ore). Nei momenti peggiori, caratterizzati da grande eccitazione e irritabilità, si manifestano fenomeni illusionali ed allucinazioni (talora parla come se si trovasse all'interno di uno scenario immaginario). Al di fuori di questi pe-

riodi, il re mostra spesso una notevole labilità emozionale ed ampie oscillazioni comportamentali anche nell'arco della stessa giornata.

Secondo gli appunti dei medici di corte, ognuno di questi attacchi lascia il re deperito, debole ed invecchiato per vari giorni. Negli ultimi anni egli resta a lungo nel suo letto, silenzioso e debole; e qui spesso gli sopravvengono parossismi di dolore addominale ed agli arti, accompagnati da tachicardia, raucedine ed insonnia, che lo spossano.

La malattia si manifesta con particolare gravità nel 1788, allorchè il cinquantenne re diviene 'matto', e dunque incapace di governare. I medici di corte, pressati dal Parlamento, concentrano in questo periodo il loro interesse sugli aspetti psichiatrici della malattia piuttosto che su quelli somatici. Nulla di più possono infatti conoscere, se non quanto appare esteriormente. In virtù delle teorie correnti sulla origine umorale delle malattie, e delle limitate ipotesi sulla possibile base organica delle patologie mentali, quelli che oggi noi possiamo ritenere i sintomi fisici della malattia di base non vengono infatti per nulla correlati al quadro psichiatrico, cosa che invece hanno fatto Macalpine e Hunter nella loro analisi del caso.

Nel corso della sua vita Giorgio III ha almeno cinque grandi attacchi: (1) ai 26-27 anni (gennaio-luglio 1765); (2) ai 50 anni (ottobre 1788-febbraio 1789); (3) ai 62 anni (febbraio-marzo 1801); (4) ai 66 anni (gennaio-marzo 1804); (5) agli 82 anni (ottobre 1810-29 gennaio 1820, data della morte). A questi si debbono aggiungere altri attacchi di minore gravità clinica; in particolare: maggio-giugno 1762; gennaio-febbraio 1766; estate 1790; dicembre 1795.

L’attenzione di Macalpine e Hunter si è particolarmente concentrata sugli eventi del 1788-1789. Nel giugno 1788 Giorgio III è colto da un acuto dolore addominale attribuito ad una calcolosi biliare; fra luglio ed agosto soffre di dolori, debolezza muscolare e rigidità attribuiti a reumatismi e gotta; poi di coliche e costipazione, palpitazioni, sudorazioni, crampi, zoppie, raucedine attribuite ad una non meglio definita ‘febbre’. Il quadro psichiatrico è rappresentato da insonnia intrattabile, querulomania, eccitamento, confusione, ed infine delirio. Nel gennaio 1789 la salute mentale del re appare definitivamente compromessa; ma nel successivo mese di febbraio interviene un inatteso miglioramento, al punto da venire solennemente annunciata la sua guarigione mentale, nonostante una certa compromissione dello stato di salute generale.

Nel 1810 Giorgio III ha una nuova grave crisi; le manifestazioni sono del tutto simili a quelle del 1788-1789, cui si aggiunge un progressivo deterioramento mentale ed un deficit della memoria. Uno dei medici reali, il dr. R.D. Willis, scrive in questa occasione che «i sintomi della indisposizione corporea, sono sufficienti per giustificare tutti gli sconvolgimenti della mente»;¹⁰¹ come molti altri, egli ritiene che il caso sia peraltro assolutamente atipico rispetto a quanto si è soliti osservare nella follia. In tutte queste circostanze le uniche terapie praticate dal re sono quelle solite del tempo: purghe, salassi, coppettazioni, etc.

Negli ultimi tempi sopravvengono cecità (dovuta alla cataratta) e sordità. Un mese prima della morte si verifica una insonnia durata ben 58 ore, che i medici giudicano addirittura dimostrativa della sua straordinaria energia costituzionale. Paradossalmente, a dispetto di questo imponente quadro sintomatologico, la morte di Giorgio III viene descritta come un lento sprofondare senza alcun dolore.

Fra i commentatori ottocenteschi, perplessi di fronte ad un quadro così complesso, Isaac Ray sottolineava come non esistessero precedenti familiari della malattia reale; e che inoltre Giorgio III era astemio, praticava esercizi all’aria aperta, e non mostrava nel comportamento quella

¹⁰¹ Citato in Macalpine I., Hunter R. (1966), 67.

caratteristiche di eccentricità che in genere contraddistinguono le menti squilibrate; notava inoltre la somiglianza sintomatologica fra i diversi attacchi.¹⁰²

Nel Novecento è prevalsa invece l'idea, sostenuta dagli psichiatri, che i disturbi di Giorgio III fossero prettamente psichiatrici; è stato persino sospettato che i medici reali (che si chiedevano se vi fosse una base fisica per tutte le manifestazioni cliniche) ed il re stesso abbiano a suo tempo preso in eccessiva considerazione una ipotesi organicista, al fine di ammorbidire o eludere un giudizio di follia, che appariva ai loro occhi ed a quelli dell'opinione pubblica ben più grave ed infamante.¹⁰³

L'ipotesi di Macalpine e Hunter prevede invece che i problemi psichiatrici di Giorgio III fossero parte integrante del suo quadro clinico, a partire dalla triade tipica della porfiria: sintomi addominali, polineuropatia, disturbi mentali. Sulla base di questa ipotesi sarebbe possibile inquadrare correttamente tutto il variegato corteo sintomatologico: coliche e costipazione; paresi dolorose delle braccia e delle gambe; paresi vocali, disturbi visivi; dolori radicolari; disturbi neurovegetativi (tachicardia e sudorazioni); tremori e convulsioni; stati di stupore o di eccitazione mentale fino al delirio. La grande paura dei medici di allora, che potessero sopraggiungere attacchi apoplettici, potrebbe inoltre essere un preciso indizio di crisi ipertensive.

Macalpine e Hunter hanno inoltre sottolineato altri elementi in favore della diagnosi di porfiria: età d'esordio; scatenamento degli attacchi da parte di infezioni; rapide fluttuazioni; lunghe convalescenze; ricchezza sintomatologica transitoria; irrequietezza ed irascibilità del paziente, che rende difficoltoso assisterlo.

Fra le annotazioni mediche del tempo vi sarebbero infine quattro episodi di colorazione rossastra delle urine, ed in particolare uno della durata di sedici ore, occorso il 26 agosto 1819, risoltosi repentinamente il giorno dopo.

Fra le cause della malattia reale si è ampiamente discusso, come alternativa, sulla possibilità di una patologia iatrogena, ovvero che Giorgio III sia stato involontariamente danneggiato dai medicamenti che gli venivano somministrati.

Cercando conferme alla ipotesi porfiria, è stato analizzato un campione

¹⁰² Ray I. (1855), citato in: Macalpine I., Hunter R. (1966), 68.

¹⁰³ In particolare Guttmacher M. (1941), citato in: Macalpine I., Hunter R. (1966), 68.

dei suoi capelli, conservati al momento della morte, per tentare uno studio genetico, senza potere purtroppo raccogliere dati utili. L'analisi della composizione chimica dei capelli ha tuttavia evidenziato un elevato contenuto di arsenico, di molto superiore a quello ritenuto indicativo di avvelenamento.¹⁰⁴ Va detto che ai tempi di Giorgio III l'arsenico veniva involontariamente introdotto nell'organismo in quanto presente come contaminante nel tartaro emetico, un preparato a base di ammonio, utilizzato per indurre il vomito. Giorgio III probabilmente ne aveva assunto giornalmente, per lungo tempo, una dose quotidiana di alcuni milligrammi, di molto inferiore a quella letale, stimata fra 60 e 80 miligrammi, ma a lungo andare tossica. L'organismo umano è infatti capace di eliminare l'arsenico, ma nel tempo si può verificare una patologia da accumulo. È noto che l'arsenico interferisce con la sintesi dell'eme, e dunque la sua ricorrente somministrazione potrebbe avere contribuito a scatenare gli attacchi acuti di porfiria, ben giustificando le sofferenze fisiche ed i problemi mentali del sovrano, come anche le caratteristiche inusuali di esordio tardivo, gravità e persistenza dei disturbi.

Un ultimo e non meno importante fattore capace di scatenare le crisi porfiriche sarebbe stato il digiuno religioso, cui periodicamente il re si sottoponeva.¹⁰⁵

Nonostante le molte e ricorrenti critiche alla teoria di Macalpine e Hunter, la validità della loro ipotesi sembra essere stata definitivamente confermata dacchè nel 1968 è stata diagnosticata una porfiria variegata al Principe Guglielmo di Gloucester, diretto discendente di Giorgio III.¹⁰⁶

Altri illustri pazienti

Un altro famoso paziente, con diagnosi retrospettiva di porfiria, è Jean-Jacques Rousseau, che soffriva di ricorrenti coliche addominali con nausea e vomito (ebbe la prima crisi a 24 anni). Col passare del tempo gli divennero frequenti una difficoltà del deglutire, palpitazioni, lunghe insonnie, strane febbri, cefalee tormentose, e poi dei chiari problemi psichiatrici (oscillazioni repentine d'umore, stati d'angoscia, squilibrio mentale, periodi di torpore psichico) e neurologici (difficoltà motorie ed in particolare nello scrivere, disturbi sensitivi, disturbi uditivi, incontinenza sfinterica, convulsioni). Nel suo caso si è discusso di

¹⁰⁴ Cox T.M. e coll. (2005).

¹⁰⁵ Handschin C. e coll. (2005).

¹⁰⁶ Rohl, J.C.G. et al. (1998).

ipocondria, malinconia, psicopatia, nevrosi, psicosi delirante, nevrastenia, psicastenia; ma una diagnosi retrospettiva di porfiria sembra quanto mai probabile.

In quanto a Vincent van Gogh, che soffriva di epilessia e manifestava rilevanti problemi psichiatrici, la diagnosi retrospettiva di porfiria è stata avanzata anche in considerazione dei rilevanti analoghi problemi manifesti nel suo parentado.¹⁰⁷

¹⁰⁷ Loftus, L.S., and Arnold, W.N. (1991).

Una diagnosi possibile?

Da circa nove anni inanti che questa beata morisse, gli venne una infirmità alle creature et alli medici incognita, non si sapeva che cosa fusse, non pareva infirmità corporale, né vedevan che fusse operatione spiritoale. [VM, 128r]

concluseno che quello caxo non lo trovavano scripto, ma era caxo supranaturale, perché ne le urine, ne polso, ne altra accidentia mostravano segno alcuno de infirmità corporale [Ms Dx, 146b]

Un ulteriore passaggio servirà a definire con maggiore chiarezza quale rilievo si possa dare alle descrizioni della lunga malattia di Caterina, per come rese possibili dalla mentalità dell'epoca.

La diagnosi di tumore gastrico

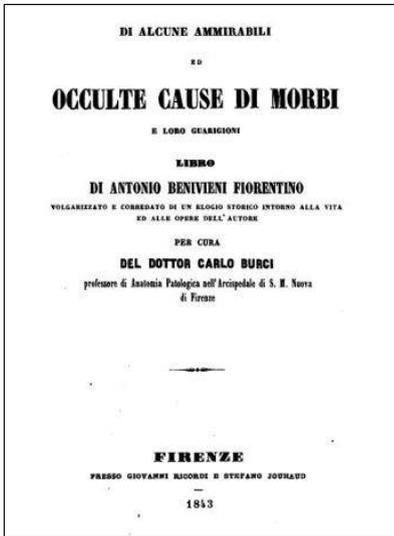
La prima descrizione autoptica di un tumore dello stomaco si deve ad un celebre medico e chirurgo italiano della seconda metà del secolo XV, Antonio Benivieni (?-1502), e ben può farci comprendere quanto misera fosse a quell'epoca la conoscenza di simili patologie e come risultasse improbabile il loro riconoscimento al letto del malato; chiara dimostrazione di come in quegli stessi anni i medici che trattarono Caterina non potevano avere le conoscenze atte a diagnosticare questa rilevante patologia dalla quale, secondo molti, può essere stata affetta negli ultimi tempi:

Stomaco incallito. Antonio Bruni mio parente, poichè trangugiava il cibo lo riteneva per brevissimo spazio di tempo, e indigesto com'era lo rigettava, fu diligentemente curato con tutti quei rimedi che si possono adoperare nelle malattie dello stomaco. Però niente affatto con ciò acquistando, e per deficienza di alimento essendo ormai il corpo consunto da restar la pelle e l'ossa, a poco a poco finalmente si spense. Apertone quindi il cadavere per la pubblica utilità trovammo, che il ventricolo del defunto erasi, col saldarsi dello orifizio alla sua parte inferiore, incallito in maniera, che al di là alcun cibo non potevasi trasmettere alle parti più basse, onde di necessità ne successe la

morte.¹⁰⁸

I limiti della medicina del tempo

La medicina del Quattrocento era essenzialmente appresa ex cathedra, e basata su teorie umorali tramandate pressochè immo-
dificate dall’epoca greco-romana, a seguito delle quali si applicavano ancora la
diagnostica e la terapeutica di Averroè, di Galeno, di Areteo di Cappa-
docia. Benivieni era in tutto e per tutto un medico galenico; aveva stu-
diato prima a Pisa e poi a Firenze, e praticato in questa città la sua arte
per circa trentadue anni. A differenza dei tanti suoi colleghi aveva co-
munque una spiccata tendenza all’osservazione, e cercò sempre, per
quanto possibile, e nonostante una diffusa ostilità di molti colleghi e dei
contemporanei in genere, di indagare sulle ragioni ‘anatomiche’ delle
malattie, praticando a questo scopo molte autopsie. Lui vivente, i reso-



conti di queste indagini resta-
rono inediti; vennero poi ritro-
vati fra le sue carte dal fratello
Geronimo, che le pubblicò nel
1507 con il titolo “*De abditis
nonnullis ac mirandis morbo-
rum et sanationum causis*”.¹⁰⁹

Ciò che colpisce in questa opera,
che ebbe subito una grande no-
torietà, è la intima commistione
fra descrizioni oggettive, valuta-
zioni astrologiche, ed una spic-
cata credenza nei miracoli e nel
potere della preghiera: caratte-
ristiche per nulla inattese in una
personalità profondamente re-
ligiosa, morigerata, impregnata
dello spirito di Savonarola. Ciò
era del resto quasi la regola in

un’epoca nella quale le donne si apprestavano al parto leggendo la Bib-
bia e recitando giaculatorie, ed i medici consultavano scrupolosamente
i pianeti mentre si affidavano all’intervento curativo divino.

¹⁰⁸ Benivieni A. (1507), 92.

¹⁰⁹ Questo volumetto è l’unico scritto rimastoci di Benivieni.

Miracoli medici

A riprova di questo atteggiamento, ecco una delle tipiche osservazioni di Benivieni, sull'azione curativa miracolosa:

Di un ginocchio rinato per un evidente miracolo. *Roberto Salviati figlio di Bernardo, Domenicano, mentre vivevasi nel monastero di S. Marco nella città di Firenze, era tormentato gravemente da un ascenso al ginocchio destro. Laonde chiamatomi, poiché io ero medico della famiglia, mostrommi il suo male. Il ginocchio tanto era gonfio ed elevato che agguagliava in grandezza il capo di un uomo: dai segni poi si sarebbe detto pieno di pituita e di vapore. Curato da mano chirurgica due volte sanò: però il male ricomparì quindi ed in peggior grado di prima. Il perché giudicammo, che quando tale infermità inveterasse, in verun modo, tolto il mezzo del fuoco, poteva curarsi. Spaventato l'infermo dal nostro giudizio, e perciò appunto deposta ogni speranza dell'arte medica, ricorse all'aiuto divino. Era a quel tempo nel medesimo monastero un uomo semplice e buono, tutto pieno di fede e di carità, chiamato Domenico, nato nel castello di Pescia, e professore del medesimo ordine per di cui mezzo Iddio aveva dimostrato già moltissimi miracoli. Al quale venendo impertanto lo stesso Roberto, lo scongiura in prima con calde lacrime e compassionevoli preghiere, affinché per opera delle sue sante orazioni lo voglia liberare. Al che egli, per sola umiltà rifiutandosi, gliene fa pressa di nuovo, né dalle lacrime e dalle esortazioni prima si rimane che non abbia piegato e scongiurato l'uomo di Dio. Celebrata adunque e secondo il solito fornita la messa, essendosi dipoi rivolto a Roberto, che solo gliela aveva servita, scuopre il ginocchio e fatto sul male il segno di croce, abiti, egli disse, secondo la fede tua. Dopo di che, passati pochissimi giorni, dileguossi interamente ogni malanno. E noi non solo vedemmo, ma con le nostre proprie mani, come dicesi, toccammo lo stesso ginocchio sgonfiato, e quasi del tutto sanato. Ed affinché alcuno non pensi non esser ciò avvenuto per opera divina, egli è questo il settimo anno ch'egli, riacquistata la salute, l'ha conservata e la conserva col soccorso e con l'aiuto di Colui, che solo onnipotente vive e regna nei secoli.¹¹⁰*

Ed eccone un secondo esempio:

Di un uomo liberato per miracolo. *Un certo giovane fiorentino di nome Gaspero, mentre, ferito da un dardo intorno al cuore, sforzavasi trar fuori il ferro, venne via la canna e vi rimase l'amo. Per la qual cosa i chirurghi dandosi attorno con ogni artificio e soccorso, non avendolo potuto estrarre in veruna maniera (conciossiachè tanto era fitto nell'interno della costa, che per niun mezzo poteva togliersi se non col rompere la costa stessa ed allargar di più la ferita), l'infermo volle*

¹¹⁰ Benivieni A. (1507), 65-66.

andar incontro a qual si voglia angosciosa morte piuttosto che sottoporsi a sì fatto genere di cura. E datosi alla disperazione pensava, o d'impiccarsi, o di gettarsi in Arno, o sprofondarsi in un pozzo, e questo realmente avrebbe fatto se gli amici che l'assistevano non lo avessero diligentissimamente custodito. In fra i quali eravi un tale di nome Mariotto, per fede e probità ragguardevole, il quale scongiuravalo continuamente, affinché, messa da banda la disperazione, si sforzasse di porre piuttosto sì grave male nelle mani di Dio, da cui scende sempre ogni salute. Piegatosi Gaspero finalmente alle sue preci tutto si converse a Dio, e giorno e notte tanto pregò finchè, prorompendo in vaticini, prediceva che alcuni venivano in quel mentre a visitarlo, quando ancora trovavansi lontani, e poco dipoi comparivano: chiamava ancora a nome ogni persona, che non conosceva, e tutti in sua presenza ammoniva che temessero Iddio e della salute sua non dubitassero. Imperocchè egli diceva che non solo era stato informato intorno alla medesima, ma del giorno e dell'ora in cui doveva conseguirla, e andava dicendo d'aver per la medesima grazia prevedute inoltre molte altre cose, come la sua partenza per Roma e la sua morte, e l'esilio e fuga di Piero de' Medici, e le angustie e le calamità della nostra Firenze, e le rovine d'Italia, ed altre cose più che moltissime, le quali per brevità tralasciamo, e che per la massima parte quasi tutte vedemmo adempiute. E poi nel giorno e nell'ora com'egli ebe predetto l'amo stesso spontaneamente venne fuori dalla ferita, ed appena uscito egli cessò di vaticinare: finalmente a mal in cuore partitosi per Roma, là se ne morì.¹¹¹

Azione divina e azione diabolica

In questo altro caso la credenza nei prodigi si accompagna a quella sugli effetti patogeni dell'azione diabolica:

Una donna oppressa dallo spirito maligno. Accadde in questi tempi una nuova e mirabile specie di infermità, la quale, sebbene io l'abbia veduta e curata, appena oso di descriverla. A una donna di anni 16, insorto un dolore nella parte bassa del ventre, ivi sforzava con le mani di dilaniarsi. Poi dando in grida spaventevoli, tutto il ventre in un subito gonfiavasi, sì che l'utero lo avresti creduto gravido di otto mesi; e perduta la voce, dopo essersi qua e là dibattuta per tutto il letto, talora anche le piante dei piedi stringendosi al collo, sorgeva ritta, poi ricadeva e risorgeva, e questo a quando a quando andava ripetendo, finchè a poco a poco tornata in sé in qualche modo si confortava. Interrogata di ciò che avesse fatto, interamente ignoravalo. Noi poscia ricercando la cause di tale infermità, pensammo ch'essa derivasse dal salir su dalla vulva d'infesti vapori che poi opprimevano il cuore ed il

¹¹¹ Benivieni A. (1507), 67-68.

cervello. Laonde adoperati acconci rimedi molto ci meravigliammo che null'affatto giovassero. Pure fummo persuasi non dover punto desistere dall'incominciato proposito. Finchè fatta essa più feroce e stralunata intorno guardando, dette finalmente nel vomitare rigettando chiodi alquanto lunghi e torti, aghi di metallo e cera e capelli rinvolti in globi, e ultimamente un pezzo di cibo di tal grandezza che nessuno avrebbe potuto mandar giù intero. E ciò, me presente spesso facendo, venni in sospetto ch'essa fosse presa dallo spirito maligno, il quale, mentre tal cose operava, facesse prestigio agli occhi dei circostanti, per la qual cosa raccomandata la inferma ai medici spirituali, per più manifesti segni ed argomenti diede poi prova del fatto. Imperochè anche noi l'ascoltammo spesso far profezie, e la vedemmo operar cose, le quali, come eccedevano ogni potenza della malattia, così sorpassavano ancora l'umano intendimento.¹¹²

Ed ecco un ulteriore esempio di come l'azione divina supplisca all'impossibilità umana di curare:

Di un flusso di ventre sanato con la orazione soltanto. Avvengono talora profluvi di ventre, e se a lungo tu li trascuri, difficile per lo più se ne rende la cura, ed anzi alcune volte impossibile. Della qual cosa noi ne avemmo testè esperienza intera. Giovannina Benci mia parente, donna in verità illustre per animo e per sangue, avendo lasciato che il ventre lungo tempo fluisse a sua voglia, giunse a tale che verun rimedio, verun soccorso e neppure i bagni poteron far sì che il flusso cessasse, che anzi andava via via crescendo per un continuo ed incurabile umore, che separatosi dal suo capo infermo ed infiacchito stillava nello stomaco. E sebbene alcune volte ella sembrasse tornare in salute, non molto tempo dopo



ricadeva ed in peggiore stato di prima. Onde messa giù ogni speranza dell'arte salutare va da fra Domenico da Pescia dell'ordine dei predicatori del quale sopra tenemmo discorso, gli racconta la malattia che ha, e dicendogli di essere abbandonata da ogni umano soccorso con le lacrime e le preghiere lo scongiura, affinché per opera della sua fede

¹¹² Benivieni A. (1507), 63-64

e colla pia orazione voglia procacciar refrigerio al suo male. Ed avendo egli acconsentito di farlo per quanto poteva,alzata una mano la posò sul capo della donna, quindi detta la orazione e fatto pure il segno di croce, gli ordinò di andarsene. Ritornata a casa in quel giorno, e nell'altro appresso non vedendo che fecce sane, viene da me, mi racconta l'accaduto per filo e per segno e conclude esser essa affatto liberata. Il perché sebbene io sapessi potere Iddio farlo, a cui tutto è possibile, temevo però ch'ella grandemente desiderava non se le credesse avere ottenuto, e che il morbo fosse per ritornare non molto dopo e forse più grave. Ma correndo ormai il terzo anno da che il flusso è soppresso, né essendo apparso né apparendo in questo mezzo alcun segno di ricaduta, ingenuamente confessiamo e divulgiamo esser ciò avvenuto solo per volontà d'Iddio e per la fede nell'orazione di quell'uomo santissimo, a lode e gloria del nome di colui che è benedetto nei secoli.¹¹³

Da questi pochi esempi dovrebbe risultare ben chiaro quale fosse all'epoca di Caterina il tipico habitus mentale dei medici che avrebbero dovuto trovare una ragione alla sua lunga malattia. La loro pratica (fra i tanti suoi limiti) era profondamente viziata dai pregiudizi religiosi e dalla ‘cultura’ astrologica, come nel caso di Boerio; del qual fatto certamente si avvantaggiavano gli uomini di chiesa, che tutto riconducevano piuttosto al soprannaturale.

Mi piace comunque fare notare come, a confronto con la palese inverosimiglianza e le notevoli lacune nei resoconti di Benivieni, nel caso di Caterina appare invece realistica e credibile la narrazione della lunga infermità, soprattutto nelle sue ultime fasi, difettandone solo l'interpretazione soprannaturalistica. Ed in questo sta il suo grande interesse storico.

La cartella clinica di Caterina

Tutto quanto si è detto sulla simtomatologia tipica della porfiria acuta intermittente e delle altre forme epatiche potrebbe sembrare a prima vista piuttosto lontano dal caso specifico di Caterina. Come le sarebbe stato possibile infatti vivere così a lungo, superando molte crisi, considerati anche i rilevanti fattori di rischio (disordini alimentari e digiuni quaresinali)?

Una qualche risposta ce la possono dare quel 90% di porfirici che, anziché crisi acute, presentano sintomatologie incomprensibili, e che vengono etichettati per decenni o per tutta la vita come ‘malati psichiatrici’,

¹¹³ Benivieni A. (1507), 98-100.

delle cui travagliate storie cliniche si ha sconvolgente riscontro nella letteratura medica ed ancor più nei loro racconti e nei loro diari. Talora si tratta ad esempio di donne che durante il periodo mestruale soffrono di dolori addominali accompagnati da vomito, qualche difficoltà respiratoria e stato ansioso; o che più semplicemente soffrono per anni o decenni di un immotivato stato ansioso-depressivo. Nel caso di Caterina c'è molto di questo, ma anche qualcosa d'altro.

La vicenda biografica della santa genovese denota chiaramente la presenza di una patologia organica, sottostante alle sue manifestazioni cliniche e caratteriali; tale patologia precede di anni la comparsa dell'evento finale, probabilmente una neoplasia, che ne potrebbe ben rappresentare una complicanza o l'esito finale.

Nel corso della sua vita Caterina ha manifestato diversi problemi di interesse medico: (a) la malinconia, (b) i disturbi alimentari, (c) le 'crisi' dolorose ed a sintomatologia neurovegetativa, (d) la malattia terminale.

L'elenco, sia pure per grandi linee, è notevole; ma purtroppo, ai fini di una più precisa anamnesi, soffre delle incertezze di una datazione quanto mai ipotetica, che fa per lo più riferimento alla conversione del 1473:

- innanzitutto dieci anni di 'tristizia', dal 1463 al 1472, durante i quali diventa «magra, secca, et desfatta», dando l'idea di avere «un corpo pieno d'humore malenconico»

- crisi giovanili di inibizione psico-motoria tali da farla sembrare «una statua»

- un importante episodio depressivo, dal dicembre 1472 al marzo 1473;

- sporadiche allucinazioni e atteggiamenti negativisti in più occasioni, durante quattro anni, a partire dal marzo 1473, poi sporadicamente nel corso della restante vita

- la persistenza di un importante sfondo depressivo (tale da farla sembrare 'matta'), ancora rilevante per quattordici mesi dopo il 1473, poi in progressiva lenta attenuazione

- sporadici episodi bulimici nei primi anni dopo il 1473

- quattro anni di penitenze e mortificazioni corporali auto-inflitte

- lunghi periodi di digiuno (quaranta giorni, due volte l'anno, per 23 o 25 anni consecutivi), a partite dal 1473 o 1476

- una importante volontaria restrizione alimentare per tutta la vita, a partire approssimativamente dall'epoca d'inizio dei digiuni, aggravata dall'uso di preparati disgustanti e purganti

- il superamento della depressione con una fase di benessere spirituale soggettivo, forse al limite della ipomania, per circa venti anni a

partire approssimativamente dal 1477

- una instabilità emozionale, con crisi di agitazione, per quasi tutto il corso della vita, almeno dopo il 1473

- una persistente astrazione ‘mistica’, con episodi ‘estatici’, a partire dal 1473 fino al termine della vita

- vari episodi vertiginosi tali da lasciarla «stramortita»

- ricorrenti crisi a carattere soprattutto cardiovascolare e psichiatrico, con fenomenologia abbastanza ripetitiva, della durata di più giorni, seguite da completa remissione, a partire dal 1473 e fino al termine della vita

- persistenti sensazioni dolorose (‘fuochi’, ‘saette’, etc.) almeno per tutta la seconda metà della vita, e con il passare degli anni a fenomenologia sempre più intensa, prolungata e frequente

- un progressivo decadimento mentale e psicofisico negli ultimi anni, con periodiche importanti limitazioni funzionali; ed in contrasto con ciò, una autopercezione di questi stati come progressiva purificazione e beatitudine

- almeno un episodio itterico molti anni prima della morte

- una progressiva disfunzione multi-organo nelle ultime settimane di vita

- l’inefficacia di ogni intervento medico

- una persistente assenza di coscienza di malattia, anche nei suoi assistenti

- dei supposti imponenti fenomeni ‘spirituali’ e ‘mistici’ nelle ultime settimane di vita

- un decesso in stato cachettico, in presenza di ittero ed ematuria, per possibile neoplasia gastro-intestinale.

L’ipotesi di una pura isteria o anoressia, così a lungo evocata, è quella che regge meno all’esame critico; la presenza di aspetti isterici e di comportamenti anoretici all’interno di una più ampia patologia psico-organica mi sembra invece una ipotesi più ragionevole. Quale sia questa patologia è impossibile definirlo con certezza; ma si può tentare di definirne la natura analizzando accuratamente le non poche tracce sparse nei *“Manoscritti”* e nella *“Vita mirabile”*. La più probabile, a mio avviso, è quella di una sindrome porfirica, nella sua forma ‘acuta intermittente’ o eventualmente in una delle sue più rare varietà.

Gli interventi medici

Nel corso della sua vita, e tanto più nel periodo iniziale matrimoniale, Caterina è stata sicuramente sottoposta spesso alle attenzioni dei me-

dici, se non altro perchè le teorie correnti davano grande valore ai disordini degli ‘umori’ corporei quale causa dei mali ‘malinconici’ di cui soffriva. Ma di ciò non è restata traccia, se non l’accenno generico in qualche punto del racconto all’applicazione di ‘ventose’,¹¹⁴ e indirettamente, come vedremo, per una possibile isolata eccezione (l’uso dei purganti).

Nei “*Manoscritti*” e nella “*Vita mirabile*” sono invece chiaramente testimoniati degli interventi medici nell’ultimo anno, dei quali possiamo conoscere le circostanze, e l’esito; dapprima un consulto di più medici (circa maggio-giugno 1510); qualche tempo dopo, l’intervento di Boerio; infine un secondo consulto (10 settembre 1510).

Sappiamo che, invariabilmente, tutti i medici consultati non rilevarono alcun segno a loro noto di malattia, finendo per accettare (anche loro malgrado, come nel caso di Boerio) una ipotesi soprannaturalistica. Questi segni, nella medicina del tempo, non potevano essere che esterni (esame ispettivo, feci, urine, febbre, etc...); tutto ciò che oggi intendiano come parte elementare della ‘visita medica’ tradizionale al letto del malato (auscultazione, percussione, etc...) era molto ben lungi dall’essere acquisito. E d’altra parte si ignorava di fatto perfino l’esistenza o almeno il significato di malattie specifiche come ad esempio il tumore gastrico, che entra in discussione nel caso di Caterina. In quanto alle conseguenze delle malattie somatiche sulla personalità, dovevano passare molti secoli ed essere affrontate molte lotte ideologiche per prenderne definitivamente atto.

Nessuna malattia?

L’aspetto più curioso delle varie biografie cateriniane, e se vogliamo il più difficile a comprendere, è la sufficienza con la quale non solo i medici del tempo ma anche i biografi più moderni (quale ad esempio von Hugel e Bonzi) dichiarano che quasi fino agli ultimi giorni di vita non c’erano in Caterina segni di malattia, e che tutto ciò che le accadeva sul piano fisico e mentale aveva piuttosto relazione con il soprannaturale.

Era accaduto quasi lo stesso nel caso di Re Giorgio III. In una lettera del 1788, il dottor Richard Warren, uno dei medici di corte, aveva infatti scritto: «Il nostro Re è folle; non ci sono segni di febbre; non c’è pericolo di vita»;¹¹⁵ e così hanno sentenziato rispettabili psichiatri del Novecento, probabilmente più attenti alla rispettabilità della famiglia reale

¹¹⁴ [Ms Dx, 52a].

¹¹⁵ «Rex noster insanit; nulla adsunt febris signa; nulla mortis venturae iudicia»; citato in Macalpine I., Hunter R. (1966), 67.

inglese che ad una distaccata analisi dei dati biografici e clinici.

Riferendosi a questi psichiatri del Novecento, Macalpine e Hunter hanno scritto: «La ruota ha compiuto un giro intero, dai medici reali i quali si chiedevano se una malattia fisica avesse causato i disturbi mentali, agli psichiatri del ventesimo secolo che spiegano tutti i disturbi fisici come aspetti o espressione somatica delle malattie mentali». ¹¹⁶ Ed infatti, i medici reali non sembrano davvero aver fatto alcunchè di diverso dai biografi di Caterina, che, attribuendo il tutto al soprannaturale, sembravano avere sconfitto i primi tentativi di spiegazione organica di medici come Boerio.

Ma esiste una importante somiglianza fra il caso di Caterina e quello di re Giorgio III: la disponibilità di una testimonianza diretta (rispettivamente di un quindicina d’anni nel primo caso e di 58 anni nell’altro) che lascia un discreto spazio di manovra ad interpretazioni mediche, che nel caso di Caterina possono prendere in considerazione anche fattori comportamentali ed alimentari in ordine alle loro conseguenze sullo stato di salute generale e più specificamente ai loro effetti sullo psichismo.

Gli autori dei “*Manoscritti*” e della “*Vita mirabile*”, hanno ad esempio ampiamente sottolineato le caratteristiche del regime alimentare penitenziale cui Caterina si sarebbe sottoposta volontariamente per circa 25 anni: una privazione importante (non si sa quanto più o meno completa) di fattori nutrizionali indispensabili, tali da indurre inevitabilmente ad un deperimento organico o a vere e proprie sindromi carenziali; nel caso specifico della ipotesi porfirica avrebbe particolare importanza la privazione degli zuccheri, che è uno dei fattori scatenanti delle crisi acute, e comunque una aggravante della disfunzione epatica. È logico ipotizzare che all’acme di queste privazioni (ovvero durante i grandi digiuni) corrispondesse un accentuarsi delle problematiche di tipo caratteriale o francamente psichiatrico.

Vari concomitanti fattori stressogeni potrebbero inoltre avere influenzato il corso della supposta porfira (a meno che non ne costituiscono giusto una manifestazione): la privazione di sonno, le lunghe sedute in preghiera, la infelice vita matrimoniale, gli intensi episodi depressivi (come al tempo della conversione), forse qualche malattia infettiva intercorrente.

¹¹⁶ Macalpine I., Hunter R. (1966), 68.

L'ittero finale

Per mettere ordine nella intricata storia clinica di Caterina conviene partire dagli eventi finali. L'ittero diffuso a tutto il corpo è segno inequivocabile di una malattia epatica; la sua rapida comparsa orienta innanzitutto verso una malattia delle vie biliari; la sua presenza in altri periodi della vita orienterebbe invece verso una patologia cronica del fegato. Nel caso di Caterina è stata osservata dopo la morte una colorazione 'zafferano' di tutto il corpo. Supposto che alla raccolta dei ricordi confluiti nel "*Corpus catharinianum*" abbiano concorso quanti ebbero cura di Caterina, ed in particolare Argentina (le cui vicende non a caso hanno così ampio spazio), che a motivo del suo ruolo 'infermieristico' non può non avere avuto un prolungato contatto intimo con il corpo di Caterina, è possibile che la mancanza di accenni a tale diffusa colorazione in tempi anteriori agli ultimi giorni sia la prova di un ittero a rapida insorgenza e diffusione, quale quello delle ostruzioni delle vie biliari, generalmente dovuto, nella terza età, alla estensione di un processo neoplastico; mentre è più difficile pensare ad una ostruzione calcolosa, che avrebbe dovuto manifestarsi ad intermittenza durante un più lungo periodo.

Nell'ipotesi di un tumore, poteva trattarsi di una neoplasia epatica? ed in tal caso, di un tumore epatico primitivo o secondario? E nel caso di un tumore primitivo del fegato, poteva esso derivare da una patologia epatica cronica? Ovviamente non è possibile fornire alcuna risposta, ma solo segnalare degli indizi: le inappetENZE, i vomiti, ed in particolare l'accento alla colorazione del torace, diventato «tuto giano como safrano» in un periodo indeterminato, ma «de molti ani avanti» la morte; colorazione che, secondo i testimoni, «denotava che quello divino fuoco tuta la bruxava».¹¹⁷ Dunque, probabilmente, ittero e febbre (o dolori), che nella pratica clinica pongono come primo sospetto una calcolosi biliare, anche se riguardo questo specifico episodio non viene descritto il consueto restante corteo sintomatologico della crisi biliare (vomito etc...); inoltre non sappiamo quanto sia durato questo episodio, né se si sia ripetuto. L'unica cosa che possiamo dedurre è che già molti anni prima della morte Caterina aveva sofferto in qualche momento di problemi epatici, o comunque epato-biliari, tutt'altro che assenti nelle porfirie, nelle quali è stato ad esempio talvolta descritto un quadro clinico d'esordio (ad esempio nella forma coproporfirica) caratterizzato dalla

¹¹⁷ [Ms Dx, 139b].

comparsa di ittero.¹¹⁸

I digiuni

Secondo Bonzi si può escludere che un fatto psichico o autosuggestivo sia alla base dei digiuni, per almeno due ragioni: i tentativi fatti da Caterina per poter mangiare, il fallito esperimento del suo confessore.¹¹⁹

La questione della credibilità biografica del numero, tipologia e durata dei digiuni non è comunque prioritaria. Occorre andare più a fondo: come e perché Caterina digiunava, qualunque fosse la tipologia di questi digiuni? Sembra fin troppo facile rispondere che lo faceva per motivazioni religiose, nell’ambito di un percorso di purificazione. Ma può e deve esserci dell’altro.

La prima idea che viene alla mente è quella che il digiuno e più in generale i disturbi alimentari fossero legati ad una qualche patologia. Una ipotesi avanzata da molti è che soffrisse di un problema gastro-esofageo, causa di bruciori epigastrici da lei falsamente interpretati come ‘fuochi’ o ‘saette’ amorose.

Ma le cose potrebbero essere andate diversamente. Il digiuno potrebbe essere in parte voluto ed in parte in qualche modo ‘subito’. Da una parte ci sarebbero le sequele degli anni di ‘malinconia’, per nulla risolta dopo la ‘conversione’; dall’altra uno strano comportamento alimentare. Purtroppo nessun autore, almeno a mia conoscenza, ha prestato interesse a quel che Caterina per lungo tempo ha assunto ai pasti; mi riferisco alla polvere di aloe ed agarico, e alla mistura di aceto e sale pesto. L’accenno all’uso abituale di queste sostanze appare quasi di sfuggita nei “*Manoscritti*” («olio apatico et agracio pesto»),¹²⁰ laddove si afferma che Caterina li assumeva a scopo penitenziale, per disgustarsi del cibo.

¹¹⁸ Kapetanos D. e coll. (2001) hanno presentato il caso di una donna di 20 anni con coproporfiria, nella quale l’attacco acuto si era presentato, a seguito di una dieta, con ittero, fotosensibilità (2-3 vescicole sul viso), anemia e problemi renali, ma senza sintomatologia addominale o cardio-circolatoria; dopo circa 45 giorni erano svaniti l’ittero e la fotosensibilità ed era invece comparsa una tipica sintomatologia addominale (dolori colici) e neurologica (tetraparesi e difficoltà respiratoria).

¹¹⁹ [VM, 121r].

¹²⁰ [Ms Dx, 129a]. Nella “*Vita mirabile*” ritroviamo ovviamente questi paragrafi nella prima parte del Dialogo spirituale («dell’aloe epatico et de l’agarico pesto» [VM, 213r]).

Ma l'attenta lettura di un passaggio della terza parte del "Dialogo spirituale", evidentemente inserito non a caso, rende possibile un'altra interpretazione:

[Ms Dx, 129b-130a] Spirito: Che ti pare di questa forma di vivere?

Rispose la humanità: Io vedo che hai preiso in tanta furia questa via, che mi pare impossibile di perseverarli. Spero che non mancherà o morte o infirmità, forsia più presto che non credi, e così non potrai optenire quello che cerchi in questo mondo, ma ti serà forcia andare a lo purgatorio, in lo qualle loco patirai più in uno puncto che non poi patire in quanto possiamo vivere in questo mondo. Io starò in lo morimento, chi me serà mancho male che ha vivere a questo modo, ma tu anderai a lo purgatorio et starai pegio che mi.

Dice lo spirito: S.: Io spero che non seguitarà morte ne infirmità, ma adeso tu sei in la furia de lo male; li humori cativi sono adeso purgati, la dieta te he stata sana; io vedo che non hai più carne ni colore. Lo molino de lo amore de Dio ha adeso consumato tuto, e cognosco se non ponese grano in lo molino, maxineria a seco et se guasteria. Ma li darò talle provixione che ogniuno serà satisfacto, senza morte, ne infirmità.

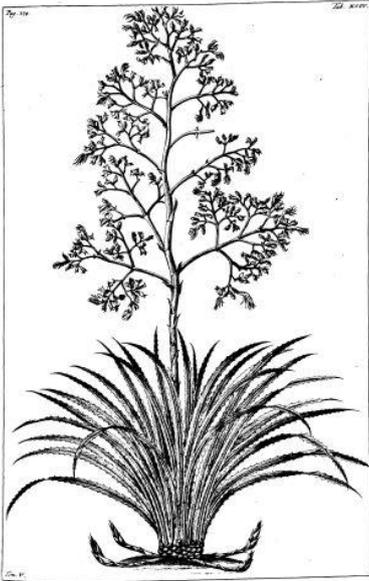
Qui non si parla espressamente di aloe né di agarico, ma il riferimento ad una 'dieta penitenziale' è quanto mai esplicito. Occorre dunque cercare di comprendere a cosa si fa riferimento, a partire dell'espressione «li humori cativi sono adeso purgati», che fa indubbio riferimento sia alla teoria umorale delle malattie, sia allo specifico uso, a quei tempi, di medicinali di origine vegetale a base di aloe e di agarico.

Aloe e agarico

Dell'aloë, che appartiene alla famiglia delle Liliacee, vengono da tempo immemorabile adoperate a scopo terapeutico due specie: l'Aloë barbadensis ('Aloë vera') e l'Aloë arborescens, che differiscono per una diversa concentrazione dei principi bioattivi (fra i quali: zuccheri, aminoacidi, sali minerali, acidi organici, steroli, enzimi, antrachinoni, vitamine). Gli estratti di Aloë hanno effetti antinfiammatori, antidolorifici, cicatrizzanti, immunostimolanti, depurativi, nutritivi, antiossidanti, digestivi.

L'agarico è un fungo, del gruppo dei Basidiomiceti (nome scientifico: Polyporus officinalis. o Polyporus laricis); che cresce parassita sui tronchi di larice, abete e pino; la sua polpa biancastra, quasi inodore, di sapore inizialmente dolciastro ma poi amaro ed acre, contiene varie sostanze resinose ed un principio attivo (agaricol o agaricina) che hanno azione purgativa, drastica ed emetica.

Nel tardo Medioevo l'utilizzo terapeutico dell'aloë, in prosecuzione di una tradizione più che millenaria, è piuttosto diffuso. Fra le tante indicazioni occorre fare attenzione alla sua presenza nei cosiddetti 'elettuari', composti da vari principi attivi, per lo più di origine vegetale, cui veniva generalmente aggiunto un dolcificante (miele o sciroppo) per mascherarne il sapore sgradevole, e che venivano utilizzati sotto forma di decotto, infuso o pillole (che potevano essere macinate e dunque ridotte in polvere). Gran parte degli elettuari erano purganti; fra questi avevano grande diffusione le cosiddette 'Hiere'.¹²¹ Nei ricettari fiorentini del 1498, onnicomprensivi della farmacopea dell'epoca, se ne trovano varie formulazioni, come la '*hiera semplice di Galeno*' a base di aloë (ma con molti altri componenti), e soprattutto le '*pillole de tribus magistrali*' composte da rabarbaro, agarico e aloë.¹²²



L'Aloë era inoltre il principale componente delle '*pillole sine quibus di Niccolao*' (che contenevano anche scamonea, polpa di colonquintida, mastice, e zafferano), utilizzate per purgare '*superiores humores*', con blanda azione lassativa, e dunque indicate '*propter delicatos qui liquidas non possunt assumere*'. Nei successivi ricettari fiorentini del 1567 e 1574, oltre ai precedenti preparati, era elencata

la '*hiera picra*' o '*hiera amara*' che conteneva aloë in quantità doppia rispetto agli altri ingredienti.¹²³

Considerata l'ampia diffusione di queste preparazioni, è facile pensare che nel caso di Caterina fosse probabilmente in gioco proprio la '*Hiera tribus*', a base di aloë e agarico, facilmente riducibile in polvere. Ma perché proprio questa preparazione? Per capirlo bisogna tenere presente la cultura medica del tempo, che in gran parte era ancora quella di

¹²¹ In greco: *ιερα*. La traduzione letterale del termine è 'sacro' o 'dono sacro'.

¹²² Corradi A. (1887), 291v.

¹²³ Corradi A. (1887), XI e XVIII.

stretta derivazione galenica.

Nel libro primo del *'De curatione diuturnorum morborum'* (*'Cura delle malattie croniche'*) di Aretéo di Cappadocia (medico galenico di origine greca, di grande fama, attivo a Roma nel primo secolo d. c.), troviamo descritti in questi termini, al capitolo quinto, i metodi di cura della *'melanconia'*, certamente ancora in auge nel Quattrocento:

Derivando la melanconia dal sangue, e da copia di cattivi umori, o da cacochimia, si considererà attentamente se convenga l'emissione di sangue. Se la malattia apparisce nell'età giovanile, e in primavera, si potrà istituire il salasso del destro gomito, incidendo la mediana, onde vuotare dalla vena del fegato. Il quale, genitore come è del sangue e della bile, di questi due umori si alimenta la melanconia. [...] Allo stomaco soprattutto è da prestare aiuto, essendo anch'esso malato, e sovraccarico di atrabile. Pertanto si ordinerà il succo d'assenzio, estratto prima da piccole quantità di foglie, facendone bere un bicchiere. Cote-sto farmaco contrasta la genesi della bile. La stessa efficacia ha pur l'aloè, il quale la conduce per le inferiori intestina. [...] Fatti poi trascorrere tre o quattro giorni perchè l'uomo alquanto si riabbia, dovrà darsi la bevanda purgativa di hiera. Di poi si affiggerà una coppetta alla regione del fegato; e tutte queste cose si faranno completamemnte e con massina prestezza. La malattia non cede a piccoli aiuti, e se resiste anche ai più forti, la melanconia s'abbarbica più tenacemente: diffusa allora per tutto l'organismo, ai sensi, alla mente, al sangue, alla bile, ed al sistema dei nervi si rende insanabile, e procrea inoltre la convulsione, l'insania, la paralisi: le quali affezioni quando nascono dalla melanconia, non ammettono più nessuna cura [...] È appena credibile come questo malanno, se per siffatti rimedi non viene radicalmente guarito, si assopisca almeno per molti anni; dopo i quali frequentemente ricompare. [...] Tuttavia noi consigliamo di non desistere dalla cura, e di non omettere in seguito la hiera, in che entra l'aloè, il quale è precipuo medicamento della melanconia, e coadiuva lo stomaco e il fegato espurgandoli della bile.¹²⁴

Poichè Caterina aveva chiaramente sofferto per anni di *'malinconia'*, non è per nulla strano che abbia praticato (forse a lungo) questo regime terapeutico; e non è altresì improbabile che in seguito le sia rimasta l'abitudine di ingerire aloè e agarico in polvere, giacchè ben conosceva la loro capacità di disgustare.

Ma la *'Hiera'* a base di aloè e agarico era a quei tempi soprattutto uno dei purganti più noti. Come non pensare ad un loro possibile impiego finalizzato, contemporaneamente, anche in tal senso? Caterina soffriva

¹²⁴ Aretéo di Cappadocia (ed. 1843), 225-228.

forse di costipazione intestinale? La risposta è ‘sì’ se soffriva di porfiria acuta intermittente, della quale la costipazione è uno dei sintomi più frequenti, soprattutto nelle più lievi e misconosciute forme croniche.

Ma forse c’è anche dell’altro, a completare il quadro. L’Aloe vera contiene infatti diversi alcaloidi, che possono inibire o attivare gli enzimi del citocromo P450. Gli estratti di Aloe vera riducono significativamente i livelli di citocromo P450, esercitando un effetto protettivo ed antitumorale sui tessuti di vari organi, in particolare fegato e rene,¹²⁵ e questo potrebbe avere controbalanciato i suoi effetti negativi su di un metabolismo così delicato.

Le ‘crisi’ dolorose

Per quanto la neuropatia porfirica sia prevalentemente motoria, in un numero rilevante di casi si può presentare con sintomi prevalentemente sensitivi; in tal caso il quadro clinico è caratterizzato da parestesie agli arti a prevalenza distale, ma anche, a volte, con dolore tipicamente neuropatico,¹²⁶ che talora può rappresentare a lungo l’unico segno clinico di malattia. Si tratta di una delle cause riconosciute della cosiddetta “burnings hand and burning feet syndrome”.¹²⁷

In tal modo potrebbero essere spiegate gran parte delle sofferenze di Caterina negli ultimi anni; ma è anche vero che in tutti i periodi della sua vita vengono descritte sensazioni di calore, bruciore o fuoco: agli inizi interno; successivamente sia interno che esterno; poi sensazioni sempre più nette di una fiamma interiore, o di un fuoco esterno che la avvolge.

La sensazione di calore che Caterina prova nel 1473, in occasione della sua conversione, ha una tonalità prevalentemente piacevole, e secondo von Hugel questo tipo di sensazione è quella che si ripete durante gli anni infelici seguiti alla conversione; ma dopo il 1499 avrebbe invece assunto un carattere doloroso (Caterina non a caso descrive infatti le

¹²⁵ Singh R.P., Dhanalakshmi S., Rao A.R. (2000).

¹²⁶ Ridley A. (1969); Albers J.W., Fink J.K. (2004).

¹²⁷ Santos A.B.O. e coll. (2010) hanno descritto il caso di una paziente di ventisette anni che aveva sofferto per circa dodici anni di dolore neuropatico agli arti inferiori; sottoposta a regime dietetico ipoglicemico perchè si pensava che la sua obesità fosse la causa del dolore neuropatico, sviluppò una sintomatologia dolorosa addominale per cui venne sottoposta a laparatomia; due giorni dopo comparve una tipica sintomatologia porfirica, con crisi convulsive e paralisi motorie; l’esame delle urine risultò positivo per la porfiria solo nei giorni successivi.

crisi come ‘assalti’ o ‘assedi’)

Secondo von Hugel queste sensazioni vengono chiaramente descritte nel “*Corpus caterinianum*” come originanti dal particolare stato psicofisico che accompagna i grandi digiuni; ma si tratterebbe di glosse teologiche del redattore, atte a spiegare come in quei periodi Caterina può bere acqua mescolata ad aceto. Altre volte sarebbe invece lo stato mentale (ovvero la sua tensione spirituale) la causa delle modificazioni di quello psicofisico: Caterina sarebbe «specialmente orientata e concentrata sulle sue percezioni psico-spirituali», che immagina come ‘freccie’ o ‘saette’ dell’amore divino. In buona sostanza, ne sarebbe impossibile una interpretazione in termini semplicemente psico-fisici; e d’altro canto queste manifestazioni, che col tempo divengono sempre più coinvolgenti e dolorose, «precedono nella sua coscienza ogni loro utilizzazione o utilizzazione». ¹²⁸

Von Hugel sembra aver colto nel segno laddove sostiene la ‘involontarietà’ di questi attacchi, ma è spiacevole che non abbia preso in nessuna considerazione il fatto che proprio questa caratteristica è quella tipica di tutte le patologie somatiche le cui crisi sono scatenate a livello psicosomatico. Ed ancor più non ha notato (o potuto notare) la coincidenza con i digiuni, che possono risultare uno dei fattori scatenanti.

Un fatto mi sembra tuttavia evidente, e orientativo per una ipotesi medica più che ‘mistica’: durante tutto il periodo di relativa buona salute che segue di alcuni anni la conversione queste sensazioni sono confortanti e danno pace, e Caterina le interpreta infatti come effetti della azione di Dio; prima e dopo sono invece spiacevoli, e dunque hanno verosimilmente più a vedere con il suo stato affettivo e/o con sottostanti patologie.

Possibili diagnosi differenziali

Le possibili crisi porfiriche vanno differenziate dalle più ordinarie crisi ansiose, che possono manifestarsi con un corredo sintomatologico (psicologico, fisiologico, comportamentale e cognitivo) quanto mai polimorfo (ansia generalizzata, panico, fobia sociale, etc.) accompagnato in grado variabile da manifestazioni neurovegetative (palpitazioni, etc...)

La sintomatologia dolorosa deve essere differenziata dalle sindromi croniche, quali ad esempio la fibromialgia, che è caratterizzata da sintomi generali (disturbi della termoregolazione e del ritmo sonno-veglia,

¹²⁸ [vH-1, 178-179].

iperidrosi, sindrome delle gambe senza riposo...), cardiovascolari (palpitazioni, tachicardia parossistica, ipotensione ortostatica...), ormonali (perdita di peso, ipoglicemia...), gastro-intestinali (dispepsia, intestino irritabile...), urologici (cistite interstiziale...), psichiatriche (sindrome post-traumatica da stress, stato ansioso, disturbo bipolare...).

Sia le sindromi ansiose pure che la fibromialgia sono ovviamente fattori predisponenti delle crisi autonome che intercorrono in situazioni di stress.

È possibile che Caterina soffrisse di una sindrome bipolare, caratterizzata da poche lunghe fasi, ma l'intensità e la persistenza dei suoi disturbi somatici (deperimento fisico innanzitutto) rende improbabile questa ipotesi (così come le precedenti), almeno come quadro clinico primitivo. Ma è anche vero che nei porfirici sono piuttosto comuni dei problemi psichiatrici, anche gravi (fra cui la depressione).

Allo stesso modo, in molti casi di porfiria è presente un ricco quadro isterico, tale da rendere estremamente difficoltosa la diagnosi differenziale.

Per ultimo un accenno al cosiddetto ‘panico cardiocircolatorio’, che consiste essenzialmente in crisi insopportabili d'ansia o d'angoscia, quali manifestazioni critiche di un grave malessere psicologico; i soggetti che ne soffrono riferiscono una sintomatologia multiforme: palpitazioni, dolore toracico o precordiale, tachicardia, mancanza di respiro, sudorazione intensa, tremori, paura di perdere il controllo o di impazzire. Le cause scatenanti possono essere le più varie, ad esempio brevi aritmie cardiache, o una crisi asmatica; ma talora la crisi è proprio l'espressione clinica di una porfiria misconosciuta.

Conclusione

Dal punto di vista umano, la figura storica di Caterina esercita ancora un indubbio fascino, per la sua tanto esaltata incondizionata dedizione ai malati; secondo i teologi, anche nostri contemporanei, ci troviamo inoltre di fronte ad uno dei vertici della spiritualità cristiana: dunque santità di opere e di pensiero.

Tutto ciò passa in secondo piano quando si guarda alla sua vicenda esistenziale con l'occhio indagatore e critico del medico o dello psicologo. Non è infatti possibile separare la vicenda biografica (con il suo pesante fardello medico e psichiatrico) dal pensiero e dai presunti scritti; ma ancor più, non è possibile che siano i soli teologi a discettare su di uno psichismo che si reputa intrecciato col soprannaturale.

In definitiva, occorre concentrarsi maggiormente sulla ‘umanità’ in senso lato di Caterina; una umanità le cui sofferenze corporali, con i

loro pesanti riverberi sullo stato mentale e forse in buona parte anche sul pensiero, sono rilevanti, senza tema di smentita.

Del resto è stata la stessa Caterina ad interrogarsi su di un Purgatorio vissuto in terra, del quale ha cercato di darsi una ragione, ricorrendo ad una spiegazione suggerita dalla religione, ma che risulta fuorviante.

La sua riflessione, se tale è stata quale ce l'hanno trasmessa i primi biografi, non poteva che fallire, dati i tempi. Sarebbero occorsi molti secoli prima che la psicologia e la medicina potessero guardare tutto ciò con altri occhi, ed in modo più convincente.

Ciò non deve indurre ad una svalutazione del personaggio, ma quantomeno a ridargli una profilo più autentico e comprensibile ai nostri giorni.



Bibliografia

Albers J.W., Fink J.K. (2004). *Porphyric neuropathy*. Muscle Nerve, 30: 410-422.

Alhaider A.A., Lei S.Z., Wilcox G.L. (1991): *Spinal 5-HT₃ receptor mediated antinociception release of GABA*. J. Neurosci., 11:1881-1888.

Andant C., Puy H., Faivre J., Deybach J.C. (1998): *Acute Hepatic Porphyrias and Primary Liver Cancer*. N. Engl. J. Med., 338:1853-1854.

Andant C., Puy H., Bogard C., Faivre J., Soulé J.C., Nordmann Y., Deybach J.C. (2000): *Hepatocellular carcinoma in patients with acute hepatic porphyria: frequency of occurrence and related factors*. J Hepatol., 32(6):933-9.

Andersson C., Lithner F. (1994): *Hypertension and renal disease in patients with acute intermittent porphyria*. J. Intern. Med., 236:169-175.

Andersson C., Bjersing L., Lithner F. (1996) : *The epidemiology of hepatocellular carcinoma in patients with acute intermittent porphyria*. J. Intern. Med., 240 (4):195-201.

Areteo di Cappadocia: *Delle cause, dei segni e della cura delle malattie acute e croniche*. Libri otto, volgarizzati da F. Puccinotti. Livorno, 1843, 225-228.

Badaway A.A.B., Morgan C.J. (1980) : *Tryptophan pyrrolase in haem regulation*. Biochem J., 186:764-72.

Balwani M., Desnick R.J. (2012). *The porphyrias: advances in diagnosis and treatment*. Blood, 120:4496-4504.

Benivieni A. (1507): *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*. Giunti, Firenze. Edizione volgarizzata per cura del dottor Carlo Burci, con il titolo: *Di alcune ammirabili ed occulte cause*

di morbi e loro guarigioni. Giovanni Ricordi e Stefano Jouraud, Firenze, 1843.

Bonkovsky H.L., Schady W. (1982): *Neurologic manifestations of acute porphyria.* Semin Liver Dis, 2(2):108–124.

Bonkovsky H.L., Maddukuri V.C., Yazici C. et al. (2014) *Acute porphyrias in the USA: features of 108 subjects.* Am. J. Med., 127(12):1233-41

Bonzi U. (1962): *S. Caterina da Genova.* (2 volumi). I. *Teologia mistica di S. Caterina da Genova.* II. *Edizione critica dei manoscritti cateriniani.* Marietti, Torino.

Boon F.F., Ellis C. (1989): *Acute intermittent porphyria in a children's psychiatric hospital.* J Am Acad Child Adolesc Psychiatry, 28(4):606–609.

Bylesjo I., Forsgren L., Lithner F., Boman K. (1996): *Epidemiology and clinical characteristics of seizures in patients with acute intermittent porphyria.* Epilepsia, 37(3):230-5.

Cashman M.D. (1961): *Psychiatric aspects of acute porphyria.* Lancet, 7168:115–116.

Church S.E., McColl K.E., Youngs G.P. (1992): *Hypertension and renal impairment as complication of acute intermittent porphyria.* Nephrol. Dial. Transplant., 7 :986-990.

Corradi A. (1887): *Le prime farmacopee italiane ed in particolare dei ricettari fiorentini.* Fratelli Rechiedei, Milano

Correia M.A., Lunetta J.M. (1989) : *Acute hepatic haem depletion impaired gluconeogenesis in rats.* Semin Hematol, 26 :120-126.

Cox T.M., Jack N, Lofthouse S., Watling J., Haines J., Warren M.J. (2005): *King George III and porphyria: an elemental hypothesis and investigation.* Lancet, 366 :332-335.

Crimlisk H.L. (1997): *The little imitator-porphyria: a neuropsychiatric disorder.* J Neurol Neurosurg Psychiatry, 62: 319-328.

Bibliografia

Ellencweig N., Schoenfeld N., Zemishlany Z. (2006): *Acute intermittent porphyria: psychosis as the only clinical manifestation*. *Isr J Psychiatry Relat Sci*, 43(1):52-6.

Fisher H., Orth H. (1934): *Die chemie des Pyrrols*. Akademische Verlag Gesellschaft, Lipsia.

Gabriele da Pantasina P. (1929): *Vita di Santa Caterina Fieschi-Adorno da Genova con il Trattato del Purgatorio e detti memorabili della santa*. Premiata Scuola Tipografica Derelitti. Genova.

Giustiniani A. (1537): *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della eccelsa & illustrissima republica di Genoa*. Antonio Bellono, Genova

Goldberg A. (1959): *Acute intermittent porphyria: a study of 50 cases*. *Q J Med*, 28(110):183–209.

Günther H. (1925): *Hämatoporphyrin*. In: Schittenhelm A. (editor): *Handbuch der krankheiten des Blutes und der blutbildenden organe*. Springer, Berlino.

Guttmacher M. (1941): *America's Last King. An interpretation of the Madness of George III*. Scribner, New York.

Handschin C., Lin J., Rhee J., Peyer A.K., Chin S., Wu P.H., Meyer U.A., Spiegelman B.M. (2005): *Nutritional Regulation of Hepatic Heme Biosynthesis and Porphyrin through PGC-1 α* . *Cell*, 122:505-515.

Hift R.J., Meissner P.N. (2005): *Analysis of 112 acute porphyric attacks in Cape Town, South Africa: Evidence that acute intermittent porphyria and variegate porphyria differ in their susceptibility and severity*. *Medicine*, 84:48-60.

Kapetanos D., Xiarhos P., Kapetis A. et al. (2001): *Hereditary coproporphyrinapresenting with deep jaundice and photosensitivity*. *Annals of Gastroenterology*, 14:319-324.

Kauppinen R; Mustajoki P. (1988): *Acute hepatic porphyria and hepatocellular carcinoma*. British Journal Of Cancer, 57 (1):117-120.

Libro de la vita mirabile et dottrina santa, de la beata Caterinetta da Genoa, nel quale si contiene una utile et catholica dimostrazione et dichiarazione del purgatorio. Bellono, Genova, 1551.

Lin C.S., Krishnan A.V., Lee M.J. et al. (2008) : *Nerve function and dysfunction in acute intermittent porphyria*. Brain, 131:2510-2519.

Lithner F., Wetterberg L. (1984): *Hepatocellular carcinoma in patients with acute intermittent porphyria*. Acta Medica Scandinavica, 215(3):271-274.

Loftus, L.S., and Arnold, W.N. (1991): *Vincent van Gogh’s illness: acute intermittent porphyria?* BMJ 303:1589–1591.

Macalpine I., Hunter R. (1966): *The “Insanity” of King George III: a Classic Case of Porphyria*. Brit. med. J., 1:65-71.

Macalpine I., Hunter R., Rimington C. (1968): *Porphyria in the royal houses of Stuart, Hanover, and Prussia. A follow-up study of George III illness*. Br Med J, 1:1-18.

Millward LM, Kelly P, King A, Peters TJ. (2005): *Anxiety and depression in the acute porphyrias*. J Inherit Metab Dis, 28(6):1099-107.

Namier L. (1955): *King George III. A study of Personality*. In: *Personality and Powers*. Hamilton, Londra.

Parpera, Giacinto (1681): *1. Vita mirabile, e dottrina santa della b. Caterina da Genova Fiesca Adorna. 2. Con vna vtile, e cattolica dichiarazione del Purgatorio. 3. Con un dialogo distinto in tre libri, composti dalla medema, emendati secondo gli antichi, & autentichi esemplari*. Stamparia di Giuseppe Bottari, Genova.

Parpera, Giacinto (1682/a): *La B. Caterina di Genoua Fiesca negl’Adorni illustrata, distinta in tre parti*. Stamparia di Giuseppe Bottari, Genova.

Bibliografia

Parpera, Giacinto (1682/b): *Vita mirabile, o' sia Varietà de successi spirituali osservata nella vita della B. Caterina Fiesca negl'Adorni*. Stamperia di Antonio Casamara, Genova

Ray, I. (1855) : *Insanity of King George III*. Amer J. Insan, 12:1.

Ridley A. (1969): *The neuropathy of acute intermittent porphyria*. Q. J. Med., 38:307-333.

Rohl, J.C.G. et al., *Purple Secret*, London: Bantam Press (1998).

Santos A.B.O., Gozzani Y. L., Groke D. (2010): *Neuropathic Pain in a patient with Porphyria. Case report*. Rev Bras Anestesiol, 60:6734-638.

Santosh P.J., Malhotra S. (1994): *Varied psychiatric manifestations of acute intermittent porphyria*. Biol Psychiatry, 36(11):744-747.

Singh R.P., Dhanalakshmi S., Rao A.R. (2000): *Chemomodulatory action of Aloe vera on the profiles of enzymes associated with carcinogen metabolism and antioxidant status regulation in mice*. Phyto-medicine. 7(3): 209-19.

Stein J.A., Tschudy D.P. (1970): *Acute intermittent porphyria. A clinical and biochemical study of 46 patients*. Medicine, 49(1):1-16.

Stokvis B.J. (1889): *Over twee zeldzame kleurstoffen in urine van zieken*. Nederlandsch Tijdschrift Geneeskunde, 2:409-417.

Tishler P.V., Woodward B., O' Connor J, et al. (1985): *High prevalence of intermittent acute porphyria in psychiatric patient population*. Am J Psychiatry, 142: 1430-1436.

Trench, C. C. (1964): *The Royal Malady*. Longmans, Londra.

Tschudy D.P., Valsamis M, Magnussen C.R. (1975): *Acute intermittent porphyria : Clinical and selected research aspects*. Ann. Intern. Med., 83:851-864.

von Hugel, F. (1923): *The mystical element of religion as studied in*

Saint Catherine of Genoa and her friends (2 volumi; seconda edizione).
Dent & Sons, Londra.

Waldenström J. C. (1937): *Studien über Porphyrie*. Acta Med. Scand, 82:1-254.

Wetterberg L. (1967): *Neuropsychiatric and genetic investigation of acute intermittent porphyria*. Svenska Bokförlaget/Norstedt, Stoccolma.

Wilkinson L.O., Dourish D.T. (1991) : *Serotonin and animal behaviour*. In : Peroutka S.J. (editor): *Serotonin receptor subtypes: basic and clinical aspects*. Wiley-Liss, New York.

Wu C.L., Ro L.S., Jung S.M. et al. (2015) : *Clinical presentation and electrophysiological findings of porphyric neuropathies: a follow-up study*. Muscle Nerve, 51:363-369.

Indice delle figure

In copertina: Cornelis de Wael (1592-1667): *L'atrio dell'Ospedale Pammatone di Genova durante la "festa del perdono"*.

Pag. 11: Giustiniani A. (1537): *Castigatissimi annali*. Frontespizio.

Pag. 12: *Vita Mirabile* (1551). Frontespizio.

Pag. 16: *Caterina Fieschi*. Dipinto di anonimo del XVII secolo, Genova, Centro Studi Cateriniani

Pag. 21: *Cartolina riproducente l'apparizione di Gesù Cristo a Caterina, nella sua cameretta*.

Pag. 36: *Il cortile dell'Ospedale Pammatone in una foto del primo Novecento*.

Pag. 54: *Cartolina ricordo del quarto centenario della morte di Caterina Fieschi*.

Pag. 70: Jerolimus Brunshwig (1497): *Dis ist des Buch der Chirurgie. Strassburg. La visita di un malato*.

Pag. 125: William Pether (ca. 1738-181), *Ritratto di Giorgio III*.

Pag. 132: Benivieni A. (1507), edizione del 1843. Frontespizio.

Pag. 135: Passera F. (1689): *Nuovo Tesoro degli Arcani Farmacologici*. Giovanni Parè, Venezia. *L'uomo astrologico*.

Pag. 144: Burmanni J, (1750): *Herbarium amboinense*. Meynardum Uytwerf, Amsterdam. *L'Aloe*.

Pag. 149: *Vita Mirabile* (1551). *Ecce homo*.

Indice

Un puzzle biografico	7
Vita di Caterina	15
Il ritratto psicofisico	87
Semeiologia psico-fisica.....	105
Una ipotesi medica: la porfiria.....	117
Una diagnosi possibile?	131
Bibliografia	151
Indice delle figure	157

Stampato nel mese di Ottobre 2016 dalla
Tipolitografia Grafiche Zappalà
Via III Retta Levante, 272
Belpasso (Catania)

Di Caterina Fieschi Adorno, santa e mistica, si è scritto molto sul piano teologico, ma molto meno su quello umano. Dalla attenta lettura del "*Corpus catherinianum*" emerge il ritratto di una donna problematica e sconcertante, le cui sofferenze fisiche si intrecciano saldamente con il vissuto psicologico e con le istanze religiose: martire del 'fuoco divino' secondo i teologi, isterica ed anoretica secondo il giudizio positivista.

Ma i suoi sintomi somatici e le associate sofferenze mentali potrebbero avere avuto un comune substrato, forse una malattia contro cui la santa genovese ha lottato con i soli mezzi della fede, essendole impossibile un qualche aiuto dalla scienza medica del tempo.

L'analisi della sua 'cartella clinica' rende oggi possibile una originale ipotesi interpretativa medica postuma, che non deve necessariamente indurre ad una svalutazione del personaggio, ma piuttosto restituirle un profilo più realistico.

Francesco D'Alpa (Siracusa, 1952), medico, neurofisiopatologo, è condirettore della rivista 'L'ATEO', organo ufficiale dell'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti).

Ha pubblicato saggi sulle apparizioni mariane, sui miracoli, e di critica razionale al cattolicesimo.

Ha in preparazione un ampio studio sul "*Corpus Catherinianum*" e sulle biografie di Caterina Fieschi Adorno.



9788895357102